



### Cinquant'anni dall'assassinio di Trozki, l'anti-Stalin

«Muoi... Ce l'hanno fatta». E poi: «Non uccidete quell'uomo, deve confessare chi gli ha dato l'ordine». L'ordine era partito dal Cremlino per eliminare il più dichiarato e irriducibile nemico di Stalin. L'attualità di alcune posizioni di Trozki.

Cinquant'anni fa, il 20 agosto del 1940, Lev Trozki (nella foto con la moglie) venne assassinato da Ramon Mercader a colpi di piccozza sulla testa. Il mandante del delitto era Giuseppe Stalin e Lev Davidovic, appena colpito, lo gridò: «Non uccidete quell'uomo, deve confessare chi gli ha dato l'ordine». L'ordine era partito dal Cremlino per eliminare il più dichiarato e irriducibile nemico di Stalin. L'attualità di alcune posizioni di Trozki.

ALLE PAGINE 15, 16, 17

### Un altro morto a Napoli durante il vertice di polizia

Un altro morto ammazzato nella lotta tra i clan D'Alessandro e Imparato che insanguina Castellammare di Stabia. Ieri è stato ucciso Michele Somma, salumiere, incensurato. È la 56esima vittima in 25 mesi. I killer hanno agito indisturbati proprio mentre a Napoli si svolgeva un vertice con il prefetto Parisi che annunciava la «strutturazione» del commissariato di Castellammare. Il presidio dovrebbe diventare una piccola questura.

PAGINA 11

### A Roma in fiamme un intero caseggiato

fermentata della via è partita un'esplosione seguita dalle fiamme divampate in tutto il meandro di box e magazzini dei due piani interrati sotto otto fabbricati della strada.

PAGINA 21

### Lecce nei guai per quattro miliardi avuti dal Comune

miliardi e 800 milioni, esclusi gli interessi, la svalutazione. L'inchiesta del procuratore della Corte dei conti è stata formalizzata e l'udienza è stata fissata per il mese di maggio dell'anno prossimo.

NELLO SPORT

## Editoriale

### Alternativa con chi? Per esempio quel mondo cattolico

WALTER VELTRONI

L'alternativa che noi vogliamo, la conquista di una maggioranza del paese capace di sostenere una politica riformatrice, ha bisogno del consenso e della partecipazione creativa dei cattolici democratici. So già che questa affermazione susciterà le solite, noiose, vecchie reazioni e che si parlerà di nostalgia del compromesso storico. Infatti anche i nemici di quella politica sono orfani di essa e ne riumano costantemente la memoria come per impedire o intercettare ciò che a me appare naturale: il colloquio e la ricerca di unità con le culture politiche progressiste che segnano di sé grande parte del mondo cattolico. Esse si riconoscono in più soggetti politici e per una parte sono dentro la Dc, nei suoi gruppi dirigenti e, soprattutto, nel suo elettorato. Le vicende politiche degli ultimi mesi testimoniano di una conflittualità sempre più netta fra le diverse anime della Dc. Essa si è espressa fin qui nel contrasto trasparente su punti di contenuto: l'informazione, le riforme elettorali.

Ma probabilmente emergono, nel grande corpo della Dc, divisioni più profonde e si confrontano diverse culture politiche. La Dc nel corso del tempo ha assunto sempre più il carattere di una «federazione» di culture e politiche diverse. Il collante fondamentale che ha tenuto insieme queste diversità è stato l'anticomunismo, la difesa dei valori dell'Occidente. L'89, con i suoi rivolgimenti, ha mutato lo scenario per tutti e dunque anche per chi, con il pericolo comunista, ha fatto convivere dentro di sé reazioni e progressisti, faccendieri e persone oneste. Nel dopo-Yalta, come ha sostenuto Leopoldo Elia, sono i contenuti a qualificare le posizioni di ciascuno, dentro e fuori i partiti. Questa verità ha costituito, ad esempio, le alleanze sull'informazione o sul referendum. Non certo, per parte nostra, l'obiettivo di far essere in gioco questo o quel dirigente democristiano.

Sono questi i due temi sui quali i progressisti, tutti, avrebbero potuto trovarsi uniti se nel Psi non fosse scattato un riflesso conservatore: mantenere nell'informazione il monopolio amico, nelle regole elettorali le condizioni migliori per sfruttare il potere di coalizione. Queste vicende hanno messo a nudo i contrasti nel governo, decretandone la fine reale, ma anche lo scontro autentico nella Democrazia cristiana di cui il caso di Leoluca Orlando è la punta dell'iceberg più clamorosa. Che questo confronto sui contenuti sia chiaro, che le posizioni siano trasparenti, che alle affermazioni corrispondano comportamenti coerenti da parte di tutti, che le differenze emergano in tutta la loro portata, che si liberino energie progressiste e un interesse, lo credo, per tutti coloro che vogliono costruire una democrazia dell'alternanza, capace di sbloccare il sistema politico rompendo l'egemonia quarantennale della Democrazia cristiana.

Dunque appare ancora più ingiustificata oggi la posizione del Psi che, stretto in un'alleanza con la Dc, più reattiva, continua a scagliarsi contro l'emergere di posizioni nuove e di un confronto chiaro nella Democrazia cristiana. È la vecchia Dc che imbriga il Psi, ne riduce le ambizioni riformatrici, lo costringe a una staticità politica che aiuta l'alternativa. Onestamente Claudio Martelli ha riconosciuto che con questo governo non si conosce certo una delle stagioni riformatrici più felici e, a ben vedere, tra gli atti del pentapartito e il programma del Psi approvato a Rimini c'è una distanza tale da rendere o insostenibili i primi, o poco credibile il secondo.

Tutta la sinistra, non solo noi, deve saper guardare ai cattolici democratici, deve ascoltare le ragioni di una cultura viva, saper rispondere alle tensioni morali ed etiche che essa propone. Quella tensione e quei valori che si ritrovano in tante comunità di base, in lavoratori cattolici, in gruppi di solidarietà attiva. Coscienze e militanze civili e politiche che sarebbe un errore gravissimo confinare in uno schieramento conservatore. Questo, naturalmente, se si vuole l'alternativa, l'unica alternativa possibile e utile: quella che consentirà un ricambio di politiche, non solo di uomini, quella capace, sui contenuti, di esprimere tutta la ricchezza della sinistra e delle sue diverse culture, quella capace di far finalmente riconoscere e incontrare i progressisti e di definire i conservatori. Non so se questa visione possa essere identificata con uno dei nuovi «ma»: la trasversalità. So però che la sinistra e i progressisti sono in Italia ben oltre le formazioni politiche tradizionali e che il loro incontro è condizione per l'alternativa. Di qui la necessità che siano la politica e i contenuti programmatici a qualificare gli schieramenti di quella fase nuova di alleanza che appare la prospettiva di cui il paese ha bisogno.

Gli occidentali catturati saranno utilizzati per «presidiare» installazioni militari e civili Saddam: «Se dovremo razionare, pagherete anche voi». Bush: «Iniziativa da bandito»

## «Useremo gli ostaggi» L'Irak minaccia. Spari dalle navi Usa

Saddam Hussein compie un gigantesco ricatto al mondo deportando decine di migliaia di ostaggi occidentali nelle basi militari e nei punti chiave dell'Irak per impedire un attacco americano contro questi obiettivi. Bush indignato: «Banditi». Ieri sera una fregata Usa ha sparato colpi di avvertimento nel golfo dell'Oman, contro una petroliera che non si è voluta fermare all'ordine di ispezione.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

DUBAI. Baghdad ha alzato drammaticamente la posta in gioco. Gli ostaggi occidentali, e dal «provvedimento» sono stati esclusi due milioni di egiziani che vivono e lavorano in Irak, verranno deportati nelle basi militari o nei punti strategici del paese per impedire bombardamenti e attacchi degli americani e delle altre truppe occidentali. Almeno 40 cittadini inglesi sono stati prelevati dalle loro case nel Kuwait, le truppe irachene hanno sequestrato anche cinque cittadini americani, quattro tedeschi e un francese. L'annuncio del piano di deportazione è arrivato nella notte fra venerdì e sabato con una nota ufficiale dell'agenzia statale Na firmata dal presidente del Parlamento irachene Saadi Mehdi Saleh. Il quale ha proclamato al mondo che «il popolo iracheno ha deciso di ospitare a lungo i cittadini dei paesi aggressori. La misura rimarrà in vigore fino a che l'odioso embargo contro il nostro paese non cesserà». Il ministro del Lavoro, poi, ha spiegato che la misura è stata dettata «a causa delle sofferenze che il blocco ha portato ai nostri figli che non hanno né da mangiare né soprattutto il latte necessario da bere. Ora anche i neonati e i ragazzi dei cittadini occidentali avranno le stesse ragioni». Ma la soluzione del problema - è stato detto - è a portata di mano: basta che il blocco cessi. «È una azione banditesca» ha commentato il presidente americano Bush. Le autorità irachene non si sono fermate qui: anche ieri hanno di nuovo minacciato di far ricorso alle armi chimiche, in caso di aggressione, o di considerare un «atto di guerra» qualsiasi tentativo di fermare le proprie navi. In serata, infine, si è verificato il primo incidente armato, che è stato confermato anche dal Pentagono, fra Usa e Irak. Con una nota del ministro del petrolio Al-Chalabi, si è denunciato come una petroliera irachena, in navigazione nel Golfo dell'Oman, sia stata intercettata da una fregata statunitense. Al rifiuto di fermarsi la nave da guerra americana ha sparato alcuni colpi di avvertimento. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è riunito ieri notte per discutere della questione dei cittadini stranieri bloccati in Irak e Kuwait. Perez de Cuellar ha annunciato che invierà due delegati a Baghdad.

ranza che possano essere colmate eventuali lacune. I rapporti fra Baghdad e Roma sono ormai tesi: l'ambasciatore Tempesta non è ancora riuscito a farsi ricevere dal ministro degli Esteri Aziz. Si preparano restrizioni alla libertà di movimento dei diplomatici iracheni in Italia. De Michelis prevede un rapido crollo di Saddam e ripete che le fregate italiane varcheranno Suez e andranno nel Golfo per assicurare una presenza «politica». «Non avete capito» ha detto parlando con i giornalisti - che la decisione è già stata presa».

PIERLUIGI GHIGGINI

### Famesina in allarme Arriva l'elenco dei 500 italiani

ROMA. La Famesina si sta preparando al peggio: al di là degli ottimismo di facciata, ieri pomeriggio la macchina diplomatica italiana ha sterzato di colpo verso l'emergenza. Istituite otto linee «calde» in funzione 24 ore su 24 per informare le famiglie sulla situazione degli italiani «ostaggi» in Irak (circa 340, secondo il censimento aggiornato ieri) e nel Kuwait (151). L'obiettivo «minimo» della Famesina è ora «la tutela dell'in columbita» dei nostri connazionali, dei quali ieri sera è stato anche diffuso l'elenco dei nomi con la speranza che possano essere colmate eventuali lacune.

A PAGINA 5

## La sinistra dc infuriata: Forlani ci ingiuria

Polemica sempre più aspra nella Dc. La sinistra attacca Forlani accusandolo di subaltermità a Craxi e di non far nulla di fronte a una divisione interna ormai degenerata alle «ingiurie». L'ex sindaco di Palermo Orlando parla di una partita «avviata al suicidio politico». Intanto Craxi affida a Ghino di Tacco un'altra sortita diretta contro De Mita e i promotori dei referendum.

ALBERTO LEISS

ROMA. Andreotti e Forlani sono una «forza apparente», in realtà rischiano di trascinare non solo il governo, ma anche la Dc verso la «putrefazione». È Leoluca Orlando ad alzare il tono della sua polemica: «Ci sono due Dc», afferma, «e si è pericolosamente vicini ad una rottura definitiva. Termini più misurati, ma altrettanto netti, da parte di due leader della sinistra dc come Luigi Granelli e Nicola Mancino. Entrambi accusano Forlani: per non aver

risposto alle insinuazioni di Craxi contro l'ex area Zac (accusata di comportamento «leale» nel voto sulla legge Mammì) e per non saper compiere un gesto utile a favorire il confronto interno. Intanto un nuovo corsivo di Ghino di Tacco prende di mira De Mita e i referendum: sono «avventuristi» quanti pensano a un altro governo che faccia la riforma elettorale. Riforma che sarebbe basata - per Craxi - su un «bipolarismo» inaccettabile.

A PAGINA 9



Giovanni Paolo II

Fonti vaticane confermano che l'invito di Gorbaciov è stato accolto Giovanni Paolo II dovrebbe recarsi a Mosca tra giugno e settembre

## Il Papa in Urss entro il '91

Giovanni Paolo II potrebbe recarsi a Mosca nell'estate dell'anno prossimo, bruciando le tappe di quella strategia del riavvicinamento che Urss e Vaticano perseguono da tempo. La notizia è stata data dall'Ansa, che cita «fonti ecclesiastiche». Era stato lo stesso presidente sovietico ad auspicare un viaggio del pontefice a Mosca, durante lo storico incontro con Wojtyla in Vaticano, il primo dicembre del 1989.

ROMA. Il Papa potrebbe recarsi a Mosca tra giugno e settembre del 1991. Non solo: entro Natale anche i cattolici della federazione russa avranno il loro vescovo, che porrà la sua sede a Mosca. Sono due storici passi innanzi nel cammino della cooperazione tra Vaticano e Unione Sovietica, inaugurato il primo dicembre dell'anno scorso con l'incontro, nella capitale pontificia, tra Wojtyla e Gorbaciov. Un incontro che ha già prodotto risultati rilevanti, come lo scambio di ambasciatori fra la Santa Sede e Mosca, avvenuto il 15 marzo scorso, dopo 73 anni di rottura dei canali diplomatici.

Giovanni Paolo II avrebbe espresso la «speranza» di poter visitare l'Unione sovietica durante l'estate prossima a un piccolo gruppo di cattolici russi. Ma «personalità vaticane» hanno precisato, secondo le stesse fonti ecclesiastiche, che il desiderio da cui è animato Wojtyla, farsi «pellegrino» in terra sovietica, potrà realizzarsi solo a certe condizioni: l'avvio di una soluzione al problema dei cattolici ucraini greco-ortodossi, o «uniani», e una composizione pacifica della vertenza in corso da mesi fra la repubblica lituana (dove gran parte della popolazione è cattolica) e il Cremlino.

renderebbe difficile una tappa di Giovanni Paolo II nella città lituana, perché, essendo la repubblica a maggioranza cattolica, la visita di Wojtyla potrebbe essere interpretata come una sorta di avallo alle rivendicazioni indipendentiste. Ma il Vaticano spera che entro il 1991 il dialogo tra Cremlino e Vilnius - costantemente incoraggiato dalla Santa Sede - consenta una «schiarita».

Fra gli altri «desideri» del Pontefice, le «fonti ecclesiastiche» riportano quello che prima del suo arrivo Mosca abbia un vescovo cattolico di rito latino. Attualmente, una gerarchia episcopale cattolica esiste nelle repubbliche sovietiche della Lituania, della Lettonia, della Bielorussia e dell'Ucraina. Ma nei confini russi non ci sono vescovi. Complessivamente, i cattolici in Unione sovietica sono circa undici milioni, concentrati nelle due repubbliche baltiche e in Ucraina.

## Rapito per essere «giustiziato» fugge in catene

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Lo sequestrano a Milano e lo trasferiscono in Calabria, in auto, fino al luogo della prevista esecuzione. Per Rosario Russo, 37 anni, pregiudicato per traffico di stupefacenti, tra il 5 e l'8 agosto, nel bosco di Bratrico, tre giorni di sevizie e di catene in attesa, forse, di pagare con la vita lo «sgarbo» di una partita di droga sottratta all'organizzazione. Poi, quando arriva il momento e i killer prendono la mira, la pistola si inceppa e lui, approfittando della situazione, riesce a scappare protetto dalla boscaglia e dal buio della notte. I carabinieri lo trovano all'alba, ancora incatenato, nascosto dietro un cespuglio. Poi gli inquirenti risalgono ad una vasta organizzazione di trafficanti di droga, sequestrano cocaina ed eroina a Milano ed individuano i presunti sequestratori di Russo nel Calabrese. Lui dice di essere estraneo a giri di stupefacenti e a regolamenti di conti tra trafficanti. Ha riconosciuto i suoi presunti rapitori: Rocco Miceli, di 34 anni, e Pietro Clemente, di 33 anni. Sono accusati di sequestro di persona e tentativo di omicidio. Su Rosario Russo intanto la magistratura, indagando perché, per ucciderlo, lo hanno dovuto trasportare fino in Calabria? E i carabinieri cercano il quarto protagonista di un'incredibile vicenda resa nota soltanto ieri.

A PAGINA 11

## Vacanze con i genitori. Degli altri

GIANNA SCHELOTTO

Più che una notizia è stata una consolazione: un'anziana signora non volendo restare sola, ha «convinto» figli e nipoti a non partire per le vacanze. Non senza di lei, comunque. Lo ha fatto a suon di malterello, l'antica, ancorché impropria arma femminile, unica consentita alle donne d'altri tempi. Naturalmente tutti siamo stati dalla parte dell'intrepida vecchietta e abbiamo pensato il peggio possibile dei suoi insensibili ed edonisti familiari. Ma le pur scarse informazioni delle cronache, lasciavano intuire che la nonna in questione avrebbe un'antica tendenza al dominio della famiglia e un piglio deciso e perentorio nient'affatto mitigato dalle oltre ottanta primavere. Così, dopo il primo moto di commozione, è possibile che se ne verifichi un secondo. Di realistica riflessione: provate un po' a viverci con una nonna così.

Non si sentono amati i nostri vecchi che pure sono nostri genitori emotivo irrinunciabile per i loro figli. Questo accade perché si sono incredibilmente modificati, anche negli affetti, i modi di comunicarsi emozioni e di trasmettersi sicurezza. Gli anziani non comprendono la fretta, il riserbo, certi obbligati distacchi che caratterizzano il vivere quotidiano in questo pazzo e scorderato mondo moderno. Non capiscono. E decidono che si tratta di amore negato. Forti di questa loro moltiplice convinzione finiscono molte volte per diventare... Si può dire che gli anziani sono anche dei rompicatole? Forse non si potrebbe, ma mi prenderei questa libertà perché non amo le sospicose generalizzazioni che vogliono i torti e le ragioni sempre univocamente assegnati: o tutti da una parte o tutti dall'altra. E come usavano fare i preti di campagna dimostrò la mia audace affermazione con un esempio.

Una giovane donna di nome Giulia abita con l'anziano padre, col marito e due figli. Lavora in banca e vive - accade a tante - come una forzata tra l'ufficio, il mercato, la cucina di casa, la scuola dei figli. In questa situazione è tutt'altro che insolito che Giulia sia nervosa e che dia qualche risposta staccata a chi le capita a tiro, certo, persino a suo padre ancorché anziano e meritevole di rispetto. Un pomeriggio di luglio, rientrando dall'ufficio, trova la casa muta e deserta. La porta d'ingresso è inspiegabilmente spalancata, chiama suo padre, l'unico che può essere in casa a quell'ora, ma non riceve nessuna risposta.

Altamente inquieto posa i pesantissimi sacchetti della spesa e comincia a correre di stanza in stanza. Nella camera di suo padre ha una visione terribile: lui è disteso sul letto, vestito di tutto punto (indossa l'abito blu con il quale l'ha condotta all'altare quando si è sposata), le mani in croce sul petto, gli occhi chiusi come per il sonno eterno. La donna atterrita urla: «Papà, papà!». A quel punto, calmo e serafico, il vecchio si alza a sedere e dice compiaciuto: «Volevo vedere se ti dispiaceva».

Anche in questo caso, la prima reazione è di totale, struggente solidarietà per l'anziano costretto a «morire» per avere una conferma d'amore. Ma in seconda istanza si deve pur riflettere sul fatto che nulla della fatica, dello stress, delle tensioni di sua figlia venga registrato dal vecchio, occupato com'è a misurare quanto amore riceve rispetto a tutto quello che ha dato. Ed è proprio la naturale complessità dei legami tra genitori e figli a rendere, qualche volta, difficili e gratuitamente dolorosi questi rapporti. Al contrario di quanto spesso si afferma, non si va d'accordo perché sono troppi e troppo forti le emozioni e gli affetti. I sentimenti che i figli provano per i genitori e viceversa, affondano le proprie radici nell'infanzia, comunque nelle viscere, e per questo non possono essere né equilibrati, né razionali. La simpatia, la complicità, il cameratismo, che costituiscono le basi di una buona e armoniosa convivenza, sono troppo «blandi» e difficilmente praticabili tra genitori e figli che hanno vissuto insieme l'amore e l'odio, la dedizione e il rifiuto, l'abbandono e il ritorno.

## Eliambulanza precipita in Emilia Quattro morti

DALLA NOSTRA REDAZIONE OTELLO INCERTI

REGGIO EMILIA. Il pilota, probabilmente ingannato da una nube, non ha visto il costone della montagna. L'urto è stato terribile: i rottami dell'eliambulanza, partita poco prima dall'ospedale di Parma, si sono sparsi in un raggio di alcune centinaia di metri su un fianco del monte Ventasso, nell'Appennino reggiano. Quattro le vittime della sciagura: il comandante Claudio Marchini, 44 anni, la dottoressa Annamaria Giorgio, 40 anni, anestesista, e due infermieri, Corrado Dondi, 33 anni, e Angelo Malfei, 32 anni.

piccolo centro in provincia di Reggio Emilia. Seguendo le indicazioni di un vicino di casa, il settantatreenne Giovanni Landini, l'alleatore, Beppino Paroli, di 47 anni, ha tentato di smidare l'animale, che a suo dire gli insidiava i pulcini, e gli ha sparato un colpo di fucile caricato con cartucce per la caccia al coniglio. Dopo aver centrato la comacchia, il proiettile si è frantumato, e una scheggia ha raggiunto Landini alla fronte. L'elicottero si era levato in volo per andare a soccorrerlo, ma l'uomo era già morto. Quando il centro di Parma ha tentato di mettersi in contatto radio per far rientrare l'apparecchio, era però troppo tardi.

A PAGINA 10

**Cristiani e guerra**

GIORGIO GIRARDET

**A** pochi mesi dalla fine della guerra fredda si è già aperto in Irak il primo conflitto serio Nord Sud. Alle speranze di pace è subentrato improvvisamente un clima di guerra di minacce e di schieramenti militari. Ma nelle reazioni alla crisi due fatti mi sono apparsi inquietanti. Il primo: al di là della ovvia condanna di Saddam Hussein il ruolo improvvisamente ed unanimemente è sembrato ricoprire dai tamburi di guerra negli Stati Uniti in Europa da noi. Nessuna perplessità espressa apertamente, nessun dubbio come se la guerra fosse un mezzo come un altro per risolvere i problemi politici, inoffensivo e indolore. Non si sono evocati i morti e i mutilati, le distruzioni di beni i costi enormi, la disumanizzazione e la barbarie. Non si sono ricordati il Vietnam e l'Afghanistan, né le guerre mondiali, ormai lontane. Ma abbiamo visto navi da guerra ed aerei carri armati, generali che discutevano di questioni strategiche. Nessuno sembrava porsi la domanda ingenua ma se tutti erano così unanimi nel condannare Saddam Hussein perché non bastavano le sanzioni e l'embargo e l'assedio economico? Che non vi sia allora, dietro a questo rullare di tamburi e dignignare di denti una qualche occasione per rilanciare l'industria militare messa in crisi dalla fine della guerra fredda o per riciclare la Nato, che qualche mese fa molti davano per spacciata?

Anche dagli ambienti pacifisti e dalle Chiese non abbiamo sentito voci autorevoli, a parte una immediata presa di posizione del Consiglio ecumenico delle Chiese. Che si è schierato con l'Onu invitando a non far ricorso alle armi. Siamo tutti in vacanza? Eppure il conflitto si presenta come un confronto anche ideologico e quasi religioso, dove i cristiani, di tutte le Chiese, vengono dagli arabi identificati con il mondo occidentale e con il potere americano ed europeo. In che modo i cristiani dimostrano il loro umanismo universalistico, come si dice o più concretamente, la loro volontà e capacità di pace? In che modo ci si interroga sulla vecchia ma sempre utile concezione della «guerra giusta» che è tale quando tutti i mezzi pacifici siano stati esauriti e quando non si provochi alla fine un male peggiore di quello che si vuole evitare?

Il secondo fatto inquietante mi sembra essere la miopia politica e strategica di politici occidentali, da Bush alla Thatcher, a Mitterrand e al nostro ministro De Michelis. Di fronte a quello che potrebbe essere il primo atto di un conflitto drammatico fra il Nord e il Sud del mondo, che potrebbe segnare di crisi e di sangue la fine del millennio non sembra che siano ben presenti le cause profonde del conflitto fra l'Occidente e il mondo arabo. Tutto sembra ridursi alla difesa del prezzo del petrolio.

**G** iustamente Saddam Hussein è stato paragonato a Mussolini e a Hitler, per la brutalità dei suoi metodi e i toni esultanti della sua propaganda. Ma attenti la propaganda nazionalista dei dittatori europei era rivolta all'interno mentre all'esterno suscitava rifugio e paura. Il governo di Baghdad sa invece di trovare ascolto fra le popolazioni arabe e, col tempo, nei popoli musulmani e perfino in molti paesi poveri del Terzo Mondo. Il processo di recupero della propria identità culturale (e giuridica e religiosa) è oggi in corso in tutto il mondo musulmano degli Stati Uniti e dell'Europa, simboleggiata fra l'altro dalla sempre insolita questione di Israele. Ma quando al recupero della propria identità si aggiungerà la coscienza di un proprio potere contrattuale, fondato sulla disponibilità del petrolio, lo scontro potrebbe farsi realmente radicale.

Occorre trovare questa intelligenza politica e recuperare il tempo perduto, non fare la guerra. È tempo di far capire (con i fatti) alle popolazioni arabe che seguono i dittatori come Saddam Hussein o Gheddafi non paga, perché per i problemi della giustizia internazionale e della giusta distribuzione delle risorse esistono altre soluzioni. Quelle che l'Occidente può offrire. È anche tempo che i cristiani ritrovino il loro compito di contestazione dell'ingiustizia - di ogni ingiustizia - in nome della pace prendendo anche le distanze se necessario, dai propri governi troppo bellicosi. «Trasformare le spade in falci» era il motto tratto dalle parole del profeta Isaia che i giovani cristiani della Repubblica democratica tedesca avevano scelto negli anni 80 e che contribuì alla rivoluzione pacifica dell'89. Occorre continuare in questa direzione per mostrare ai popoli musulmani che il cristianesimo non si identifica con la politica delle cannoniere o con gli interessi del capitale e che un futuro di convivenza pacifica e di giustizia è possibile per tutti.

Ho trovato, come è naturale, limiti e difetti nella bozza proposta da Bassolino la ritengo però un buon punto di partenza, e non condivido le polemiche che ha suscitato

**Critica alle critiche del programma fondamentale**

NICOLA TRANFAGLIA

**N**el dibattito che ormai si è aperto non solo su *L'Unità* ma anche su altri giornali (penso, ad esempio agli interventi di opposto orientamento apparsi su *La Stampa* e *Gianni Vattimo*) a proposito delle idee e proposte per il programma presentato da Antonio Bassolino rischiano di riprodursi vecchi atteggiamenti assai noti e poco costruttivi all'interno della sinistra sia nel dialogo tra politici e intellettuali (ma ha senso una così netta distinzione?) sia nel confronto tra militanti del Pci e cosiddetti esterni.

Gli atteggiamenti a cui alludo sono anzitutto 1) ragazzi, avete fatto uno sforzo ma siete ancora lontani dal ragionare come la socialdemocrazia tedesca o quella inglese. Evidentemente siete ancora malati di fattore K. 2) il documento Bassolino non è un programma esauriente e soddisfacente bisogna ricominciare da capo. 3) (ma potrei enumerarne ancora altri) un programma fondamentale non serve, facciamo un elenco sintetico delle cose da fare e non se ne parli più.

La prima osservazione - ne ha già parlato Gianni Vattimo su *La Stampa* - si presta a più interpretazioni. Ora, presentando l'ennesima riproposizione della sfiducia nei comunisti o degli ex comunisti verso il Pci, il dubbio insuperabile che il gruppo dirigente del partito non possa o non voglia liberarsi della «doppiezza» attribuita alla strategia togliattiana e allora c'è da chiedersi su quali basi quella sfiducia e quel dubbio ancora poggiano. A me accade di frequente di non essere d'accordo con le singole scelte dell'attuale gruppo diri-

gente del partito ma mai o quasi mai nel senso di considerarlo troppo legato al passato o alla strategia togliattiana. Se è un partito in questo paese che con tutte le sue deficienze e insufficienze, incertezze e contraddizioni, si batte per una democrazia meno litigata e instabile dell'attuale questo è il Pci. Mi sembra ingiustificato nutrire perplessità sul piano democratico nei confronti del Pci e non aver critiche da avanzare (e di fatto non avanzare) nei confronti degli altri grandi partiti italiani, dalla Dc al Psi.

Ma c'è un altro aspetto di quella critica su cui vale la pena soffermarsi ed è quello che si riferisce alle differenze tra i programmi delle varie socialdemocrazie europee e la bozza Bassolino. Qui distinguerei sul piano dell'esposizione della sua accessibilità hanno ragione a mio avviso Salvadori, Tamburrano e Salvati il documento è involuto e di difficile lettura. Per un partito come quello comunista che ha più di un milione di iscritti ed aspira a parlare a tutti, è un difetto da eliminare e sarà proprio il caso di farlo nelle successive, e meno provvisorie, stesure.

Sul piano, invece, dei contenuti, francamente mi pare che il problema non sia quello dell'identificazione più o meno perfetta con i partiti socialdemocratici europei. Se sul piano internazionale le scelte non possono - né mi pare che siano - molto difformi giacché l'eurocomunismo, il dismarco, la correzione del modello di sviluppo sono obiettivi imprescindibili per tutta la sinistra (che spesso, tuttavia, non solo in Italia li proclama e poi non li

persegue in modo coerente) su quello nazionale le differenze non dipendono dal Pci quanto dalle caratteristiche del caso italiano. O i critici del documento dimenticano il peso delle contraddizioni di un paese che è tra i più industrializzati del mondo e nello stesso tempo incapace di difendersi dalla mafia, di adeguare l'amministrazione dello Stato all'era tecnologica in cui viviamo e così via? Se questo è vero - e mi sembra difficile negarlo - può semmai osservarsi che nella bozza Bassolino non ci sia una sottolineatura adeguata delle differenze esistenti ancora tra l'occidente industriale e l'Italia e soprattutto che dalla coscienza di quelle differenze non discenda la delineazione precisa di una strategia adatta a superarle.

La seconda osservazione citata all'inizio si ritrova nella sua forma più coerente nel recente, per molti aspetti stimolante, intervento di Laura Balbo che ricorda la crisi teorica dell'idea di progresso e più in generale la difficoltà per le scelte sociali contemporanee di programmare la società futura. Proprio quel che è stato ricordato a chi se ne fosse dimenticato il numero delle varianti che intervengono nelle vicende umane è così alto che è impossibile prevederle i tempi e gli esiti.

Ma questa non mi pare una novità dei nostri tempi né una buona ragione per rinunciare a formulare un programma. Proprio perché abbiamo acquistato tutti consapevolezza di un partito parte e non totalità, ha senso indicare, dal nostro punto di vista, linee di ten-

denze ed obiettivi cui attingere senza dimenticare per altro l'imprevedibilità del futuro (almeno in una certa misura) e la necessità di adeguare le nostre previsioni e i nostri obiettivi a quel che di nuovo si presenta ogni giorno all'orizzonte. Troppo spesso nella storia del movimento operaio e socialista si è guardato indietro piuttosto che avanti, si tratta ora di assumere un atteggiamento più aperto e spregiudicato di fronte alle possibilità del nuovo. Ma senza rinunciare per questo a un proprio tentativo di previsione e di interpretazione.

La terza e ultima critica che ho citato all'inizio riguarda l'opportunità o meno di un programma cosiddetto fondamentale o invece soltanto di un elenco delle cose da fare e degli obiettivi da raggiungere. Personalmente credo che la scelta di lavorare a un programma fondamentale ponga molti problemi e si presti a molti equivoci (come di fatto sta già accadendo) ma sia fortemente motivata nel momento in cui il Pci va a una sua rifondazione accogliendo forze e culture diverse e dicendo dunque, più esplicitamente che in passato, rinnovare a fondo la propria tradizione e la propria identità. Del resto il nesso tra programma fondamentale di cui il documento Bassolino è solo una prima base di discussione, e programma politico più o meno immediato è stretto e necessario e non mi pare che si debba escludere tra l'uno e l'altro, essendo ambedue indispensabili.

In questo senso l'esempio della socialdemocrazia tedesca mi pare significativo. I tem-

pi per la preparazione del suo ultimo programma fondamentale sono stati tutt'altro che rapidi ma questo non le ha impedito di avere una sua politica chiara e netta anche se non sempre condivisibile. Il problema dunque non è quello formale del tipo di programma da formulare ma quello sostanziale della politica che si vuole e si è in grado di fare.

Da questo punto di vista io credo che una critica da avanzare al documento provvisorio di cui stiamo parlando sia proprio quella di proporre un'analisi di solito corretta e accettabile (anche se su qualche punto lacunosa come ho già detto) ma di non essere poi in grado di indicare una serie sinteticamente le direttrici per superare la situazione descritta. C'è insomma a mio avviso, nelle idee e proposte per il programma un atteggiamento difensivo, più da forza di opposizione che di governo che rischia di produrre in chi legge l'impressione di uno siallo difficile da superare di una condizione di subalternità non ancora del tutto superata. Questo aspetto che non è secondario, del documento trova una conferma nell'incertezza dei riferimenti alle possibili alleanze politiche della nuova formazione che si sta cercando di costruire. E invece a mio avviso l'uno e l'altro aspetto - il porsi decisamente come candidati a governare il paese, l'indicare le possibili alleanze - dovrebbero essere requisiti importanti di un nuovo programma.

Ma, ripeto, sono fiducioso che da qui si possa partire se non ci saranno pregiudizi invincibili e non si riprodurranno vecchi atteggiamenti della sinistra politica e intellettuale.

**Ma io insisto: non c'è chiarezza**

FEDERICO COEN

**B**ene ha fatto Giuseppe Tamburrano nel suo intervento del 10 agosto su *L'Unità*, a iniziare il suo commento del documento programmatico del Pci ponendo la questione del linguaggio. Credo anch'io che il nuovo partito riformista, se veramente vuole rinnovare la politica italiana, dovrebbe prima di tutto cercare di rinnovare il linguaggio, prendendo le distanze dal politichese, che è vizio comune a tutti i partiti italiani, ma soprattutto da quella particolare forma di politichese che consiste nel cercare di mascherare le proprie incertezze o le verità scomode conando nuove formule verbali suscettibili di una gamma di differenti interpretazioni. Per fare qualche esempio, ricordo che nell'era berlingueriana si soleva adoperare l'aulica espressione «trattati liberali» per designare l'universo concentrazionario sovietico e il fallimento già allora evidente del «socialismo reale» veniva pudicamente descritto nei documenti ufficiali come «esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre». Per non parlare della «terza via» che mai nessuno è riuscito a identificare sulle mappe della politica.

Ricordo queste cose non per il gusto di una polemica retrospettiva, ma perché non poche tracce di questo metodo si ritrovano nella bozza programmatica di cui oggi si discute. Così, ad esempio, per tentare di sciogliere il dilemma tra fondazione e liquidazione del vecchio partito, si conia l'espressione «autosuperamento», come se la nuova formazione fosse semplicemente un passo più avanti dell'antica e non si trattasse, invece, di battere una strada diversa, e al posto della formula «rinnovamento nella continuità», espressione tipica del vecchio comunismo, si propone lo slogan «rivoluzione nella tradizione». Che differenza c'è? Né manca il rituale richiamo alla «terza via», espressione che nel gergo ufficiale è andata sostituendosi alla «terza via».

Dai problemi di linguaggio arriviamo, a questo punto, alla sostanza politica del documento, la cui principale lacuna, a mio avviso, sta nella poca chiarezza con cui viene tracciato l'identikit del nuovo partito che si vuole costruire. Le definizioni non mancano (partito antagonista e riformatore, partito della classe operaia e del mondo del lavoro, partito-partite, partito-idea e così via) ma è carente la formula principale di identificazione che consiste nel misurarsi con la storia del movimento socialista in Italia e in Europa. Non basta dire dei no ai socialismi reali di marca sovietica (ma anche questo no è abbastanza sfumato in quanto si preferisce parlare di «miti storici anziché di fallimenti»), bisogna saper dire anche dei sì, e quin-

di confrontarli apertamente con l'altra grande componente del movimento socialista, quella riformista, alla quale invece ancora una volta viene dedicato soltanto un giudizio frettoloso e sostanzialmente negativo, là dove si sottolinea che le esperienze di governo delle socialdemocrazie europee «sono giunte a un punto critico» per la loro ottica puramente nazionale. Tutto qui? E come si motiva allora la decisione di aderire all'Internazionale socialista?

È stata già notata, da Tamburrano e da altri, l'ambiguità della formula «partito antagonista e riformatore», in cui non è indicato il «nemico principale» cui si rivolge questo proclamauto antagonismo. Si tratta del sistema capitalistico in quanto tale, come risulterebbe dal giudizio secondo cui il capitalismo è «incapace di dare risposte positive alla stragrande maggioranza dell'umanità»? Oppure si tratta delle ingiustizie e dei fenomeni degenerativi derivanti da un capitalismo senza connoti e senza freni? Se vale la prima ipotesi, occorrerebbe spiegare come è possibile abolire il capitalismo senza rinunciare all'economia di mercato. Se vale la seconda, sarebbe bene chiamare le cose col loro nome rinunciando alle formule puramente propagandistiche.

Se dunque la parte generale del documento (il «chi siamo») suscita non poche perplessità, trovo invece valida ed efficace la parte dedicata all'analisi della realtà sociale e politica italiana, improntata a un severo giudizio critico. In presenza di una vera e propria eclissi della giustizia come quella che stiamo vivendo, dall'abbandono di intere regioni al predominio della criminalità organizzata, di una soffocante struttura oligopolistica nel mondo dell'informazione per non dire altro parlare di crisi istituzionale e di una nuova costituzione materiale che va soppiantando la costituzione scritta non è certo una forzatura. Ed è sacrosanta la denuncia degli effetti redistributivi perversi derivati dalla crisi della finanza pubblica, attraverso la creazione di una grande ricchezza finanziaria a vantaggio dei ceti più abbienti a cui corrisponde il degrado di tutti i servizi collettivi, particolarmente nel Mezzogiorno. Non c'è dubbio che, se ci si pone nell'ottica non solo del riformismo socialista ma anche semplicemente di una modernizzazione di tipo liberale-democratico, il bilancio del decennio della governabilità pentapartitica è nettamente più negativo di quello del tanto vituperato centro-sinistra. Ci sono dunque ragioni da vendere per alimentare un'autentica prassi riformista e per motivare la nascita di un nuovo

**Intervento**  
**Non tutto è perduto: ho visto qualcuno non comprare la Fallaci**

ENZO COSTA

**Q**uando si è unici testimoni di un reato è molto comodo far finta di non vedere e chiudere un occhio lavarsene le mani. Di solito uno pensa: «Conviene che me ne stia zitto non voglio grattacapi». E così facendo si diventa corresponsabili del misfatto. Ma io non voglio tacere. Ditemi pure della spia Del delatore. O se volete del collaborazionista. Me ne rendo conto di aggiungere agli occhi di tutti il peccato: non è carino. Ma in certi casi è doveroso. Un imperativo categorico. Serve ad impedire che il male trionfi. E io lo voglio impedire. Dunque parlerò l'altro giorno mi trovavo in libreria. Tutto sembrava tranquillo nulla lasciava presagire quello che di lì a poco sarebbe successo. La libreria era affollata uomini donne, vecchi bambini. Facevo normali di gente perbene al di sopra di ogni sospetto. A un certo punto, però gli occhi mi sono caduti su un tizio che era appena entrato un tipo strano. Certo non raccomandabile. Intendiamoci non che avesse la faccia del delinquente. Ma c'era qualcosa nei suoi modi e nel suo sguardo di poco rassicurante. Si muoveva con fare circospetto come per non dare nell'occhio. Sbriciava nervosamente di qua e di là tentando di qualcosa lo potesse notare. Era agitato. Teso. Sudava copiosamente. Si capiva che meditava qualcosa di losco ma non si azzardava a compierlo.

Poi trascorsi qualche minuto, era già più rilassato probabilmente si è reso conto che gli altri non si erano accorti di lui. Tutti tranne il sottoscritto, che a sua insaputa lo osservavo nascosto dietro uno scaffale. E a quel punto che ha deciso di passare all'azione. In quel momento non si diceva con un sospiro di «Insciallah». Ho preso un altro libro di cui visitai la lontananza non ho potuto leggere il titolo. Era un volumetto tascabile di poche pagine certamente di una collana economica. Ma sicuramente non era il tomo della Fallaci. La commessa alla cassa è rimasta sconosciuta. Era lì per girare «Autio! Un crimine!» un uomo che non ha comprato. Insciallah! Ma poi si è trattenuto. Forse ha avuto paura che la gente lo potesse linciare. Forse ha temuto che la sua libreria potesse passare alle cronache come un luogo malfamato frequentato da turpi individui che non acquistano. Insciallah! Fatto sta che ha tacuito. E quel tipo dopo aver saldato il conto si è dileguato nel nulla del tutto indisturbato.

Fortuna ha voluto che io assistessi alla scena. E la mia morale di onesto cittadino mi ha spinto a parlare. Dunque nel nostro paese esiste un uomo che si è macchiato di un crimine odioso non ha comprato «Insciallah». In mezzo a noi vive un essere spregevole. Chissà, forse è una creatura del maligno. Forse è un peccatore impenitente e recidivo uno che già non ha comprato il nome della rosa e il pendolo di Foucault. E magari sta cercando di fare proseliti.

Bisogna evitare il peggio se vi capita di notare un tipo sulla quarantina alto circa un metro e ottanta capelli neri con un paio di occhiali maglietta blu e scarpe da tennis rosse, un neo sulla guancia sinistra e sotto il braccio un libricino tascabile dalla copertina color verde ramarre. Cercate di catturar lo. Con ogni probabilità è lui il sovversivo.

**La selezione degli insegnanti**

GENNARO DI BIS-EGGIE

**L**a recente esperienza di commissione di reclutamento degli insegnanti Innanzitutto l'abilitazione va conseguita all'Università come titolo conclusivo del corso di studi. Lo stesso corso di studi va disciplinato in rapporto alla fascia d'età cui il laureando intende rivolgersi. In tal modo vengono congruamente e seriamente studiate le discipline (didattica pedagogica psicologia ecc.) necessarie a un efficace insegnamento. Per quanto riguarda il vero e proprio reclutamento «non si vuole proprio rivedere la Costituzione allora si proceda a una chiara delimitazione degli argomenti delle discipline oggetto d'esame. Si elimini il valore selettivo della prova scritta istituendo la valutazione complessiva, si costituiscono commissioni di categoria, si costituiscano comitati di garanzia, privo di diritti, esso è alla mercé della commissione.

Si comprende allora come è potuto accadere che le prove anziché esami per insegnare si siano trasformate in gare di enigmistica.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Ediluce spa l'Unità  
Armando Sarti presidente  
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr  
Massimo D'Alema Enrico Lepri  
Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minnella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti





## La crisi nel Golfo

Baghdad deporta cittadini occidentali nelle basi militari per evitare che diventino obiettivo di un attacco dei caccia americani  
Il Pentagono conferma: «Le nostre navi da guerra hanno sparato colpi di avvertimento contro due bastimenti iracheni senza colpirli»

# Sono gli ostaggi lo «scudo» di Saddam

## Primi lampi di guerra, la flotta Usa spara sulle petroliere

Baghdad alza la posta in gioco deportando migliaia di ostaggi in basi militari o in altri «punti chiave» dell'Irak per impedire un attacco contro questi obiettivi. «La causa di tutto è l'embargo. I nostri figli soffrono per mancanza di cibo. I bambini occidentali verranno ora trattati come i nostri», dice l'Irak. Esclusi dal «provvedimento» due milioni di egiziani. Gli Usa aprono il fuoco su una petroliera irachena

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

DUBAI. Stretta impressione nella crisi del Golfo. Il temuto primo incidente armato si è verificato ieri sera. Una fregata Usa ha aperto il fuoco contro due petroliere irachene che hanno cercato di sfondare il blocco. La notizia diffusa da Baghdad è stata confermata dal Pentagono. L'episodio che non ha causato «né danni né vittime» è avvenuto nel golfo dell'Oman. Secondo l'Irak i due bastimenti sono riusciti a seminare la fregata americana proseguendo la navigazione. L'annuncio sulla sorte degli ostaggi occidentali è arrivato nella notte tra venerdì e sabato. Il presidente del Parlamento iracheno, Saadi Mehdi Saleh, ha detto all'agenzia di stampa ufficiale irachena, inascoltando parole di fuoco che ora stanno facendo tremare il mondo. Decine, forse centinaia, di migliaia di cittadini stranieri, con tutte le famiglie, sono state «trasferite» accanto o dentro le basi aeree e navali

più importanti, le raffinerie, i comandi militari, le industrie maggiori del paese. Gli occidentali ci vogliono colpire? «Bene, lo facciamo» è la risposta di Baghdad. «È semplicemente una misura precauzionale» ha scritto Saleh - che prendiamo dopo che alcuni paesi occidentali, che hanno concertato con l'amministrazione americana questo assedio contro di noi ingiusto e ingiustificabile. «Tutto il mondo è consapevole - ha continuato subito dopo il presidente del Parlamento iracheno - che questi governi hanno ammassato una forza militare senza precedenti di navi, aerei e truppe nel Golfo, in un'atmosfera di isteria, arroganza e opposizione contro il pacifico popolo iracheno e l'orgoglio della nazione araba».

Una mossa disperata di Saddam Hussein? O una abissima «tutto per tutto»? Le diplomazie occidentali (e gli eserciti) sono nello stallo più completo. Se fino all'altro giorno la presenza degli stranieri in Irak e in Kuwait poteva essere uno dei problemi, ora è «il problema». E la parola cittadina viene denubricata a pieno titolo in quella di ostaggi. Ma sentiamo che cosa dice ancora il presidente del Parlamento. «Il popolo iracheno ha deciso di ospitare a lungo i cittadini di questi paesi aggressivi. Rimarranno nel paese che le loro autorità minacciano». E questa misura - ha fatto capire Saleh - rimarrà in vigore fino a che l'embargo nei confronti dell'Irak non sarà ritirato.

Quando è avvenuta la «deportazione»? A sentire l'Irak il trasferimento sarebbe iniziato tra l'altra sera e ieri. Ma era già una settimana, come il nostro giornale ha riportato, che circolava la voce che gli «ostaggi» erano già in parte nelle basi militari. In ogni caso il mondo intero, sta vivendo una crisi internazionale di ampiezza inaudita, e sotto questo gigantesco ricatto. «Del resto - fa notare un diplomatico occidentale - questa iniziativa di Saddam la dice lunga su di lui: un genio diabolico che ricorre a tutti i mezzi pur di vincere la partita».

Dove sono finiti gli occidentali? Saadi Mehdi Saleh, dopo aver ricordato la sacra missione di protezione del suo popolo, ha affermato che è proprio il Parlamento iracheno in collaborazione con una lunga se-

rie di ministri, a coordinare l'operazione che è in corso per tutto il paese. Dalla città di Zako fino a quella di Al-Ahmedi, dall'Irak settentrionale, insomma, ai confini di quello che fu il Kuwait con l'Arabia Saudita. Quali possono essere, tuttavia, i luoghi dove i cittadini stranieri possono essere stati portati? Guardando le carte geografiche militari pubblicate nei giorni scorsi dai quotidiani locali è possibile che in massima parte possano essere stati spediti nelle base aeree di Mosul, Tabuk, Hafar, King Ahmed, oppure nel deposito di armi chimiche di Samarra o nel deserto intorno a Baghdad stessa dove sembra che ci siano due impianti per la produzione di gas nervino.

Ma ecco di nuovo la cronaca di questa giornata drammatica in presa diretta. Poche ore dopo la pubblicazione della nota dell'Irak dall'Irak veniva una «chiosatura» importante. Dalla decisione di spostare gli stranieri - si diceva - erano esclusi circa due milioni di egiziani che vivono e lavorano nel

paese di Saddam Hussein. Il quale, con un ulteriore messaggio mediatico, cercava così di dividere di nuovo il mondo arabo esportando una contraddizione dentro casa del suo nemico «regionale» Hosni Mubarak e di autocandidarsi alla guida di tutti i musulmani poveri.

In serata, poi, da Baghdad è arrivata una nuova «giustificazione», un nuovo «statement», un resoconto, dell'iniziativa di Saddam. La televisione nazionale, infatti, a letto un'altra nota redatta, si è detto, dal ministero del Lavoro che ha messo al centro «le privazioni di bambini iracheni per la mancanza di cibo e di latte». E ha detto anche i neonati e i ragazzi degli stranieri «proveranno le nostre stesse privazioni e avranno le stesse razioni di latte di pane e di carne, beninteso secondo le norme internazionali di legge che spetteranno ai nostri figli». Volete la fine - dice al governo - di tutto questo? Ebbene la soluzione al problema è a portata di mano, e a casa vostra, e sta nell'eliminazione di

questo odioso embargo commerciale contro di noi. Il documento governativo letto in tv non poteva essere più chiaro quando in conclusione ha affermato che «ora gli stranieri sono pedine fondamentali in mano al nostro presidente Saddam Hussein contro George Bush ma questa è una cosa che ci aiuterà a cercare la pace».

La nuova posizione di forza dell'Irak si poteva misurare subito dopo anche dagli annunci sulla guerra chimica e sulla dichiarazione dello stesso Saddam quando ha messo in guardia le potenze occidentali ammonendole che considererà un atto di guerra qualsiasi «bloccaggio» di una delle sue navi. Ma «il barbero del Golfo» è abile anche in questo: potenza e debolezza si mischiano nei suoi comportamenti e soprattutto tra parole e fatti. Ieri infatti le due petroliere irachene che erano state già respinte dai sauditi nel terminale, sul Mar Rosso, di Muzayiz e che erano ancora in attesa al largo, hanno levato le ancore per po-

## Gheddafi scrive all'Onu contro gli Usa

Il leader libico Muammar Gheddafi (nella foto) ha scritto al segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, accusando il presidente degli Stati Uniti di aver violato le norme internazionali con la decisione di impedire la navigazione dei mercantili da e per l'Irak. «Diciamo che gli ordini impartiti dal presidente americano di intercettare e perquisire le navi nel golfo e nelle zone circostanti sono illegali e violano la carta delle Nazioni unite».

## Kuwait Il governo era diviso

rano prodotte delle divisioni che hanno impedito di preparare il paese all'attacco. Alcuni ministri, infatti, ritenevano deboli le richieste di Saddam Hussein (risarcimenti territoriali e finanziari) e che il tutto si poteva risolvere per via diplomatica. Il ministro degli Esteri, invece, era preoccupato e avrebbe voluto che l'intera questione fosse sottoposta all'attenzione del consiglio di cooperazione del golfo.

## Bonn Inchiesta su forniture militari

Le forniture di attrezzature militari all'Irak da parte di imprese tedesche, secondo Der Spiegel, erano molto più vaste di quanto non si poteva supporre. La magistratura della Rfg, infatti, ha aperto delle inchieste su alcune ditte, colpevoli di aver fornito acciai speciali a Baghdad. Una commessa per forniture affidata alla Saarland di Voelklingen è venuta dalla Teco di Baghdad, una sezione speciale alle dirette dipendenze del presidente Saddam Hussein responsabile per lo sviluppo di progetti militari segreti.

## Ininfluenza il nucleare per i prossimi dieci anni

nucleare, questi «sarebbero del tutto insufficienti per la produzione di elettricità nei prossimi dieci anni». Dello stesso parere, secondo un'intervista rilasciata a Panorama, è il presidente dell'Enel, Viezzoli per il quale «è meglio lasciar perdere».

## La Cina contro l'intervento straniero

La situazione nel Golfo è stata affrontata nel corso di un incontro tra il direttore del dipartimento per il collegamento del Pcc cinese Zhu Liang e un alto funzionario del partito Baath iracheno, Adnan Saleman. La sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale del Kuwait devono essere ripristinate, ha affermato Zhu Liang, esprimendo l'auspicio del suo governo perché l'Irak ritiri al più presto le sue truppe. La Cina, inoltre, ritiene che «le dispute nella regione del Golfo debbano essere risolte pacificamente tra paesi arabi e non è a favore di interventi militari e ingerenze delle grandi potenze perché ciò complica ancora di più la situazione».

## Radio irachena ai soldati statunitensi

Rose e Axis Sally durante la seconda guerra mondiale a Hanoi Hannah in Vietnam, e radio Baghdad si è accodata inaugurando un programma di «ora in lingua inglese diretto ai soldati americani in missione in Arabia Saudita».

VIRGINIA LORI

## Bush preoccupato «Minaccia inaccettabile»

Bush lascia il Maine per rientrare a Washington e discutere gli sviluppi della crisi del Golfo. Il suo portavoce ha parlato di «profondo turbamento» per le minacce agli americani in Irak. Di uso «inaccettabile» dei civili come «pedine» per promuovere propri interessi. Ma la posizione è molto cauta: gli Usa non parlano ancora di ostaggi e non precisano, per ora, come risponderanno in concreto.

WASHINGTON. La Casa Bianca definisce «assolutamente inaccettabile» la detenzione in Irak di cittadini stranieri, e deplora l'uso di «civili innocenti come pedine» nella strategia di Saddam Hussein contro le sanzioni internazionali. Perciò, la presidenza Usa si dice «profondamente preoccupata» per la minaccia irachena di privare di cibo e medicinali gli stranieri. La dichiarazione è stata affidata al portavoce Marlin Fitzwater, che ha aggiunto: «Il presidente Bush è profondamente turbato dalle indicazioni per cui le autorità irachene intendono trasferire i cittadini stranieri contro la loro volontà».

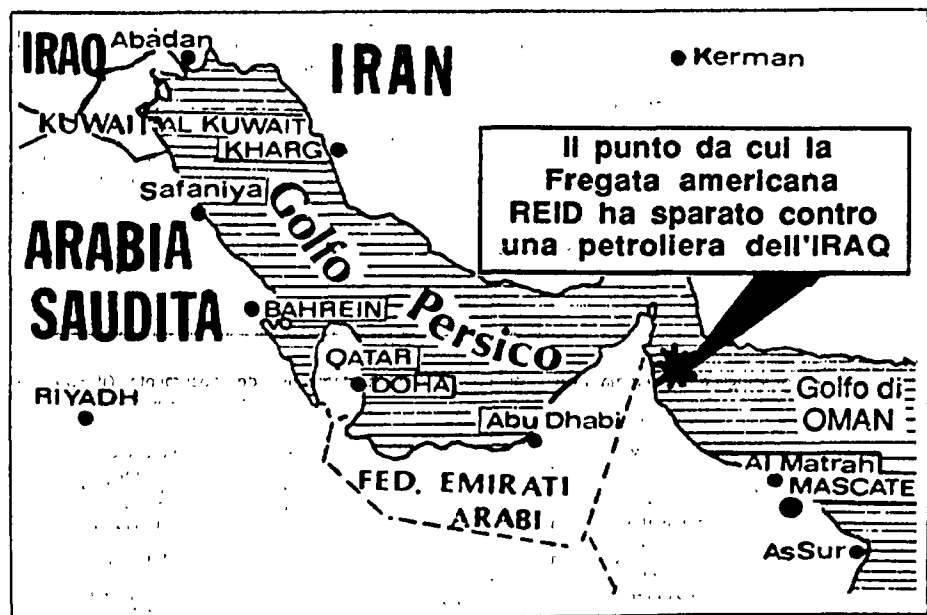
## Sei colpi di cannone dalla «Uss Reid»

WASHINGTON. Una scintilla in una polveriera. Gli Stati Uniti hanno subito confermato che nell'area più calda del mondo si è sparato. Ha parlato il Pentagono che non ha fornito particolari sull'accaduto ma ha giustificato le cannonate. Sparare colpi di avvertimento contro le petroliere nel Golfo Persico - ha detto il Pentagono - è in conformità alla missione delle forze americane. E a New York si parlava di alcuni colpi sparati dalle navi Usa contro due petroliere in navigazione nelle acque del Golfo. Poco dopo la conferma da Nicosia. Fonti statunitensi hanno fornito i primi particolari sulla cannonata. I colpi sono partiti dalla fregata veloce Uss Reid che ha sparato colpi di avvertimento davanti alla prua di una petroliera irachena che navigava nel golfo di Oman. Un ufficiale della marina da guerra statunitense collaboratore del ministro della Difesa Usa Dick Cheney ha aggiunto un ulteriore particolare annunciando che gli equipaggi delle unità da combattimento americane,

Fitzwater ha detto soltanto che gli Stati Uniti si consulteranno con gli altri governi che abbiano cittadini trattenuti in Irak e Kuwait per valutare il da farsi. Come risposta concreta, finora, c'è solo l'annuncio della richiesta dell'ambasciatore Usa presso le Nazioni Unite di una nuova convocazione d'urgenza del Consiglio di sicurezza nel caso la situazione dovesse aggravarsi. E la notizia che Bush lascia il Maine, dove si trova in vacanza, per rientrare a Washington e discutere gli ultimi sviluppi della crisi nel Golfo. Il presidente ha perso la pazienza con i giornalisti, che sollecitavano sue dichiarazioni. Sono invece distribuite con dovizia notizie e dettagli sullo sforzo di mobilitazione bellica. Confermato il richiamo di 80mila riservisti dell'esercito, che potrebbero essere presto impiegati in Arabia Saudita come supporto logistico alle truppe già sul posto e a quelle in arrivo. Secondo il Washing-

ton Post, il Pentagono ha sotto-posto la richiesta al presidente Bush. Unità speciali di riservisti dell'esercito, della marina e dell'aviazione, in Arabia Saudita dovrebbero fornire prestazioni di addetti alla manutenzione, autisti, armieri, cuccinieri, specialisti in oleodotti, nelle comunicazioni, addetti alle informazioni ed esperti di guerra psicologica. Sempre secondo il Post, l'esercito avrebbe comandato il richiamo immediato di almeno una brigata: 3500 riservisti della guardia nazionale della Georgia. Due bri-

gate di effettivi di questa divisione sono già in Arabia Saudita. Fonti governative riferiscono che il presidente Bush potrebbe annunciare il richiamo dei riservisti nel corso di questo fine settimana. L'operazione potrebbe riguardare al massimo duemiladuecento uomini, per sei mesi. Confermato anche l'impiego dell'aviazione civile per scopi militari: sedici compagnie aeree Usa dovranno fornire trentotto velivoli per il trasporto di truppe e materiale bellici nella zona del Golfo. Gli esperti cominciano invoca-



Il punto da cui la Fregata americana REID ha sparato contro una petroliera dell'IRAQ

Sotto, Angelo Locatelli, l'artigiano bergamasco fuggito dal Kuwait

## Centomila in fuga dall'Irak Un italiano «eroe» del deserto

Scappano sfidando il deserto e il filtro armato dei soldati di Saddam Hussein. Almeno centomila persone hanno abbandonato Irak e Kuwait da quando è esplosa la crisi. Migliaia di persone si accalcano nell'unico varco aperto tra Giordania e Irak, cercano di raggiungere la frontiera saudita. I primi racconti. Un italiano ha guidato un gruppetto di inglesi nel deserto, ha convinto gli iracheni a farli passare.

TONI FONTANA

ROMA. Chi può, chi se la sente di affrontare le mille insidie del deserto, e soprattutto i posti di blocco degli iracheni, scappa, inventa rocambolesche fughe, addirittura travestimenti. Dai pochi passaggieri aperti, da quello di Ruwashed ad esempio, l'unico «ponte» tra Irak e Giordania, fuggono a migliaia. Da quando la tensione è salita alle stelle sarebbero già centomila coloro che hanno abbandonato l'Irak e il Kuwait. Nelle ultime ventiquattrore sono transitate almeno diciottomila persone, ventimila secondo altre fonti. Un esodo biblico, motivato dal timore del-

la guerra e in particolare dai minacciosi discorsi di Saddam Hussein, dal timore di diventare carne da cannone. E' un folia varpinta, parlano i più lontani dialetti, un po' tutte le lingue. Ci sono tecnici russi e operai del paese arabi e asiatici, occidentali, tra cui italiani. I più numerosi sono gli egiziani. Racconti tremendi di fatiche e di bruschi incontri con i militari di Saddam Hussein. E già nascono leggende, racconti degni di un film di avventura. Un italiano, Elio Quinto Partipilo, si è conquistato l'eterna gratitudine di un gruppo di inglesi intrappolati in Kuwait. Li ha sottratti al destino di diventare ostaggi guidandoli nel deserto. «I soldati iracheni - ha detto a Londra Roy Azzard, uno degli inglesi fuggiaschi - ci hanno intercettati mentre cercavamo di raggiungere il confine saudita. Ci hanno minacciati, volevano portarci via accecati e vivi e abbandonarci nel deserto, ma Elio Partipilo è riuscito a fare credere loro che eravamo tutti italiani, e li ha convinti a farci passare». I preparativi per la fuga nel deserto erano cominciati alla vigilia di Ferragosto. Partipilo, un tecnico barese occupato in una ditta petrolifera svizzera, la Sgs, si era offerto per una ricognizione nel deserto destinato ad individuare una via di fuga. Incappato in un posto di blocco iracheno aveva sfruttato la simpatia dei soldati per gli italiani: «Tornero domattina, vi porterò da mangiare e da bere se ci late passerete». I soldati avevano accettato, ma nel campo gli altri italiani hanno preferito non fidarsi e hanno rinunciato alla fuga. Quattro egiziani e tredici inglesi,



mentari arabi che hanno ingannato i militari dei posti di blocco nei quali sono incappati. Per raggiungere e attraversare la frontiera saudita il piccolo gruppo ha compiuto un percorso a zig zag lungo le piste del deserto impiegando un intero giorno per raggiungere Kalji. Una del gruppo, Stephanie McGehee, giornalista dell'Associated Press, ha raccontato quanto ha visto in Kuwait nei giorni successivi all'invasione delle truppe di Saddam Hussein. «Vivere nella capitale kuwaitiana - ha riferito - è diventato di giorno in giorno più difficile, soprattutto per gli occidentali. Non potevamo circolare nelle strade, dovevamo rimanere in casa per tutta la giornata. Le comunicazioni telefoniche e via telex erano interrotte. La città era silenziosa, opprimente. Si sentiva solo il rumore delle raffiche di mitragliatrice e quello assordante delle esplosioni». Theresa Clark, un'inglese, ha aggiunto: «Poco prima della nostra partenza, le condizioni di vita si stavano rapidamente deteriorando, cominciavano a scarseggiare i generi alimentari e tutti si sentivano minacciati».

## La crisi nel Golfo

La fregata italiana è partita da La Spezia  
Commozione e ansia tra i parenti dei marò  
Ma i vertici militari sdrammattizzano  
Restano nel porto le due corvette irachene

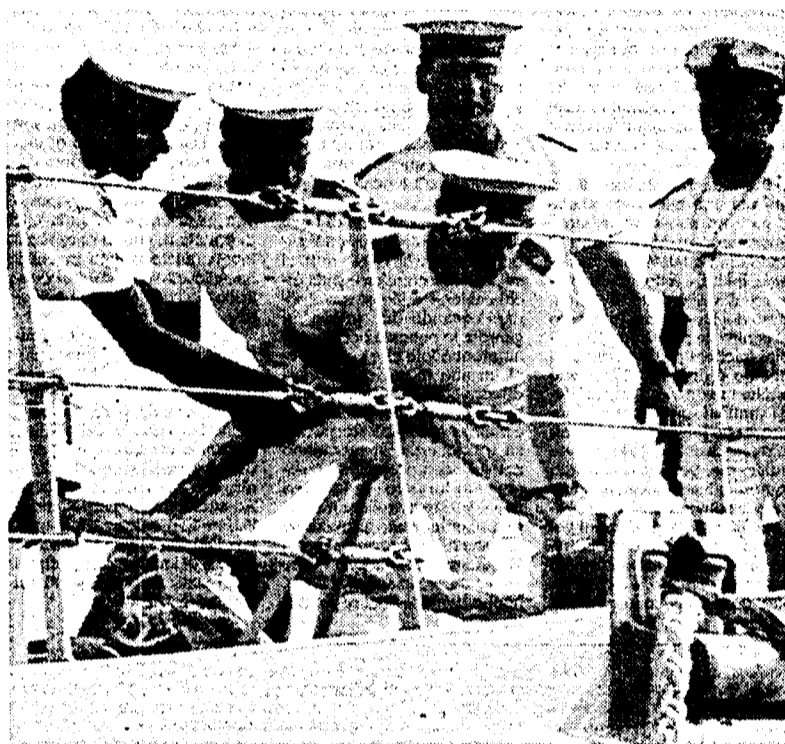
# Salpata la Libeccio Il capitano: «Non è guerra»

Ieri mattina alle 9,15, senza clamori e cerimonie ufficiali, la fregata «Libeccio» è salpata dal molo Vanicella del porto della Spezia. Parola d'ordine dei vertici militari: «Calma, non stiamo andando in guerra». Ma in banchina, tra i parenti dei marò c'era un clima di ansia e commozione. Sempre agli ormeggi, invece, le due corvette, con relativo equipaggio arabo, costruite da Fincantieri per l'Irak.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ROSSELLA MICHENZI

LA SPEZIA. Silvio Scialpi ha 27 anni e viene da Taranto. Le nozze con la fidanzata Stefania erano fissate per Natale e invece i due ragazzi hanno deciso di rinviarle, «a data da destinarsi». Brutto segno. Perché Silvio Scialpi è uno dei 235 uomini imbarcati sulla «Libeccio», la fregata della marina militare italiana salpata ieri mattina dal porto della Spezia per partecipare alla missione navale nelle acque, per ora, del Mediterraneo orientale. E se già ad agosto saltano gli impegni presi per Natale, vuol dire che fin d'ora si prevede una missione tutt'altro che lampo. E questa era una delle tante sensazioni ed emozioni che ieri mattina si agitavano e si intrecciavano, sul molo Vanicella dello scalo spezzino, tra i marò in partenza e la piccola folla di parenti

accorsi per salutarli. Una partenza anticipata prima di un giorno intero (originariamente era prevista per questa mattina), poi di alcune ore, e l'imprevisto ha preso più d'uno di contropiede. Ad esempio i genitori di Fedele Bizzola, di 22 anni, che venerdì sera alle 8 sono saliti sul treno a Barletta, hanno viaggiato tutta la notte per abbracciare il ragazzo prima dell'imbarco, ma sono arrivati al Vanicella troppo tardi. La madre di Fedele - che, ironia della sorte, di nome si chiama Altomare - a trattarsi non ce l'ha proprio fatta ed è scoppiata in un pianto diretto. Lacrime e abbracci erano comunque stati la cifra anche di altri addii, se pure più ravvicinati: come quello tra Manuela Tabardi, di 23 anni, e del marito ventinovenne Fernando Marras, capo di terza, che il 26 agosto prossimo festegge-



Una madre saluta il figlio in partenza per il Mediterraneo Orientale; a destra, marina della fregata «Libeccio» mentre tolgono gli ormeggi

ranno lontani il primo anniversario di matrimonio. Ma c'era anche chi, da una parte e dall'altra, mascherava la commozione con l'orgoglio e la fierezza. Come una energica nonna che, con aria convinta, ripeteva: «Insomma, per difendere la Patria (e la iniziale maiuscola era nettamente percepibile) bisogna dare tutti un contributo». O come Claudio Mazzocco, 45 anni, ufficiale elicotterista, capo del servizio volo, che ha salutato la moglie Anna Maria di 41 anni, il figlio Vincenzo di 16 e la figlia Daniela di 18, dicendosi tranquillo e orgoglioso di partecipare alla missione. O ancora come Carlo Sciocchia, trentenne romano, tenente di vascello, che con un pizzico di autentico entusiasmo ha sottolineato che in futuro potrà dire «c'ero anch'io»; ma poi ha corretto il tiro con un pizzico di rimpianto, per

dover lasciare alle cure solo della moglie Rita, di 29 anni, il piccolo Fabrizio di 13 mesi. E poi c'erano i «moderati», numerosi soprattutto tra i padri, un po' oscillanti tra calma ostentata e onesta preoccupazione: «... se proprio c'è bisogno che vadano, è giusto che vadano... sono un po' preoccupato, ma penso che tutto andrà bene...».

A parte la presenza dei familiari, la partenza della «Libeccio» è avvenuta in tono dimesso, senza il minimo accenno di cerimoniosità. Semplice il saluto ai congiunti del marò da parte del comandante, il capitano di fregata Pasquale Guzzini, 41 anni, da Recanati, sposato e padre di due bambini, (8 anni il maggiore, 5 mesi l'altro). Il mio primo compito - ha ricordato - è la difesa della nave e dell'equipaggio; e comunque questa non è una mis-

sione difficile, non stiamo andando in guerra». La stessa parola d'ordine adottata alla Spezia da tutti i vertici militari: «non è una partenza per la guerra». Sta di fatto che la «Libeccio» è una delle più moderne unità della nostra marina militare: è una fregata lanciamissili, particolarmente attrezzata alla difesa antisommergibile. Dei 235 uomini di equipaggio, 24 sono ufficiali (e molti hanno partecipato alla precedente missione nel Golfo), e i ragazzi di leva sono quaranta; 5 dei quali non hanno ancora nemmeno giurato. Saranno a bordo nei prossimi giorni.

Mentre i marò italiani partivano, ad un chilometro a mezzo in linea d'aria dal Vanicella, nel cuore della darsena, due corvette nuove di zecca (ma prive dei sistemi di armamento) venivano accudite, come tutte le mattine da tre anni a questa parte, da un gruppetto di marò arabi. Sono due delle dieci navi commissionate (per 3600 miliardi) dall'Irak alla Fincantieri, incappate nell'87 nell'embargo per la guerra Iran-Irak e rimaste da allora impigliate in un complesso contenzioso diplomatico/finanziario. Dei marò e dei tecnici iracheni, ospiti da allora del Muggiano, si è ricordato in queste ore il parlamentare liberale Anselmi, che ha avanzato la proposta di trasformarli in ostaggi da utilizzare per un eventuale scambio con gli italiani bloccati in Irak. Ma per il momento i soldati iracheni conservano lo status di ospiti, con solo un embargo sui contatti con la stampa italiana, fatto rigorosamente e argutamente rispettato dai loro stessi ufficiali.

## Occhetto: «Il partito deve muoversi unito» Il «Popolo»: «C'è chi sogna il conflitto»

Achille Occhetto chiede impegno e mobilitazione unitaria a tutto il Pci davanti ai drammatici sviluppi della crisi del Golfo e ribadisce le critiche al governo per l'invio della flotta. E adesso anche nella maggioranza si «riscopre» il ruolo dell'Onu: Giorgio La Malfa chiede che sia il Consiglio di sicurezza a decretare il blocco contro l'Irak. «Il Popolo» polemizza coi «nostalgici delle cannoniere».

PAOLO BRANCA

ROMA. «Gli sviluppi di queste ore, il rischio che la situazione precipiti, la grave inquietudine per la sorte di migliaia di cittadini stranieri costretti in Irak, richiedono l'assunzione di posizioni tempestive ed unitarie di tutto il partito». Achille Occhetto interviene nuovamente sulla drammatica crisi del Golfo per rilanciare la linea e le proposte del Pci, a pochi giorni dal confronto parlamentare con il governo e la maggioranza, ma anche per rispondere alle critiche emerse nella minoranza del partito. «Abbiamo già espresso - ricorda Occhetto - la più netta condanna per l'odiosa aggressione irakena, il sostegno alle decisioni adottate dal Consiglio di sicurezza e la contrarietà alle iniziative unilaterali che si collocano fuori le decisioni dell'Onu. Per

questo non condividiamo la decisione del governo italiano di mobilitare la flotta». A giudizio del segretario del Pci «anche questa crisi conferma che siamo di fronte ad una svolta della situazione mondiale in cui le tradizionali linee di politica internazionale debbono essere riviste alla luce della fine del bipolarismo e dei nuovi processi in atto». Da qui l'appello a «creare fin d'ora le condizioni di un governo democratico dei problemi internazionali che consenta di risolvere politicamente i conflitti regionali e insieme di andare alla radice dell'ingiustizia delle relazioni tra Nord e Sud». Di tutto questo si parlerà, mercoledì mattina prima della seduta del Senato, in Direzione: «Sarà compito della Direzione - conclude Occhetto - affrontare in modo coerente l'insieme

dei problemi che abbiamo davanti e formulare precise proposte ed iniziative anche in occasione del prossimo dibattito parlamentare».

Ma gli sviluppi della crisi, con la drammatica vicenda degli ostaggi, modificheranno almeno in parte l'atteggiamento della maggioranza? Dalle prime dichiarazioni ufficiali emergono contraddizioni e rischi della linea scelta dal governo. Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, ad esempio, (al pari del ministro degli Esteri De Michelis) punta tutte le carte sull'Onu che sul tappeto c'è la drammatica questione degli ostaggi. «Il problema dei cittadini stranieri illegalmente trattenuti in Irak e Kuwait - afferma La Malfa - mi preoccupa moltissimo. Poiché si tratta di una violazione inaccettabile di un diritto fondamentale, spetta all'Onu intervenire». In questa direzione, il segretario del Pri ritiene debbano concentrarsi adesso gli sforzi italiani, «per spingere il Consiglio di sicurezza a prendere posizione e a considerare l'ipotesi di un blocco dell'Irak al fine di imporgli il rispetto del diritto internazionale».



Giorgio La Malfa

Ad un intervento dell'Onu per imporre il «blocco» contro l'Irak fa riferimento anche Gio-

vanni Spadolini, in un'intervista pubblicata ieri dalla «Stampa». Il presidente del Senato riprende anche i temi del «governo mondiale», la cui creazione «è imposta dalla distensione Mosca-Washington». Questa - prosegue Spadolini - è la sola soluzione possibile in prospettiva: «Ecco perché le Nazioni Unite devono disporre di forze militari adeguate e che

riflettano l'impegno solidale di tutti i Paesi partecipanti. Una forza sovietico-americana sotto la bandiera dell'Onu sarebbe imbattibile nel Golfo e in qualunque altra parte del mondo». In vista del dibattito parlamentare, comunque, sembrano riproporsi le differenze di posizioni fra i partiti della maggioranza. Ieri ad esempio il



Achille Occhetto

quotidiano dc «Il Popolo», ritornando con un editoriale sulla posizione italiana ed europea nella crisi del Golfo, dedica parole polemiche agli oltranzisti di casa nostra. «E' da escludere - sottolinea il giornale Dc - che gli Stati Uniti, nonostante il vagheggiare di certi osservatori di casa nostra, inguaribili nostalgici di una politica delle cannoniere per conto terzi, trasformino da dissuasiva in offensiva la loro presenza nella regione». Insomma, un nuovo invito alla prudenza: «Il ricorso alla forza - prosegue «Il Popolo» - deve essere considerata come l'ultima delle opzioni possibili... Si impone l'adozione di una serie di misure politi-

che, diplomatiche, economiche e commerciali che accentuino l'isolamento dell'Irak e gli sottraggono credibilità e consensi». Gli stessi concetti vengono ribaditi dall'ex ministro Carlo Fracanzani, in un'intervista che appare oggi sull'«Avvenire». «L'Italia - afferma fra l'altro l'esponente della sinistra dc - deve agire in totale sintonia con l'Onu e non prescindere dal sollecitare ed operare per risolvere il problema palestinese: una situazione che, oltre a sanzionare la violazione dei diritti elementari di un popolo è destinata altrimenti - conclude Fracanzani - a restare una polveriera per tutti».

## La minoranza critica: «Insufficiente la denuncia e la proposta del Pci»

L'annessione del Kuwait è un «atto di aggressione da parte di un regime autoritario e corrotto». Occorre attuare le risoluzioni dell'Onu. Ma l'intervento Usa, sostenuto dal governo italiano, ha un segno diverso e «si arroga la funzione di braccio armato della comunità internazionale». Così il «fronte del no» si pronuncia sul Golfo Persico giudicando «insufficiente» la condotta del Pci.

ROMA. «È insufficiente» la capacità del Pci di denunciare i pericoli che minacciano la pace e l'ordine mondiale e di definire una proposta alternativa alla linea del governo italiano e di quello americano che l'ispira. Questa è l'opinione espressa dal «fronte del no» in un documento sottoscritto da autorevoli esponenti della minoranza comunista (Angius, Bracci Torsi, Castellina, Chiarante, Garavini, Ingrao, Magri, Minucci, Natta, Salvato, Santostasi, Schettini). «Sul fatto che l'annessione del Kuwait - si afferma nel documento - sia un atto di aggressione da parte di un governo autoritario e corrotto, e quindi da condannare e senza giustificazioni, non ci sono dubbi. E dunque meritano pieno sostegno le risoluzioni dell'Onu e occorre dar loro pratica ed efficace applicazione. Ma il valore di quelle decisioni sta nel fatto che l'Onu «se ne assume la responsabilità e la direzione» e soprattutto punta «con le sanzioni economiche e al più con presenze militari difensive» ad una soluzione politica della crisi. Non è invece questo il segno che sta assumendo l'iniziativa americana sostenuta dal governo italiano. Si assiste, infatti, ad un «dispiegamento di forze da parte di un blocco di potenze, quelle occidentali, che si arroga la funzione di braccio armato della comunità internazionale». Da un lato, questo intervento «per dimensioni e intenzioni sta già varcando la soglia del blocco e si attezza alla soluzione violenta». Dall'altro, non c'è alcun passo politico volto ad isolare Saddam Hussein dalle masse arabe e ad affrontare tutte le situazioni di illegalità del Medio Oriente. Il «fronte del no» nota che il governo italiano ha «avallato apertamente questo indirizzo», ha già concesso «l'uso delle basi senza vincolo» e propone ora una «presenza diretta» nel Golfo Persico.

«Nel documento, quasi a prevenire obiezioni, si dice che «tutto ciò non è affatto irrealistico, né condannerebbe la sinistra e il Pci all'isolamento». Infatti, il vero obiettivo è quello di evitare che «si saldino nazionalismo arabo e fondamentalismo islamico su posizioni intolleranti ed aggressive, ma insieme giustificate dall'oppressione in cui quei popoli vivono rispetto alle oligarchie interne e mondiali». E, in linea più generale, è necessario impedire che al vecchio equilibrio bipolare si sostituisca, anziché la «pratica della collaborazione con la garanzia delle istituzioni internazionali», una «generalizzazione dell'uso della forza» nella quale l'Nato assumerebbe un ruolo nuovo e l'Italia, con la militarizzazione del Sud, un ruolo di avamposto». I firmatari del documento rilevano che le forze della sinistra europea, «finora troppo silenziose», devono far sentire la loro voce perché l'Europa non sia «trascinata su una strada avventurosa e senza principi».

## Pecchioli: «Gli ostaggi? Disastroso rispondere con la forza»

«Adesso bisogna evitare azioni di forza: si metta in condizioni di non nuocere chi avesse in mente questa strada». Il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli indica nell'iniziativa politica italiana e internazionale l'unica soluzione possibile della drammatica crisi degli ostaggi. «La missione navale decisa nei giorni scorsi dal nostro governo ha complicato la situazione».

biano il carattere di preludio all'impiego della forza. Il Consiglio di sicurezza in questa fase ha deciso l'embargo senza uso della forza militare. L'invio massiccio di mezzi navali Usa e decine di migliaia di marines già contraddice quella decisione e rende più difficili le indispensabili iniziative diplomatiche. E il governo italiano decidendo ora, dopo iniziali prudenze, di inviare qualche nave da guerra in quell'area di crisi si rende responsabile di complicare anche la delicatissima questione degli ostaggi... Ma la crisi degli ostaggi, appunto, non muta, in qualche modo, la situazione?



Ugo Pecchioli

Al contrario, i drammatici sviluppi di queste ore confermano ancor di più le scelte dell'Onu. Perez de Cuellar è stato saggio e chiaro nell'affermare che iniziative di forza da

ROMA. Nelle ultime ore la vicenda degli ostaggi in Irak è precipitata in modo drammatico, anche se probabilmente simili sviluppi erano da mettere in conto. E adesso? Bisogna dire innanzitutto che è un dovere imprescindibile e urgente operare per garantire sotto ogni profilo (in primo luogo quello della libertà di rimpatrio) gli italiani e i cittadini di altri paesi stranieri trattenuti come ostaggi in Irak. Il dovere è dell'intera comunità in-

ternazionale. Ma, per amor del cielo, si tengano a bada, e in condizioni di non nuocere, coloro che avessero in mente soluzioni di forza, che sarebbero assolutamente disastrose sotto ogni punto di vista. L'iniziativa italiana e internazionale deve essere politica. L'allarmante questione degli ostaggi rende ancora più necessario il solenne avvertimento dell'Onu e il suo appello a tutti gli Stati a non compiere azioni che in questa delicatissima fase ab-

parte di un qualsiasi paese per imporre le sanzioni costituirebbero una violazione della Carta dell'Onu e che spetta soltanto al Consiglio di sicurezza se e quando usare la forza. Si può ipotizzare un'iniziativa italiana?

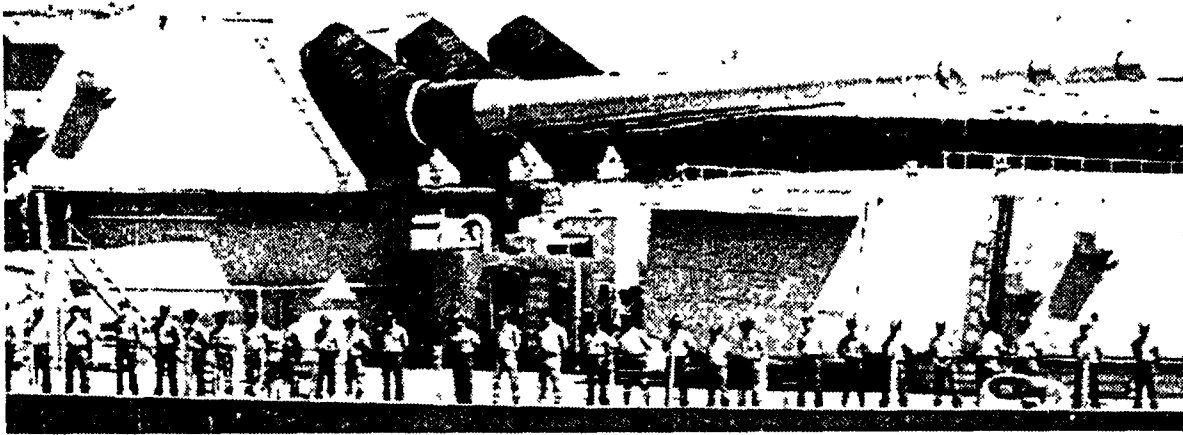
Il governo italiano rispetti innanzitutto le deliberazioni dell'Onu, non compia gesti avventati, usi pienamente il credito e il prestigio che il popolo italiano e anche altri positivi della nostra politica estera, si sono conquistati in lunghi anni di impegno a favore del mondo arabo, delle sue lotte per l'indipendenza, e delle aspirazioni del popolo palestinese. Mercoledì e giovedì il governo sottoporrà le sue scelte al voto del Parlamento, prima al Senato e poi alla Camera. Cosa ti aspetti da questo

confronto? Quali novità devono intervenire nell'atteggiamento del governo rispetto alle comunicazioni già rese davanti alle commissioni Esteri e Difesa, e alle decisioni adottate alla vigilia di Ferragosto dal Consiglio dei ministri? Il dibattito parlamentare annunciato nei prossimi giorni sarebbe soltanto un rito negativo e gravido di rischi se non affrontasse in modo responsabile e intelligente i nodi politici di questa crisi gravissima. Il mondo sta cambiando, il bipolarismo è crollato, vengono allo scoperto antiche e laceranti questioni insolite. E' tutta la politica internazionale che occorre ridisegnare, non lasciando gli esiti ai più potenti e arroganti, ma coinvolgendo - in un quadro di interdipendenza - tutti i popoli e paesi di ogni continente.



# La crisi nel Golfo

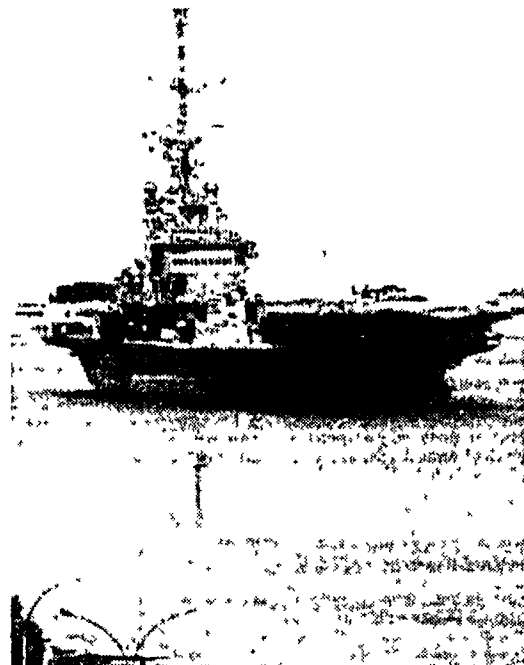
Allarme e impotenza dopo le minacce irachene. Le telefonate di Cossiga. De Michelis: «È già deciso, le navi andranno a Hormuz»



La nave da guerra americana Wisconsin nel canale di Suez. Sotto la portaerei francese Clemenceau in fondo, l'hotel Melia Mansour a Baghdad, dove si trovano ostaggi Usa

# La Farnesina si prepara al peggio

Da ieri sera sono in funzione al ministero degli Esteri otto linee «calde» che forniscono informazioni, in qualsiasi momento del giorno e della notte, sugli italiani ostaggi di Saddam 151 bloccati nel Kuwait e circa 340 in Irak. Nonostante le dichiarazioni rassicuranti il clima è quello delle emergenze. De Michelis: «È già deciso, le nostre navi vanno nel Golfo. Saddam non resisterà a lungo»



PIERLUIGI CHIGGINI

ROMA. La Farnesina si sta preparando al peggio dietro la facciata delle dichiarazioni tranquillizzanti. La macchina operativa del ministero degli Esteri gira al regime tipico delle emergenze. All'unità di crisi, in funzione 24 ore su 24, è stata allestita in tutta fretta una «cellula di risposta» (otto postazioni telefoniche e altrettanti videotermini) incaricata di fornire tutte le informazioni disponibili sugli italiani trattenuti contro la loro volontà in Irak e nel Kuwait. Sempre ieri sera è stato diffuso il elenco nominativo degli «ostaggi» nella speranza - come precisa un comunicato della Farnesina - che le ditte e i familiari dei connazionali contribuiscano a far identificare quelli eventualmente mancanti. Il comunicato aggiornato parla di 151 italiani bloccati in Kuwait e di 340 in Irak. Ma la Farnesina teme che qualcuno sia rimasto fuori dal conto delle ambasciate.

Segno della preoccupazione non solo delle famiglie ma del mondo politico e istituzionale è l'attenzione con cui il presidente della Repubblica segue la vicenda. Cossiga vuole essere informato di ora in ora sull'evolversi della situazione. È una sua telefonata ha sorpreso ieri sera il ministro De Michelis nel bel mezzo delle dirette del Tg.

Dopo aver conversato con il



## «Azioni illegali e disumane» Per gli «ostaggi» inglesi Londra tuona contro Saddam

«Illegali e disumane» le misure di Baghdad contro gli stranieri. Dal ministro della Difesa inglese è partito l'ordine alle unità da guerra della Royal Navy impegnate nel blocco «Usate la forza se necessario». Il secondo sondaggio sull'andamento dei partiti dopo la crisi del Golfo conferma il primo posto ai laburisti. Nuovo sciopero fra gli operai sulle piattaforme petrolifere del mare del Nord.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È una misura minacciosa «illegale e disumana». Il governo inglese ha urgentemente chiamato al Foreign Office l'ambasciatore iracheno nella capitale per informarlo della «grave preoccupazione» suscitata dalle ultime notizie sulla migliaia di persone «detenute» da Baghdad. Simultaneamente ha incaricato il proprio ambasciatore nella capitale irachena di ottenere un immediato cambiamento «sulla vicenda» mentre nuova apprensione è originata dalle notizie che gli stranieri subivano gli effetti di un eventuale razionamento degli alimenti. Il riferimento al fatto che gli inglesi hanno già fatto esperienza di tali sacrifici (ai tempi della Seconda guerra mondiale) è suonato particolarmente sinistro. Nonostante le dichiarazioni dello speaker del Parlamento iracheno Sadum Mah-

in quanto gli alberghi si stavano riempiendo di troppi giornalisti? Spostarli dove? In un comunicato diramato dopo le prime indicazioni che l'operazione di spostamento dei sequestrati sarebbe iniziata, il ministro degli Esteri Douglas Hurd ha detto che «la detenzione di stranieri vicino a basi militari infrange chiaramente le leggi internazionali». Il ministro degli Esteri ombra Gerald Kaufmann ha usato un linguaggio meno diplomatico: «È un atto criminale». Il Foreign Office ha voluto comunque precisare che per ora non sono emersi segni di tensione fra gli stranieri in Irak e la popolazione locale e che per quanto è possibile vengono tutti sono stati trattati bene. Per i quattromila inglesi che rimangono in Kuwait dopo la confusione suscitata tre giorni fa dall'ordine diramato dalle autorità irachene di radunarsi davanti al Regency Palace Hotel il Foreign Office ha ripetuto il consiglio di ignorare eventuali futuri ordini del genere.

L'ambasciatore iracheno avrebbe detto al ministro degli Esteri inglese che quello detto l'altro ieri sarebbe stato solo una specie di preannuncio «rimasto senza conferma». Non è così che venne interpretato dal Foreign Office che ordinò al

servizio mondiale della Bbc di informare i quattromila inglesi nel Kuwait di presentarsi davanti all'albergo con cibo ed alimenti ed una sola valigia. Il motivo per cui l'annuncio iracheno e quello della Bbc coincidero quasi al minuto con l'inizio del colloquio fra il re Hussein di Giordania e il presidente Bush non ha per ora nessuna spiegazione.

Intanto un secondo sondaggio di opinione pubblicato ieri sull'andamento dei partiti dopo l'inizio della crisi nel Golfo ha confermato che i laburisti mantengono il loro vantaggio, mentre i Tories contrariamente alle aspettative, non riescono a beneficiare del cosiddetto fattore Falkland. Ciò starebbe a dimostrare che per il momento gli inglesi ritengono i problemi di casa, specie a livello economico, siano di tale gravità da non potersi permettere di farsi distrarre sul piano della politica interna. Tra gli operai che lavorano sulle piattaforme inglesi nel mare del Nord è continuata la vertenza che ha già dato luogo a cinque giornate di scioperi di ventiquattro ore nelle ultime tre settimane. Ma le compagnie petrolifere continuano a rifiutarsi di accedere alle richieste relative a maggiori misure di sicurezza e al diritto di appartenere ad un sindacato.

D'altra parte non più tardi di una settimana fa, Mitterrand

le parla con toni preoccupati dell'obiettivo minimo della tutela dell'incolumità degli italiani bloccati obiettivo per il quale si sta compiendo il massimo sforzo.

L'unità di crisi è collegata via radio con le ambasciate di Baghdad e di Kuwait City. Il «punto» viene fatto tre volte al giorno, ad orari fissi, però, mentre verso Irak è possibile comunicare anche per telefono, sia pure in via eccezionale, verso l'emirato non sono possibili neppure le comunicazioni satellitari.

Ma qual è la reale situazione dei nostri connazionali? Secondo la Farnesina, nessuno di loro ha subito violenze ed anzi tutti godrebbero di una certa libertà di movimento all'interno dell'Irak. I rapporti tra le comunità italiane e le autorità locali sarebbero ancora buoni in buona sostanza - si dice - gli iracheni avrebbero gradito il loro atteggiamento nei confronti degli occidentali, lasciando fuori gli italiani almeno per il momento dalla minaccia di confinarli nelle installazioni strategiche in un regime di prigionia di guerra. Ma

quale diventerà l'atteggiamento di Saddam quando le fregate italiane raggiungeranno il Golfo?

Del resto il «teorema» cozza clamorosamente con il contenuto dell'appello degli italiani confinati in Irak, che si ritengono prigionieri. Non possono neppure scrivere alle famiglie e rivendicano una più forte iniziativa del governo, e soprattutto viene smentito nel concreto dalle decisioni di emergenza assunte alla Farnesina. Di fatto i rapporti fra Roma e Baghdad sono tesi, al punto che l'ambasciatore Tempesta non è ancora riuscito a farsi ricevere dal ministro degli Esteri Aziz. Conversando ieri sera con i giornalisti, Gianni de Michelis ha categoricamente escluso che l'Italia possa usare rappresaglie nei confronti degli iracheni che si trovano in Irak. Certamente però il personale diplomatico sarà sottoposto a restrizioni della libertà di movimento, per reciprocità con il rigido atteggiamento degli iracheni che hanno persino rifiutato di rimpatriare il figlio di un anno dell'ambasciatore olandese.

# Parigi dà l'altolà «Se li toccate sono guai»

«State in guardia - ha detto ieri l'Eliseo all'ambasciatore iracheno a Parigi - se la sicurezza dei nostri cittadini a Baghdad e in Kuwait fosse compromessa le conseguenze potrebbero essere gravissime». Mitterrand non scarta l'intervento della flotta francese per rimpatriare i 570 francesi ostaggi di Saddam «con tutto l'appoggio militare necessario». L'Irak risponde: «Il blocco Usa è già un atto di guerra».

PARIGI. L'altolà dell'Eliseo all'Irak sulla sorte degli ostaggi francesi è partito con estrema fermezza ieri, quando il ministro degli Esteri ha convocato «con urgenza assoluta» l'ambasciatore iracheno. «Mettere in guardia - hanno detto ad Abdoul Razzak Al Hachimi - le sue autorità contro le gravi conseguenze che andrebbero incontro se la sicurezza dei nostri cittadini fosse compromessa». Le autorità di Parigi hanno anche protestato presso l'ambasciatore contro il proposito di Baghdad di servirsi dei cittadini stranieri per proteggerli da eventuali attacchi e ad Al Hachimi è anche stato detto che la decisione di spargliare gli stranieri presso obiettivi civili e militari viola il diritto internazionale e «le più elementari considerazioni di natura umanitaria».

D'altra parte non più tardi di una settimana fa, Mitterrand

In altre parole vuol dire che se le gestioni diplomatiche in corso con Baghdad per l'incolumità dei cittadini francesi non andassero in porto, le navi che già incrociano a largo del Golfo saranno destinate al rimpatrio della gente trattenuta da Saddam - 290 francesi in Irak e 270 in Kuwait - con l'appoggio militare necessario all'operazione. E così, se la diplomazia francese ha cercato fin dall'inizio di questa crisi una collocazione autonoma dagli Stati Uniti sullo scacchiere mediterraneo, sollecitando l'ombrello dell'Onu per le applicazioni dell'embargo, sull'emergenza ostaggi non scarta il blitz militare con tutte le conseguenze che porta con sé.

Al termine dell'incontro l'ambasciatore iracheno Al Hashimi è stato «stato esteriormente laconico con i giornalisti. «Il ministero degli Esteri - ha detto - mi ha chiesto se discuterò la situazione dei cittadini francesi in Irak e io gli ho detto che gli Usa hanno dichiarato un blocco navale contro di noi e che un blocco navale è un atto di guerra dato che le risoluzioni dell'Onu contro l'annessione del Kuwait «non prevede alcun blocco gli Stati Uniti - ha concluso - interpretano a modo loro il diritto internazionale».



# L'ambasciatore Tempesta da Baghdad: «Stiamo tutti bene, ma c'è molta paura»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Gli italiani che sono qui a Baghdad e quelli sparsi in Kuwait stanno bene». Lo ha dichiarato in un'intervista telefonica al Tg2 l'ambasciatore italiano in Irak Franco Tempesta che ha proseguito dicendo: «Quello che comunque prevale in questo momento è soprattutto la preoccupazione e il desiderio di tornare presto in Italia».

A proposito dei motivi che hanno spinto i nostri 330 cittadini trattenuti contro la loro volontà in Irak a lanciare il drammatico appello di aiuto alle autorità italiane l'ambasciatore ha detto: «Gli italiani trascorrono molto tempo insieme qui nei locali del nostro centro di cultura e man mano che passano i giorni non-

Sono informati. Non dalla stampa e dalle radio locali che emettono solo propaganda e notizie censurate ma dai bollettini orari della Bbc».

Alla richiesta di esprimere un parere sulla sorte degli italiani dopo che le autorità irachene si sono dette pronte ad utilizzare gli stranieri come scudo - concentrandoli nei pressi di obiettivi militari ed industriali considerati strategici - la risposta dell'ambasciatore Tempesta è stata molto cauta: «Non sono esclusi. Non posso fare valutazioni sul futuro degli italiani a questo proposito. Stando bene non posso che ripetere questo: Domani cercheremo tutti insieme qui in ambasciata».

A familiari in attesa in Italia ha detto: «Bisogna soprattutto avere pazienza».

In Arabia Saudita invece la

sediate il grosso delle truppe americane sbarcato in Arabia Saudita. È quindi una «zona calda» molto esplosiva in caso di conflitto.

«Comunque» prosegue Sannella «in quest'area non ci sono più famiglie italiane, solo lavoratori e maestranze. Abbiamo provveduto nei giorni scorsi ad evacuare circa una cinquantina di persone. I 123 lavoratori che con straordinario coraggio hanno deciso di rimanere al loro posto sono calmi e tutta gente che ha una grande esperienza e che è abituata a lavorare in situazioni di emergenza. Fanno parte di aziende petrolchimiche e meccaniche. Snam Saipem, Belfini. Per ogni evenienza abbiamo predisposto un piano di evacuazione anche se speriamo proprio che non ci debba servire».

# Ecco l'elenco degli italiani in «ostaggio»

Questo è l'elenco degli italiani «prigionieri» di Saddam Hussein. L'elenco è stato fornito ieri dal ministero degli Esteri. Il numero del servizio permanente della Farnesina sono 3681/290/2892 2891 2896 2898 2900 2902 2904.

KUWAIT. Adamoli Mario, Angello Franco (moglie Garofalo Regina), Amò Maria, Anabotoni Dina (con 2 figli), Accorci Rosella, Azzurri Stefano (marito Hassan Abdouna e figlia Dalila), Bacchetti Gianpiero, Bermanconi Reggiane Omi, Bonomi Pino (ditta Termomeccanica Bonvicini Vincenzo/ Termomeccanica Bortoloni Giuseppe/Bossati Ugo/Bussini Giuseppe/ Cmc Brno Antonella/Businaro Ferdinando/Bruttomesso Renato/Bucco Elisabetta/Casari Giuseppe/Pico Caterina/Corroni Lino/Tipi Conna Giuseppe/Coghetto Franco/Colleoni Pietro/Crippa Ezio/Dall'Olivo Claudio/Daminelli Severino (con moglie e figlio)/Danoli Mario/De Marco Tpi/De Lilla Ezio (con moglie Magda e figlio Rania e Emily)/Lucia Mariù/Dechi (con marito Akbar Zulfikar e figlio Luca)/Di Biase Maria Lucia (con marito Shamsuk Wali e figlio Sidi)/Fanchini Anna (con marito Anwar Shukur e 3 figli)/Fantella Carole/Ferrari Alberto/Filippini Jean Pierre/Fioravanti Franco/Elimpiani Firman Edwini/Formica Gallerani Maria/Galli Ezio/Gavinati Antonio/Gianni Attepo Franco/Greco Benito/Guerrino Giorgio/Ibrahim Maria (con marito Adel e figli Anwar Khaled Michael)/Ibrahim Josef (con moglie Najat e 3 figli)/Liboni Luigi/Reggiane Omi/Lorenzetti Marco/Pico Kalendar Maria (con marito Suleiman e figli Anwar e Mohamed)/Kirsch Gabby (con marito pakistano Ghatabali Vezidi/Maksicamoni Massimo/Maksicamoni Giancarlo/Pastarum Manzoni Andrea/Cmc Marcelli Lorenza (con marito Jihadia Suleiman e figli Fais e Faisal)/Mascheroni Augusto/Masotina Camilla (con marito Nede Daoud e figlio Bassam)/Mastrangeli Mauro (con moglie Silvia/De Michelis e figlio Assunta e figlio Luca)/Mazzoni Pierluigi/Mazzoni Tpi/Renzi Gerardo/Cmc Tommasi Reggiane Omi/Misseri Liliana (con marito Dub e 3 figli)/Moefer Perer/Mussalli Bianca (con marito francese Alain e figli Monica e Roland)/Padovani Alessandro/Piotti Stefano/Fochi Pirovano Nicoletta/Polimeni Domenico/Tipollini Antonietta (con marito Jamal/Mascuri e figli Isabella/Massoli Zakaria/Ramuro Nicola (con moglie e figli Monica e Marco)/Tpi/Renna Vincenzo/Rizzoli Cristina/Robertson Raymond/Tpi/Rosi Gianfranco/Salvini Paolo/Saitta Maria/Teresa Schiavonati/Spada Liliana/Severo Felice/Termomeccanica Silenzi/Tipollini Tpi/Tirani Gerardo/Cmc Tommasi Amedeo/Siem/Colliando Vittorio/Tranforno Giuliano e Valerio/Siem Torselli Rosella (con marito Jaber Abdal Hassan e 3 figli)/Vanni Maurizio/Tpi/Venturini Flavia/Zakaria Maria (con figli Samir e Jasmine)/Zappa Franco/Cmc

ADAMOLI MARIO, ACCORCI ROSSELLA, AZZURRI STEFANO, BACCHETTI GIANPIERO, BERMANCONI REGGIANE OMI, BONOMI PINO, DI BIASE MARIA LUCIA, DI MICHELIS ROSSELLA, DI PIERRO CONNA GIUSEPPE, COGNETTO FRANCO, COLLEONI PIETRO, CRIPPA EZIO, DALL'OLIVO CLAUDIO, DAMINELLI SEVERINO (CON MOGLIE E FIGLIO), DANOLI MARIO, DE MARCO TPI, DE LILLA EZIO (CON MOGLIE MAGDA E FIGLI RANIA E EMILY), LUCIA MARIU', DECHI (CON MARITO AKBAR ZULFIKAR E FIGLIO LUCA), DI BIASE MARIA LUCIA (CON MARITO SHAMSUK WALI E FIGLIO SIDI), FANCHINI ANNA (CON MARITO ANWAR SHUKUR E 3 FIGLI), FANTELLA CAROLE, FERRARI ALBERTO, FILIPPINI JEAN PIERRE, FIORAVANTI FRANCO, ELIMPANTI FIRMAN EDWIN, FORMICA GALLERANI MARIA, GALLI EZIO, GAVINATI ANTONIO, GIANNI ATTEPO FRANCO, GRECO BENITO, GUERRINO GIORGIO, IBRAHIM MARIA (CON MARITO ADEL E FIGLI ANWAR KHALED MICHAEL), IBRAHIM JOSEF (CON MOGLIE NAJAT E 3 FIGLI), LIBONI LUIGI, REGGIANE OMI, LORENZETTI MARCO, PICO KALAR MARIA (CON MARITO SULEIMAN E FIGLI ANWAR E MOHAMED), KIRSCH GABBY (CON MARITO PAKISTANO GHATABALI VEZIDI), MAKSICAMONI MASSIMO, MAKSICAMONI GIANCARLO, PASTARUM MANZONI ANDREA, CMC MARCELLI LORENZA (CON MARITO JIHADIA SULEIMAN E FIGLI FAIS E FAISAL), MASCHERONI AUGUSTO, MASOTINA CAMILLA (CON MARITO NEDÉ DAUOD E FIGLIO BASSAM), MASTRANGELI MAURO (CON MOGLIE SILVIA/DE MICHELIS E FIGLIO ASSUNTA E FIGLIO LUCA), MAZZONI PIERLUIGI, MAZZONI TPI, RENZI GERARDO, CMC TOMMASI REGGIANE OMI, MISSEI LILIANA (CON MARITO DUB E 3 FIGLI), MOEFTER PERER, MUSSALLI BIANCA (CON MARITO FRANCESE ALAIN E FIGLI MONICA E ROLAND), PADOVANI ALESSANDRO, PIOTTI STEFANO, FOCHI PIROVANO NICOLETTA, POLIMENI DOMENICO, TIPOLLINI ANTONIETTA (CON MARITO JAMAL/MASCURI E FIGLI ISABELLA/MASSOLI ZAKARIA/RAMURO NICOLA (CON MOGLIE E FIGLI MONICA E MARCO)/TPI, RENNA VINCENZO, RIZZOLI CRISTINA, ROBERTSON RAYMOND, TPI, ROSI GIANFRANCO, SALVINI PAOLO, SAITTA MARIA, TERESA SCHIAVONATI, SPADA LILIANA, SEVERO FELICE, TERMECCANICA SILENZI, TIPOLLINI TPI, TIRANI GERARDO, CMC TOMMASI AMEDEO, SIEM, COLLIANDO VITTORIO, TRANFORNO GIULIANO E VALERIO, SIEM TORSELLI ROSSELLA (CON MARITO JABER ABDAL HASSAN E 3 FIGLI), VANNI MAURIZIO, TPI, VENTURINI FLAVIA, ZAKARIA MARIA (CON FIGLI SAMIR E JASMINE), ZAPPA FRANCO/CMC

ADAMOLI MARIO, ACCORCI ROSSELLA, AZZURRI STEFANO, BACCHETTI GIANPIERO, BERMANCONI REGGIANE OMI, BONOMI PINO, DI BIASE MARIA LUCIA, DI MICHELIS ROSSELLA, DI PIERRO CONNA GIUSEPPE, COGNETTO FRANCO, COLLEONI PIETRO, CRIPPA EZIO, DALL'OLIVO CLAUDIO, DAMINELLI SEVERINO (CON MOGLIE E FIGLIO), DANOLI MARIO, DE MARCO TPI, DE LILLA EZIO (CON MOGLIE MAGDA E FIGLI RANIA E EMILY), LUCIA MARIU', DECHI (CON MARITO AKBAR ZULFIKAR E FIGLIO LUCA), DI BIASE MARIA LUCIA (CON MARITO SHAMSUK WALI E FIGLIO SIDI), FANCHINI ANNA (CON MARITO ANWAR SHUKUR E 3 FIGLI), FANTELLA CAROLE, FERRARI ALBERTO, FILIPPINI JEAN PIERRE, FIORAVANTI FRANCO, ELIMPANTI FIRMAN EDWIN, FORMICA GALLERANI MARIA, GALLI EZIO, GAVINATI ANTONIO, GIANNI ATTEPO FRANCO, GRECO BENITO, GUERRINO GIORGIO, IBRAHIM MARIA (CON MARITO ADEL E FIGLI ANWAR KHALED MICHAEL), IBRAHIM JOSEF (CON MOGLIE NAJAT E 3 FIGLI), LIBONI LUIGI, REGGIANE OMI, LORENZETTI MARCO, PICO KALAR MARIA (CON MARITO SULEIMAN E FIGLI ANWAR E MOHAMED), KIRSCH GABBY (CON MARITO PAKISTANO GHATABALI VEZIDI), MAKSICAMONI MASSIMO, MAKSICAMONI GIANCARLO, PASTARUM MANZONI ANDREA, CMC MARCELLI LORENZA (CON MARITO JIHADIA SULEIMAN E FIGLI FAIS E FAISAL), MASCHERONI AUGUSTO, MASOTINA CAMILLA (CON MARITO NEDÉ DAUOD E FIGLIO BASSAM), MASTRANGELI MAURO (CON MOGLIE SILVIA/DE MICHELIS E FIGLIO ASSUNTA E FIGLIO LUCA), MAZZONI PIERLUIGI, MAZZONI TPI, RENZI GERARDO, CMC TOMMASI REGGIANE OMI, MISSEI LILIANA (CON MARITO DUB E 3 FIGLI), MOEFTER PERER, MUSSALLI BIANCA (CON MARITO FRANCESE ALAIN E FIGLI MONICA E ROLAND), PADOVANI ALESSANDRO, PIOTTI STEFANO, FOCHI PIROVANO NICOLETTA, POLIMENI DOMENICO, TIPOLLINI ANTONIETTA (CON MARITO JAMAL/MASCURI E FIGLI ISABELLA/MASSOLI ZAKARIA/RAMURO NICOLA (CON MOGLIE E FIGLI MONICA E MARCO)/TPI, RENNA VINCENZO, RIZZOLI CRISTINA, ROBERTSON RAYMOND, TPI, ROSI GIANFRANCO, SALVINI PAOLO, SAITTA MARIA, TERESA SCHIAVONATI, SPADA LILIANA, SEVERO FELICE, TERMECCANICA SILENZI, TIPOLLINI TPI, TIRANI GERARDO, CMC TOMMASI AMEDEO, SIEM, COLLIANDO VITTORIO, TRANFORNO GIULIANO E VALERIO, SIEM TORSELLI ROSSELLA (CON MARITO JABER ABDAL HASSAN E 3 FIGLI), VANNI MAURIZIO, TPI, VENTURINI FLAVIA, ZAKARIA MARIA (CON FIGLI SAMIR E JASMINE), ZAPPA FRANCO/CMC



## La crisi nel Golfo

Il fallimento della missione mediatrice tra Baghdad e Washington diminuisce la credibilità della Giordania in Occidente. Il sovrano hashemita stretto nella morsa tra Irak e Israele, incalzato in patria da fondamentalisti islamici e nazionalisti arabi

# Re Hussein con le spalle al muro

Nei suoi trentasette anni di regno, non certo facili, il sovrano della Giordania Hussein non aveva mai affrontato un momento tanto terribile: schiacciato tra Israele e Irak, incalzato in patria da fondamentalisti, nazionalisti arabi e palestinesi, ha tentato di «pattinare» nella nuova crisi del Golfo, perdendo credibilità in Occidente, senza avere in cambio nessuna garanzia per la propria sicurezza.

MARCELLA EMILIANI

Le uniche due iniziative a titolo personale sulla via della sempre più ardua mediazione politica nell'escalation del Golfo sono state tentate - guarda caso - proprio da chi, come re Hussein di Giordania e Arafat, non ha voluto o potuto denunciare apertamente l'aggressione irachena del Kuwait. Entrambe le missioni sono peraltro fallite: Arafat, che aveva cercato di spiegare all'Arabia Saudita come e quante volte potessero armonizzarsi le ragioni di Saddam Hussein con quelle di re Fahd, è stato trattato, seppure con estrema cortesia, né più né meno come un venditore di tappeti. Ascoltato sì, e anche a lungo pare, per essere poi piantato in asso senza neanche un saluto. A re Hussein non è andata meglio. È uscito giovedì scorso da un altrettanto lungo colloquio con Bush dovendo addirittura ammettere di aver tentato l'impossibile, di non

avere messaggi di Saddam per il presidente americano, trasformando così il suo blitz nel Maine, in una umiliante andata a Canossa. Il suo amico Saddam, del resto, non lo stile che gli ormai consueto, non l'ha certo aiutato, facendo trasmettere in tv, più o meno in contemporanea con la sua inutile gita a Kennebunkport, una lettera aperta a Bush condita di epiteti quali «bugiardo», «mentitore» e, soprattutto, «uomo che disprezza i sentimenti degli arabi». Con le macchine da guerra già pronte all'attacco, con due nuove crociate, impazienti di far valere le proprie ragioni storiche (l'una anti-americana, l'altra nel nome della linea della civiltà occidentale: il petrolio), il grido di un piccolo re «travicello» e i funambolismi verbali di un Arafat non possono che confondersi nel possente rombo di tuono epocale. I corrispondenti da Am-



Re Hussein di Giordania

man ci raccontano che lo scacco subito da re Hussein negli Stati Uniti si è trasformato in patria in un giubilaro di popolo, che mai come in questo momento avrebbe amato il proprio sovrano, anoverato, dopo lo «schiaffo di Kennebunkport», tra gli uomini d'onore arabi. Il silenzio del medesimo sovrano però autorizza a credere che non condivida gli umori delle sue piazze. E ne ha di che donde, perché il suo rimaner saldamente in sella al potere in un momento come questo non è affidato al furor popolare ma, nel migliore dei casi, alla sua stessa abilità a non farsi coinvolgere in un conflitto disastroso. Basta guardare la carta geografica per rendersene conto: schiacciato tra Irak, Arabia Saudita e Israele, incastonato nel bel mezzo dell'area più turbolenta e guerrafondaia del pianeta, re Hussein deve inventarsi un ruolo, un'arma tutta politica per non essere spazzato via da un eventuale guerra ormai minacciata da troppi.

Perdere credibilità in Occidente, e soprattutto negli Stati Uniti, mantenendo il porto di Agaba aperto alle merci da per l'Irak, non può certo averlo rallegrato. Se è vero che la sua economia dipende al 50% dall'interscambio con Baghdad, è altrettanto vero che, fino ad oggi, la vera ricchezza per la Giordania è stata proprio l'astuzia del suo re a trasformarla in un paese che poteva essere tenuto sotto controllo prima che sorgesse all'orizzonte il nuovo uomo forte della nazione araba. E oggi che la piazza esulta per Saddam Hussein?

Piccolo despota come i suoi fratelli arabi, feroce all'occorrenza esattamente come loro quando il suo potere è stato in pericolo (si veda il Settembre nero del '70 e il massacro dei palestinesi), re Hussein non più tardi del novembre scorso aveva creduto di poter democratizzare il suo regno cominciando a concedere qualcosa «alle masse»: un piccolo parlamento con scarso potere legislativo, un po' di libertà di stampa. Così, tanto per cominciare. Quel parlamento però gli serviva soprattutto per tenere sott'occhio la montante opposizione islamica e anche per presentarsi, ancora una volta in Occidente, come un possibile «domatore» del pericolo fondamentalista. L'importante infatti, non solo in Giordania, era non farlo esplodere. A fare esplodere i fondamentalisti e nazionalisti arabi, però, è stato proprio Saddam Hussein, che - stando alle reazioni di tutte le piazze arabe - l'ha già avuta vinta su molti dei suoi colleghi al potere. In questo senso oggi la timida democratizzazione avviata dal piccolo re rischia perfino di giocargli contro. Altra coin-

cidenza curiosa: anche il deposto emiro del Kuwait Jaber al Sabah, era tra i pochissimi nel mondo arabo (Egitto e Algeria esclusi) ad aver tentato negli ultimi tempi la carta di una sbiadita democrazia. Negli incubi di re Hussein torna poi da oggi la vecchia, incancrenita questione palestinese. Pur avendo in casa una popolazione composta per il 60% da palestinesi, credeva di aver divorziato una volta per tutte «dalla causa» rinunciando due anni fa ad ogni rivendicazione sulla West Bank o Cisgiordania che dir si voglia occupata da Israele. Qualora, in ipotesi più catastrofica, si dovesse arrivare ad una guerra guerreggiata tra Irak e Israele, né l'uno né l'altro risparmierebbero Amman. E anche senza arrivare a questo prodromo da terza guerra mondiale, come potrà da ora in poi il piccolo re tenere a freno i palestinesi di Giordania vogliosi di rivincita su quell'Occidente che non li ha aiutati a creare un loro Stato, su quegli Stati Uniti che dopo aver rotto il dialogo con l'Olp hanno fatto sbarcare i marines in Arabia Saudita contro «l'eroe Saddam»? Su questa barca, ancora una volta, re Hussein si troverà con un altro uomo che per virtù o per necessità ha cambiato faccia un milione di volte: Yasser Arafat.



## Lega araba lacerata, Mubarak tenta di ricucire

L'Egitto ha chiesto la convocazione del consiglio ministeriale della Lega araba per il 26 agosto al Cairo. Scopo ufficiale della riunione è discutere l'attuazione della risoluzione del vertice arabo del 10 agosto. In realtà si tratta di ricercare una via di uscita dalla crisi del Golfo che cerchi in qualche modo di rimettere insieme i cocci di quello che fu il «mondo arabo». Ma il compito appare disperato.

GIANCARLO LANNUTTI

Mubarak appare deciso ad andare fino in fondo, dopo avere ottenuto, sia pure soltanto a maggioranza, il sì del vertice arabo all'invio di truppe in Arabia Saudita - per fronteggiare una eventuale (e tutt'altro che impossibile) nuova aggressione irachena, ma soprattutto per «compensare» in qualche modo la presenza delle truppe americane - e dopo avere immediatamente inviato sul fronte della crisi un primo contingente egiziano, subito seguito da truppe marocchine e siriane, si è impegnato in una campagna diplomatica a vasto campo nel tentativo di recuperare un minimo di dignità e di credibilità al mondo arabo in quanto tale. Ma gli arabi hanno continuato ad andare avanti in ordine sparso, ognuno per la propria strada, dividendosi più che mai tra filo-irakeni, anti-irakeni, dubbiosi, agnostici e tormentati (come re Hussein

di Giordania che, stretto fra l'incudine irakeno e il martello israeliano e tallonato dall'alleato-protettore d'oltreoceano, non sa che pesci prendere). Negli ultimi giorni questa vena e propria spaccatura si è andata facendo più vistosa, con la notizia che il Sudan (secondo fonti egiziane) invierà truppe a sostegno del dittatore di Baghdad e con il moltiplicarsi in vari Paesi arabi di manifestazioni popolari a favore dell'Irak (ieri ce ne sono state anche in tutti i territori palestinesi occupati, in risposta a un esplicito appello della leadership clandestina della «intifada»). E tutto questo coincide con una netta escalation sul terreno: da un lato con il serrarsi del blocco navale anglo-americano e dall'altra con la decisione di stampo nazista di Saddam Hussein di «farsi scudo» delle migliaia di ostaggi

occidentali nelle sue mani, con un gesto che farebbe impallidire dalla vergogna (fatte le debite proporzioni quantitative) perfino i banditi della «anonima sequestri». Di fronte a questo precipitare di eventi Mubarak ha sentito l'esigenza di intensificare la sua iniziativa a livello arabo, chiedendo la convocazione dei ministri degli Esteri. Ma non si vede quali risultati il «rais» possa sperare di ottenere, in una situazione nella quale gli appelli al negoziato e alla ragione vengono vistosamente sopraffatti dal clangore delle armi e dalle grida delle manifestazioni popolari. Il problema chiave è e resta quello della presenza (e della iniziativa) militare americana, sulla quale l'Irak e i suoi sostenitori fanno leva per infiammare le masse e ricattare i governi che ancora non si sono schierati contro la brutale aggressione al Kuwait e contro le smanie dominatrici del sedicente «nuovo Saladin». Il problema è complesso e scottante ma va visto nella sua giusta luce, rimuovendo le cortine fumogene e propagandistiche che hanno finora fuorviato le masse arabe (e, spiace dirlo, anche palestinesi). Sarebbe infatti ingenuo pensare che Bush abbia mandato i suoi soldati in Arabia Saudita sol-



Navi da trasporto nel porto di Aqaba. In alto, cittadini egiziani a Rumeishid, posto di frontiera con la Giordania

tanto per amore della legalità internazionale e per ripristinare il diritto brutalmente violato: è anche troppo evidente che Washington persegue nella regione anche interessi suoi propri che hanno nel petrolio e nel controllo strategico del Golfo il loro movente di base. Ma resta il fatto che l'intervento militare americano - del resto esplicitamente sollecitato dai legittimi governi dell'Arabia Saudita e del Kuwait invaso - è stato reso possibile dalla ignavia del mondo arabo, che solo con una settimana di ritardo e soltanto con una maggioranza di appena il 55 per cento è riuscito ad opporsi alla sopraffazione di chi, dall'interno della stessa «famiglia araba», ha voluto cancellare con un brutale colpo di spugna dalla mappa del Medio Oriente un Paese formalmente «fratello». La prima vittima della crisi del Golfo è stata dunque proprio la unità della «nazione araba», vista in passato come un mito che cercava ostinatamente di diventare realtà e che oggi rischia di rivelarsi soltanto una farsa, per di più ammantata di tragedia. Se non si parte di qui ogni ragionamento sull'intervento americano, e più in generale occidentale, è falsato in partenza. Mubarak ne è ben cosciente, sa benissimo che gli arabi si giocano oggi, una volta

per tutte, la loro credibilità, di fronte a sé stessi e di fronte a una comunità internazionale che finirebbe col riversare sul mondo arabo in quanto tale la responsabilità di azioni (come il ricatto degli ostaggi) che bollano di infamia, dal punto di vista morale prima ancora che giuridico, chi le ha ideate e messe in atto. Una significativa pronuncia in tal senso è venuta ieri dal Gran Mufti dell'Egitto, sceicco Sayed Tantawi, che ha definito l'Irak di Saddam Hussein «una comunità islamica divenuta tirannica» e ha ricordato come il Corano impegni a combattere contro quei musulmani che «commettono il crimine di aggredire un'altra comunità islamica». Ed è quantomeno sconcertante che dirigenti politici aweduti e moderni come quelli dell'Olp abbiano scelto di schierarsi diversamente, senza rendersi conto (e senza cercare di farlo capire alle loro masse) che l'abbraccio soffocante, e tutt'altro che disinteressato, di Saddam Hussein rischia di spazzar via (se già non lo ha fatto) i risultati politici, psicologici e morali di due anni e mezzo di «intifada». Come dire che anche da questa crisi i veri perdenti, comunque vada a finire, rischierano di essere ancora una volta i palestinesi.

## Il Sudan si schiera con Baghdad «Comatteremo accanto agli iracheni»

Dopo lo Yemen, anche il Sudan si è schierato apertamente dalla parte di Saddam Hussein; ma mentre Sanaa si è limitata ad offrire aiuti all'Irak e a consentire l'arruolamento di «volontari», Khartoum si appresterebbe ad inviare in Irak sue unità militari per prendere direttamente parte alle eventuali ostilità. La notizia viene dal Cairo, e precisamente dal quotidiano «Al Wafd», che ne dà l'annuncio citando una fonte sudanese «bene informata». Il Consiglio del comando rivoluzionario per la salvezza nazionale - scrive il giornale - «invierà truppe in Irak per unirsi alle truppe irakeno e svolgere, se necessario, operazioni belliche congiunte nel Golfo». Il Consiglio, secondo le fonti, ha anche deciso l'arruolamento di volontari (come già in Yemen e Giordania) da inquadrare nell'esercito irakeno. L'operazione interesserà i componenti delle milizie popolari che erano state sciolte dopo il colpo di stato militare del 30 giugno 1989. Fino a questo momento non sono venute da

parte sudanese né conferme né smentite, ed è improbabile che per ora ne arrivino. Come che sia, l'atteggiamento da assumere nella crisi del Golfo deve avere dato adito a vivaci contrasti all'interno del regime di Khartoum, se è vera l'altra notizia, riferita sempre da «Al Wafd», secondo cui ci sarebbe stata nei giorni scorsi una ondata di arresti nelle file dell'esercito sudanese; il giornale parla addirittura di 750 persone arrestate, tra cui molti capi militari di primo piano. La notizia è tutt'altro che inattendibile: dal colpo di stato di poco più di un anno fa, il generale Al Bashir (che è presidente del Consiglio del comando rivoluzionario, capo dello Stato, primo ministro e ministro della Difesa) si è trovato a fronteggiare almeno due o tre tentativi di golpe o di complotto militare. Nel vertice arabo del 10 agosto scorso al Cairo il Sudan si era schierato con la minoranza che ha rifiutato di condannare l'Irak ma aveva evitato di prendere una posizione netta,

non partecipando alla votazione ed esprimendo riserve sulle risoluzioni proposte dall'Egitto. Ora sembra aver fatto una scelta di campo, passando dalla parte del dittatore di Baghdad. Non è chiaro che cosa possa avere spinto il regime del generale Al Bashir ad adottare questa posizione. Dalla sua ascesa al potere, il regime che ha rovesciato il governo civile di Sadiq al Mahdi ha tenuto atteggiamenti tutto sommato ambigui, sfuggendo a chiare definizioni politiche; ha sciolto i partiti ma incluso civili nel governo, ha cercato un accordo per l'annoso conflitto con le popolazioni cristiane del sud, rifiutando però di sospendere l'applicazione delle leggi islamiche. Dalla caduta di Nimeiri, nell'aprile 1985, i governanti sudanesi a Khartoum hanno anche cercato costantemente di prendere le distanze dall'Egitto, che in passato esercitava sul Sudan una sorta di tutela. Ma è difficile credere che la scelta pro-Irak possa essere soltanto un dispetto all'Egitto. G.L.



## Già schierati 25mila marines L'Irak: «Useremo armi chimiche»

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

DUBAI. Gli irakeni: «Se saremo attaccati useremo le armi chimiche». I comandi americani: «In caso di aggressione con il gas risponderemo anche noi allo stesso modo». Il nervosismo è all'apice. Forse basta una scintilla per scatenare nelle acque del Golfo l'inferno. Si aspetta una mossa che il campo avversario giudicherà «provocatoria»? O è solo guerra di parole? Il quotidiano di Baghdad «Al-Qadisiyah», ieri ha scritto: «Noi difenderemo la nostra terra con il ricorso a tutti gli armamenti in modo tale che ogni zolla di terreno del territorio sacro dell'Islam possa custodire la leggenda della capacità di combattimento degli irakeni». Dal canto suo il giornale del partito Baath «Al-Thawra» ha scritto che «l'imperialismo americano sarà sconfitto e George Bush sarà il solo responsabile». Il clima è surriscaldato.

Fonti ufficiali americane sostengono che due caccia F-15, l'altro giorno, avevano intercettato un paio di Mirage irakeni che, comunque, erano al di là del confine con l'Arabia Saudita. I velivoli americani avevano «ingaggiato» sui loro radar gli aerei da guerra nemici e bastava, a quel punto, toccare un bottone per far partire i missili. Momenti di grande eccitazione si sono, poi, vissuti l'altra notte quando le fregate americane hanno fermato due navi mercantili irakeno. E sembra proprio che sia stato questo episodio ad indurre Saddam Hussein a portare prima 35 civili americani che si trovavano a Bagdad nelle installazioni militari irachene poi a dare l'annuncio al mondo che «tutti gli ostaggi occidentali erano stati trasferiti nelle basi militari o nei punti chiave strategici del paese. Ieri è rimbombata la notizia

da Londra, data dal solito «Jan's Defence Weekly», secondo cui l'Irak ha acquistato (o preso in prestito, è ancora da chiarire) dieci bombardieri sovietici Sukhoi 24, in codice Nato «Fencer», in grado di lanciare bombe chimiche con estrema precisione. L'aviazione di Saddam Hussein a questo punto sarebbe costituita da velivoli da combattimento che non hanno nulla da invidiare a quelli occidentali: i «Fencer» vanno, infatti, ad aggiungersi ai modernissimi Mirage 2000 e ai più anziani Mirage F-1 e ai Mig-29 da intercettazione. Il dispositivo militare occidentale, intanto, si va rafforzando. Gli Usa hanno già schierato 25mila uomini mentre una flotta di 45 navi da guerra si sta avvicinando ad Ormuz. Cento aerei tra F-15 ed F-16 sono nelle basi saudite. Ma quando saranno arrivate le portaerei il totale dei caccia salirà a 450. La Francia ha già 4 cacciatorpe-

diniere nelle acque del Golfo mentre la portaerei Clemenceau, carica di elicotteri anticarro, e 2 navi da supporto stanno navigando verso Ormuz. Ma Parigi tra le basi di Gibuti e quelle dell'Oceano Indiano può contare su circa 8.500 uomini. Gli inglesi hanno 4 navi da guerra e 3 cacciatorpediniere più 3 navi da supporto che sono in navigazione mentre 12 bombardieri Tomado sono schierati in Arabia Saudita e altri 12 caccia Jaguar sono stati ubicati in Oman. L'Australia sta mandando 2 navi da guerra che sono in rotta mentre l'Unione Sovietica ha 2 navi da guerra ed una da supporto a largo di Dubai. L'Egitto proprio ieri ha terminato l'operazione di trasferimento dei 5mila militari da schierare sotto il comando dell'Arabia Saudita, mentre Marocco e Siria stanno ultimando l'operazione. Nei prossimi giorni arriveranno anche 5mila militari del Bangladesh ed altri 5mila del Pakistan.



## La crisi nel Golfo

# «Non vi lasceremo a secco»

Inesorabilmente anche venerdì il prezzo del greggio è cresciuto, con il barile a quota 28 dollari e 63: un aumento di oltre 2 dollari in appena sette giorni. «Non lasceremo a secco l'Occidente», dicono Arabia Saudita e Venezuela, che hanno chiesto la convocazione dell'Opec per martedì. Settimana «no» per le Borse internazionali: crollo a New York (-67 punti) e a Piazza Affari (indice Mib -3,28 per cento).

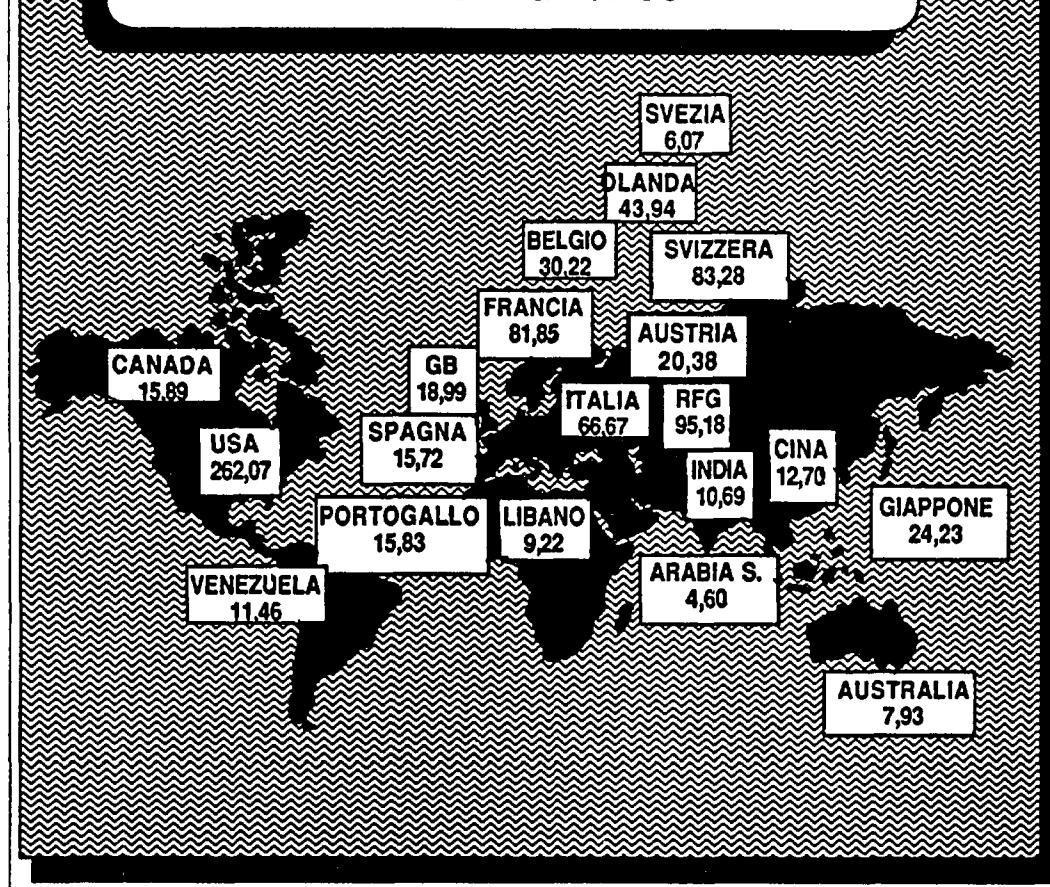
ENRICO FIERRO

ROMA. La speranza sulla possibilità di evitare il terzo shock petrolifero è ormai legata alla decisione dei paesi aderenti all'Opec di aumentare le quote di produzione del greggio. Dopo il pessimismo dei giorni scorsi, causato dalla ferma ostilità dell'Irak su una riunione straordinaria dell'organizzazione petrolifera internazionale, una notizia arrivata ieri da Ginevra sembra aprire qualche spiraglio. Secondo fonti autorevoli, l'organizzazione degli 11 paesi esportatori di petrolio potrebbe tenere una sessione di emergenza martedì prossimo. Sembra, ma il condizionale è d'obbligo ogni volta che si parla delle iniziative delle troppo ondivaga «diplomazia» petrolifera, che abbia vinto la linea di Arabia Saudita e Venezuela, che nei giorni scorsi si erano tenacemente battuti per la convocazione del vertice. Nella serata di venerdì il Venezuela ha formalmente chiesto la riunione straordinaria dell'Opec, ribadendo la posizione assunta la notte scorsa dal ministro dell'Energia, Celestino Arias e comunicata al presidente di turno dell'Opec, il ministro argentino del petrolio, Sadek Bouassene. In sostanza, Caracas ritiene l'aumento dei prezzi del greggio un onere eccessivo per i paesi in via di sviluppo la cui dipendenza energetica è maggiore di quella dei paesi industrializzati. Più decisa la presa di posizione dell'Arabia Saudita. Se la riunione del cartello petrolifero non dovesse avere luogo, ha dichiarato il ministro del petrolio saudita Nazer, ciascun paese membro sarà libero di decidere individualmente in merito all'aumento della produzione. «Non vi lasceremo a secco» che dovrebbe almeno mitigare la tensione creata nei mercati dalle notizie provenienti dal

Golfo Persico. Notizie di venti di guerra che hanno fatto letteralmente impazzire i prezzi del greggio. Se venerdì scorso sui mercati statunitensi il barile era quotato a 26,43 - un prezzo già molto alto - ieri si è avuto il balzo temuto, con il barile ormai quotato a 28,63 dollari. Ed è stata l'ultima impennata di una settimana di fuoco per i «futures», con gli operatori, ormai terrorizzati dalla possibilità di una escalation del conflitto nel week end, che si sono preoccupati di coprire le scorte per non trovarsi scoperti nell'eventualità di una ulteriore impennata. In pratica, dal 10 agosto (quotazione al wt di 26,23 dollari) fino a venerdì, c'è stato un aumento di ben 2,40 dollari del prezzo del barile. Stesso scenario per l'oro, che termina la settimana in fortissimo rialzo e che ormai conquista il primato assoluto di «bene rifugio» tradizionale nei momenti di forti crisi internazionali. Sull'oro sono confluiti quella parte di investimenti che prima si dirigevano verso il dollaro, altra moneta di riserva in casi di pericolo. Questa volta, però, la divisa Usa non ha giocato il suo ruolo, per gli effetti degli sviluppi della crisi del Golfo sull'opinione pubblica americana, e per le notizie sempre più allarmanti su una recessione dell'economia. A New York le contrattazioni di venerdì si sono chiuse con l'oro saldamente attestato a 408,75 dollari l'oncia, sostanzialmente invariate rispetto al giorno precedente, ma in forte ascesa rispetto ai 396,50 dollari del 10 agosto. In attesa di un «lunedì nero» anche la Borsa. Su lunedì e martedì scorso la Borsa americana riusciva a concludere la seduta in rialzo spinta da acquisti nel settore dei «blue

Caracas e Ryad ottengono la riunione dell'Opec  
Convocato per martedì il vertice petrolifero  
Il greggio continua a salire: 28,63 dollari al barile  
Crollano le Borse internazionali, cresce il metallo giallo

## Riserve auree dei principali paesi in milioni di oncie



chips», giovedì l'incremento superiore alle previsioni dell'indice dei prezzi al consumo ha depresso il mercato spingendo gli operatori sul fronte dell'offerta. Si è trattato del primo scivolone della settimana, con l'indice Dow Jones che perde in chiusura circa 67 punti nominali: venerdì, infine, il mercato azionario ha perso ulteriore terreno con gli investitori. E in Italia? Anche per piazza Affari quella trascorsa è stata

una settimana «no». Venerdì l'indice Mib ha perso il 3,28 per cento, che sommato alle flessioni di lunedì e martedì ha dato come risultato un arretramento settimanale del 5,43 per cento. «Ormai - è l'amaro commento di un operatore a conclusione dell'ultima seduta di Borsa - una azione Montedison vale un caffè e mezzo...» e le ultime notizie provenienti dal Golfo non promettono nulla di buono.

## Sensibili rincari in Europa. In Italia a quanto arriveremo? La crisi più tasse e sprechi fanno della benzina un lusso

Il prezzo della benzina in Europa è di nuovo al rialzo. Vediamo come e quanto. Per quanto riguarda l'Italia, poi, si dovrà attendere la prossima rilevazione Cee sui costi medi del greggio. Siamo tra i paesi che pagano più soldi al fisco per ogni litro di carburante acquistato al distributore. Tutte le cifre relative alle imposte di fabbricazione, prezzi industriali ed Iva. Le differenze fra i maggiori paesi.

PAOLO DE LUCA

ROMA. La crisi del Golfo non accenna a placarsi e la benzina continentale riprende la sua marcia al rialzo: più 50 lire per ogni litro in Austria, oltre 30 in Spagna, raggiunti i 560 franchi nel paese transalpino, altri aumenti alle porte del Regno Unito. E l'Italia? Ci saranno ulteriori ripercussioni anche da noi? Per adesso aspettiamo le nuove rilevazioni comunitarie sull'andamento dei costi europei, poi... Certo è che le continue minacce di Saddam, l'embargo cui è sottoposto l'Irak, i repentini cambi d'umore degli stati Opec, stanno letteralmente scorrendo il delicato equilibrio dei mercati internazionali del greggio. L'oro nero ha sfiorato di nuovo i 29 dollari per barile, una tendenza che appare ormai inarrestabile. A nulla valgono neanche le ripetute assicurazioni degli esperti, secondo i quali di petrolio ce ne è talmente tanto da stare tranquilli per almeno mezzo secolo («nel solo '89 sono stati trovati giacimenti capaci di sopprimere a cinque volte il fabbisogno dello stesso anno»). Appena due giorni dopo l'ultimo rincaro stabilito a Roma dal Comitato interministeriale prezzi (giovedì scorso), le autorità francesi hanno toccato i costi medi al consumo della benzina, portandola

a circa 1220 lire al litro. Oltre cento in più dello scorso mese di giugno. Allora, infatti, l'indice delle colonnine segnava 1.115 lire, suddivise in 257 di costo industriale ed 858 di componente fiscale. Le compagnie transalpine hanno anche deciso di ridurre i guadagni dei distributori: meno 20 lire al litro. Dura la replica di questi ultimi, che hanno scioperato ieri in Corsica e minacciano di farlo nella prossima settimana sulla terraferma. Secondo rincaro nel giro di quindici giorni in Spagna: il ministro per l'Economia, che fissa periodicamente il prezzo massimo di vendita del carburante, ha stabilito di portare il tetto della «spesa» dalle 83,30 pesetas ad 86,10 (da 860 a 990 lire al litro). Nel regno iberico, va ricordato, le singole società hanno facoltà di regolare i costi minimi all'utenza. La benzina, quindi, venduta attualmente a 82 pesetas al litro (945 lire circa), dovrebbe raggiungere alla pompa - a partire da dopodomani - 84 pesetas (quasi 900 lire). La «normale» passa da 80 a 82,7 pesetas, ma sarà distribuita probabilmente a 81-82 pesetas. La «diesel», poi, si attesta su un massimo 725 lire al litro. Si tratta della prima vera ripercussione sull'economia spagnola della guerra nel Golfo. L'aumento del 7 agosto,

### I prezzi in Europa al 1° giugno 1990

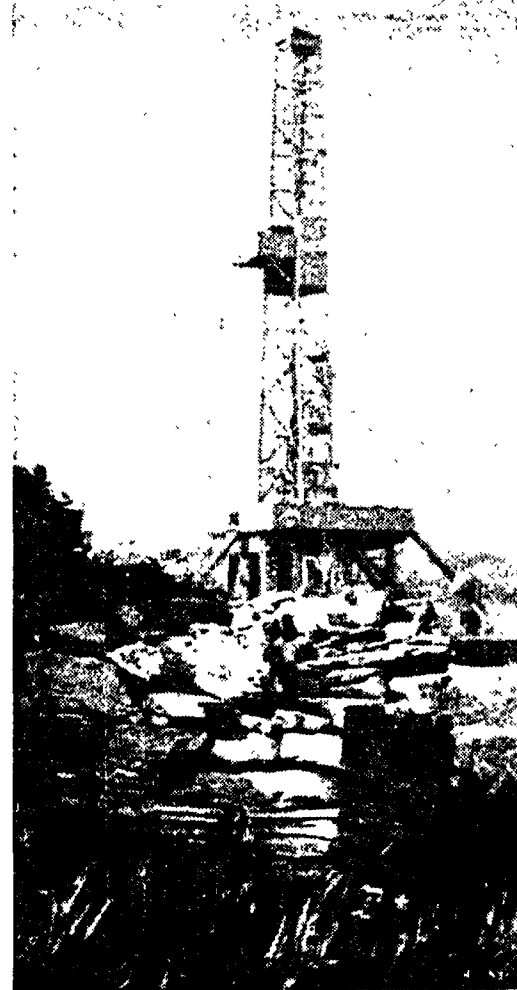
Al 1° giugno 1990 la struttura dei prezzi dei 3 principali prodotti nei maggiori paesi europei, espressi in lire in base ai cambi Uic, era la seguente:

		Benzina	Gasolio	Gasolio
		super	auto	riservo
		litro/lit.	litro/lit.	litro/lit.
AUSTRIA (Vienna)	Prezzo industriale	410	319	-
	Componente fiscale	582	474	-
	Prezzo al consumo	992	793	-
BELGIO (Bruxelles)	Prezzo industriale	360	297	226
	Componente fiscale	709	436	38
	Prezzo al consumo	1.069	733	264
FRANCIA (Media)	Prezzo industriale	257	249	267
	Componente fiscale	858	463	157
	Prezzo al consumo	1.115	712	424
GERMANIA (Media)	Prezzo industriale	322	275	224
	Componente fiscale	590	416	80
	Prezzo al consumo	912	691	304
REGNO UNITO (Londra)	Prezzo industriale	334	305	226
	Componente fiscale	591	503	25
	Prezzo al consumo	925	808	251
OLANDA (Media)	Prezzo industriale	353	274	241
	Componente fiscale	752	365	141
	Prezzo al consumo	1.105	639	382
SVIZZERA (Losanna)	Prezzo industriale	351	321	-
	Componente fiscale	564	553	-
	Prezzo al consumo	915	874	-
ITALIA (Nazionale)	Prezzo industriale	327	274	233*
	Componente fiscale	1.098	636	628
	Prezzo al consumo	1.425	910	861*

\* Prezzo massimo consentito relativo alla «fascia C».

infatti, era già previsto da diverse settimane. Da ieri, inoltre, rincarano i prezzi di tutti i tipi di carburante in Austria. Il rialzo, circa 50 lire per litro, è stato messo in relazione con l'incremento dei costi del greggio e dei suoi derivati. «In pratica - è scritto in una nota dell'ente petrolifero di Stato - una diretta conseguenza dell'invasione irache-

na nel Kuwait». Un litro di benzina normale senza piombo costerà 9,60 scellini (circa 960 lire), uno di super senza piombo dieci scellini ed uno di super con piombo 10,40. Rispetto allo scorso mese di giugno, poi, va registrato un aumento di circa 90 lire. In quel periodo, infatti, il combustibile faceva segnare un prezzo al consumo di 992 lire (552 di componente



fiscale, 410 di costo industriale). La decisione delle autorità viennesi ha subito suscitato vive repliche da parte dei due club automobilistici nazionali, l'«Oeamtic» e l'«Arboec». E non solo: il ministro per l'Economia, Wolfgang Schuessel, ha deciso di convocare urgentemente la commissione interna prezzi. «Occorre controllare se siamo di fronte ad un provvedimento realmente necessario». Stessa storia in Inghilterra, dove la Shell ha rittocato di 4,5 pence al gallone (4,55 litri) il listino della benzina, che quindi raggiungerà i 217,8 pence. L'Italia, si sa, è probabilmente la nazione che impone i maggiori costi di carburante



Si fa più «prezioso» l'oro depositato nei caveaux delle banche dei paesi occidentali. È uno dei pochi effetti «positivi» dello sconquasso finanziario provocato dalla crisi del Golfo. La rivalutazione dell'oro mette però anche in difficoltà le nostre imprese esportatrici, soprattutto verso gli Usa

## Boom delle nostre riserve grazie al rialzo dell'oro

ROMA. I grandi beneficiari del vistoso rialzo del prezzo dell'oro, che in seguito alla crisi del Golfo ha chiuso la settimana a quota 410 dollari per oncia, potrebbero risultare le autorità monetarie dei paesi occidentali, le massime detentrici di riserve auree. Considerando che dal 6 agosto ad oggi la quotazione dell'oro è salita di circa 28 dollari per oncia, gli Usa che sono al primo posto nel mondo per riserve auree con i loro 262 milioni di oncie hanno guadagnato oltre sette miliardi di dollari. Cioè hanno visto rivalutare queste riserve di qualcosa come 8400 miliardi di lire. Anche l'Italia, che come riserve auree è quinta nel mondo, vede, almeno in linea teorica, rivalutare le proprie riserve auree di quasi due miliardi di dollari, pari a oltre 2000 miliardi di lire. Un altro grandissimo detentore di oro è il

Fondo europeo di cooperazione monetaria, nelle cui casse i paesi membri della Cee hanno conferito un totale di oltre 93 milioni di oncie, che adesso (se l'oro si stabilizzerà sugli attuali alti livelli) varranno 2,6 miliardi di dollari in più. Le consistenze delle riserve auree si possono analizzare grazie all'ultima rilevazione del Fondo monetario internazionale resa nota in questi giorni e aggiornata a giugno. In questa rilevazione mancano i dati delle riserve auree irachene, mentre figurano quelle del Kuwait per due milioni e mezzo di oncie. L'impennata dell'oro darà però qualche problema alla fiorente industria orafa «made in Italy» un settore che ci vede primeggiare a livello mondiale. Infatti siamo al primo posto per volume di produzione e di esportazione, per consumo interno, per numero di aziende e

di addetti, come anche ci viene riconosciuto il primato per l'inventiva e la perizia degli orafi, per l'originalità e la fantasia dei disegnatrici. L'oro destinato all'oreficeria a livello mondiale è stimato intorno alle 1300-1500 tonnellate annue, di queste ben 250-300, un quinto del totale, sono lavorate in Italia. E nell'89 le esportazioni, che gli addetti ai lavori considerano il «vero polmone» del settore, hanno raggiunto quota 4200 miliardi. I nostri principali clienti sono gli Stati Uniti dove è giunto, secondo dati Istat, il 38,4 per cento del totale delle esportazioni dell'89. Seguono distanziati la Gran Bretagna (7,2 per cento), la Svizzera (6,7 per cento), la Germania (6,8 per cento). Nell'arte orafa in Italia sono impegnate circa 3000 imprese di varia dimensione per un totale di circa 32 mila addetti.

## CHE FINE HA FATTO LEOPOLD BLOOM?

di Daniele Panebarco

A PROPOSITO DI COLPI DI SCENA, DOVE' IL POTERE? ARRIVA, ARRIVA.

LUNEDÌ CON

# I'Unità



Zoe Ceausescu all'uscita del carcere

### Scarcerata Zoe Ceausescu Processo a piede libero per la figlia del tiranno accusata di corruzione

■ BUCAREST. Zoe Ceausescu, figlia dell'ex-dittatore romeno rovesciato e messo a morte, è stata rilasciata ieri dal carcere di Rehova, a Bucarest, ove era stata rinchiusa otto mesi fa. Ad attendere era il fratello Valentin, rimosso in libertà il giorno prima. Oltre a Zoe e Valentin sono stati scarcerati anche Mircea Opresan marito di Zoe, e Poliana Cristescu, ex-moglie del figlio minore di Ceausescu, Nicu (che resta invece in prigione). Tutti e quattro sono accusati di corruzione e altri reati economici. Avrebbero utilizzato ingenti somme derivanti dal bilancio

statale per le loro necessità private. Il tribunale ha deciso che le indagini possono continuare anche se gli imputati sono a piede libero. Non è stata ancora fissata la data del processo a loro carico.

Inizierà martedì a Sibiu il dibattimento contro Nicu Ceausescu, che deve rispondere di reati ben più gravi: complici in genocidio. Nicu è accusato di avere ordinato alla Securitate di aprire il fuoco contro i dimostranti a Sibiu durante la rivoluzione di dicembre. Nicu dirige l'organizzazione di partito in quella provincia.

Da oggi fino al 2 settembre oltre 500mila serbi-croati andranno alle urne sfidando Zagabria

In gioco non è soltanto la richiesta di autonomia ma gli stessi rapporti fra le due repubbliche

## Rischia di esplodere la mina serba della Croazia

Da oggi e fino al 2 settembre la minoranza serba della Croazia, forte di mezzo milione di persone, andrà alle urne per rivendicare una certa autonomia. La situazione in Croazia è peraltro «sotto controllo». Manifestazioni a Knin e altre località serbe della repubblica, il leader serbo, Slobodan Milosevic, il leader croato, da parte sua. Stipodan Milosevic, il leader della minoranza serba, si attende il silenzio. A premere sono le nuove formazioni politiche.

GIUSEPPE MUSLIN

■ A Zagabria il governo di Stipe Mesić sta affrontando la prova del fuoco. A poche settimane dalla sua costituzione deve far fronte alla richiesta di autonomia di oltre mezzo milione di serbi che vivono nella repubblica croata. Da una parte c'è Zagabria, assolutamente restia, a concedere diritti ad una minoranza che vuol andare alla secessione e all'unione con la Serbia. Dall'altra parte c'è il governo serbo che non può assolutamente far a meno di tutelare i suoi connazionali.

In questa situazione va visto il referendum, promosso dalla minoranza serba, che chiama oltre 500mila serbi della Croazia a rivendicare la loro autonomia, sia pure nell'ambito della repubblica. Da oggi e fino al 2 settembre i serbi di Knin e di altre località potranno chiedere l'autogoverno, forti in ciò dell'appoggio, sia pure non ufficiale, della Serbia.

Il governo di Stipe Mesić, che si è riunito ieri a Zagabria, ha fatto sapere che «la situazione è sotto controllo». Il vice

presidente dell'assemblea repubblicana, ha tuttavia aggiunto che «nelle regioni croate abitate in prevalenza da serbi, gli stessi serbi ed i cittadini di altre nazionalità sono prigionieri di una ribellione ed esposti al terrore di gruppi armati che intendono conquistare il potere». Per Josip Boljkovac, ministro dell'Interno croato, c'è una «messa in scena decisa fuori dalla Croazia per destabilizzare e rovesciare le autorità legittime». Molto più chiara, nell'indicare i nomi e i cognomi, è la stampa di Zagabria. Il «Vjesnik», il più diffuso quotidiano della capitale, infatti, accusa apertamente il leader socialista serbo Slobodan Milosevic di essere il regista della messa in scena.

Se questa è la posizione, d'altra parte scontata dei croati, da Belgrado non sono da meno. Per «Politika», il quotidiano di Slobodan Milosevic, la protesta dei serbi residenti nella vicina repubblica è giusta in quanto i loro diritti nazionali sono ormai in pericolo.



Manifestazione nazionalista di serbi armati

A Belgrado e Zagabria, comunque, almeno per il momento, lo scontro si limita ad una battaglia di comunicati, alle enunciazioni di principio. Questo peraltro non significa che la tensione sia destinata a risolversi nei limiti di una contesa verbale.

L'altro ieri s'era diffusa la vo-

ce che reparti delle forze armate jugoslave sarebbero intervenute a Knin. La notizia diffusa dall'agenzia ufficiale Tanjug, ieri mattina è stata seccamente smentita dal comandante della zona generale Tomislav Trajcević. Secondo l'alto ufficiale si sono scambiate per movimenti di truppe il

congedo di alcuni reparti. Secondo un'altra notizia, smentita anche questa, due caccia Mig dell'aeronautica militare sarebbero intervenuti per dirottare tre elicotteri del ministero dell'Interno croato. Per il capo di stato maggiore generale Bozidar Adzic non si tratta di intervento. «I caccia hanno vo-



Slobodan Milosevic



Franjo Tudjman

luto - ha affermato - soltanto avertire gli elicotteri che si stavano avviando su una rotta sbagliata».

Il fatto è che il presidente Franjo Tudjman e il primo ministro Stipe Mesić sono fermamente decisi ad impedire lo svolgimento del referendum che metterebbe in forse l'unità territoriale della stessa Croazia. La forte minoranza serba che vive nella Croazia occidentale d'altra parte è determinata nel rivendicare una qualche forma di autogoverno. E non a caso è scesa in piazza a Knin, Grab, Obrovac, Benkovac dove si registrano anche scontri con i reparti del ministero dell'Interno.

D'altra parte Belgrado è unanime nell'appoggiare i serbi della Croazia. Oltre alla campagna di stampa in loro appoggio, in questi ultimi mesi non esitano a sparare a zero contro Zagabria. Il presidente del partito del rinnovamento serbo, Mihaljo Mladenovic, ha affermato che un «primo contingente di 38mila uomini» è disposto a partire immediatamente per Knin, naturalmente per fornire aiuto contro le «prevaricazioni» dei croati. L'escalation nei confronti della Croazia non si ferma qui. Un altro leader del partito del rinnovamento serbo, Mirko Jovic, da parte sua ha preannunciato «l'inizio della lotta per una Serbia indipendente e per la sua secessione dalla Jugoslavia» invitando nel

contempo «i fratelli della Bosnia-Erzegovina, del Montenegro e della Macedonia» ad entrare nella Macedonia. Non a caso durante queste manifestazioni di solidarietà sono stati lanciati slogan per il «regno serbo» e si sono chieste le armi.

In questa euforia nazionalistica si comprendono le preoccupazioni croate e slovene, anche se va detto, che almeno per il momento, il governo serbo ha evitato di prendere posizione, lasciando di fatto la piazza all'ondata nazionalistica. Slobodan Milosevic, presidente della repubblica serba e leader del partito socialista serbo, nato dalle ceneri della Lega dei comunisti serbi, infatti non parla, evita di prendere posizione.

Da oggi, infine, Zagabria entra in un periodo dove può succedere di tutto. Si tratta di una prova ardua che metterà a repentaglio la stessa credibilità dei dirigenti croati ma allo stesso tempo anche la duttilità di quelli serbi. A sfasciare quello che resta della federazione, è vero, ormai basta ben poco. L'interrogativo concerne a chi può servire una Jugoslavia allo sbando. L'unità della Jugoslavia sta per essere messa quindi alla prova. Ci vuole coraggio e soprattutto la consapevolezza che il paese ha bisogno di tutte le sue componenti e che la soluzione ai gravi problemi interni non passa attraverso la dissoluzione dello stato jugoslavo.

Forze armate in allarme rosso nelle Filippine

### Golpe annunciato a Manila «Gringo» minaccia Cory Aquino

Tutte le caserme dell'esercito e della polizia a Manila sono in stato d'allarme rosso dopo le minacce di golpe lanciate dall'ex-colonnello Gregorio Honasan. Dopo il terremoto del 16 luglio scorso nel nord delle Filippine, «Gringo» offrì una tregua al governo per collaborare alla ricostruzione del paese. Cory rifiutò e Honasan ora manda i suoi nuovamente all'attacco. Attentati di avvertimento nella capitale.

GABRIEL BERTINETTO

■ ROMA. «Non crediamo ad un tentativo golpista serio, piuttosto ad una raffica di attacchi terroristici e attentati dinamitardi. Comunque dobbiamo essere pronti a reagire». Così il vice-capo di stato maggiore delle forze armate filippine, generale Rodolfo Biazon, ha motivato il concentramento di tremila uomini dei reparti speciali ieri nella sede del comando militare supremo a Manila, dove erano stati fatti affluire mezzi blindati e pezzi d'artiglieria. Il generale ha voluto minimizzare la minaccia eversiva che incomberebbe di nuovo sul governo legittimo delle Filippine. Ma lo stato di massima allerta in cui si trova-

no i militari, e la mobilitazione di uomini e mezzi in difesa degli obiettivi strategici a Manila, parlano un linguaggio assai meno tranquillizzante.

Soffia nuovamente sulle settemila isole dell'arcipelago quel vento di golpe che già numerose volte dal 1986 in poi ha investito i centri del potere democratico senza riuscire mai a travolgerli. Da quando Corazon Aquino rimpiazzò il dittatore Marcos a palazzo Malacanang si sono contati sei tentativi di rovesciarla. I primi furono definiti rivolte da operetta. Ma gli ultimi due assalti, nell'agosto 1988 e nel dicembre 1989, non fecero ridere nessuno. Ci furono centinaia di morti e feriti,

la residenza ufficiale del capo di Stato venne bombardata, e il potere di Cory vacillò. Soprattutto lo scorso dicembre, quando per salvarla dovettero levarsi in volo i caccia statunitensi dalla vicina base di Clark, dopo che le forze regolari filippine si erano dimostrate sconsigliatamente disorganizzate ed impotenti di fronte all'offensiva dei ribelli. Gli aerei americani non colpirono le postazioni golpiste, ma sorvolandole ripetutamente indussero i capi della sollevazione a desistere.

A guidare i ribelli, nell'agosto 1988 e nel dicembre dell'anno scorso era quel colonnello (nel frattempo radiato dai ranghi) Gregorio Honasan, detto «Gringo», che l'altro giorno dalla clandestinità ha diffuso un comunicato in cui esorta i suoi a riprendere le armi contro la Aquino. Invito fatto precedere da una serie di piccoli attentati esplosivi in vari punti di Manila, senza provocare vittime.

Honasan torna all'attacco dopo avere tentato di sfruttare a proprio vantaggio il clima di frustrazione creato nell'ammi-

nistrazione dai tremendi danni umani e materiali del violentissimo terremoto a nord di Manila il 16 luglio scorso. All'indomani del cataclisma «Gringo» propose una sorta di riconciliazione nazionale per cooperare alla ricostruzione del paese. Ma le autorità gli risposero di non avere bisogno del suo aiuto.

Ecco allora il leader golpista dare via libera ai suoi fedelissimi, sia quelli che stanno come lui alla macchia, sia quelli, e non sono pochi, che prestano regolare servizio nell'esercito ma sono pronti a schierarsi dalla sua parte al momento opportuno. Non è chiaro quali azioni potranno compiere i ribelli di Honasan, ma il loro obiettivo sarà probabilmente quello di lavorare ai fianchi l'organismo già logoro della giovane democrazia filippina. E di scappare così il terreno per lo scroscio finale.

Un organismo logoro. Perché il nuovo governo non ha saputo affrontare in maniera soddisfacente l'imponente mole di problemi economici e sociali ereditati dal regime marcosiano. Non è riuscito a



Gregorio Honasan, detto «Gringo»

correggere la desolante inefficienza e corruzione degli apparati statali, non ha saputo trovare rimedi anche parziali alla disumana povertà del sottoproletariato urbano, ha varato una riforma fondiaria deludente, non ha spezzato se non in minima parte la ragnatela di complicità tra le grandi famiglie patriarcali detentrici del potere reale. Ed in una situazione del genere le parole d'ordine populiste di Honasan, che cavalca tutte le critiche e le accuse, da destra e da sinistra, contro la Aquino, comprese le rivendicazioni di tipo nazionalista per la rimozione delle basi militari Usa, possono avere facile presa anche fuori dalla cerchia dei militari.

Esita a rientrare in Urss l'autore di Arcipelago Gulag

### Il premier russo a Solzhenitsyn: «Torni a Mosca, sarà mio ospite»

Il primo ministro della federazione russa, Ivan Silayev, ha invitato Solzhenitsyn a Mosca. Ma la moglie e il suo agente letterario dicono che lo scrittore vuole anche l'annullamento di quella sentenza della procura dell'Urss che lo dichiarava «traditore della patria» e in seguito alla quale fu espulso dal paese. «Trud» intervista altri scrittori esuli: molti non sanno se torneranno.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Adesso Solzhenitsyn ha anche un invito ufficiale in Urss: a farglielo è stato il primo ministro della federazione russa - la Repubblica il cui presidente è Boris Eltsin - Ivan Silayev. Quest'ultimo, nella lettera d'invito, pubblicata ieri dalla «Sovetskaja Rossia», definisce lo scrittore «un grande figlio del popolo russo» e scrive: «È stato l'interesse per lo Stato, per il suo benessere a lungo termine, che mi ha spinto a chiedere a lei e alla sua famiglia (di Solzhenitsyn, ndr) di accettare l'invito ad essere mio ospite personale in qualunque momento lei riterrà opportuno... Il suo ritorno in Russia, a mio giudizio, sarebbe un fatto necessario alla nostra patria

tanto quanto l'aria. Il nostro obiettivo è il rinnovamento della Russia, il suo ritorno ai veri valori umani e spirituali. Noi sappiamo che questo è anche il suo obiettivo».

Alexander Solzhenitsyn accetta l'invito? I primi messaggi che mandano i suoi collaboratori e la stessa moglie dello scrittore, Natalia, non fanno ritenere che il «caso» sia di immediata soluzione. Intervistato dal «Trud», l'agente letterario dello scrittore, Vadim Borisov, ha detto che il decreto di Gorbaciov non è sufficiente a far rientrare lo scrittore in patria. Perché? Nel caso di Solzhenitsyn, ha detto Borisov, «il decreto del 13 febbraio 1974 non sol-

tanto priva lo scrittore della cittadinanza, ma gli imponeva l'esilio forzato dall'Urss, in quanto traditore della patria. Ora questa accusa non è stata ancora ritirata: dunque dal momento che di essa non si fa menzione nel decreto di Gorbaciov, non credo che quest'ultimo riguardi Solzhenitsyn». Almeno, secondo Borisov, questa è l'opinione del premio Nobel. In sostanza, senza una «formula accettabile, sul piano giuridico, politico e morale» è difficile che lo scrittore farà rientro in Urss: «Questo è ciò che mi ha incaricato di dire», ha concluso Borisov, «anche se lui ha sempre detto di voler morire in Russia».

Anche la moglie, Natalia, intervistata dalla «Pravda», non appare molto «soddisfatta» del decreto presidenziale. «Prima di tutto è necessario che gli venga tolta l'accusa di tradimento mossigli dalla procura dell'Urss, e questo non può farlo il presidente, ma solo la procura». Natalia ha poi smentito le dichiarazioni fatte dal dirigente che, al Soviet supremo, si occupa delle questioni della cittadinanza, Ceromnikh, che

aveva affermato esserci stati in questi anni contatti ad alto livello fra lo scrittore e leader sovietici. «Ha detto il falso», sostiene la moglie, ma sulla stessa «Pravda» Ceromnikh conferma. Dunque nonostante l'invito del primo ministro russo, Solzhenitsyn non sembra pronto a far le valigie per Mosca. Il «caso» continua, e si aspetta la prossima mossa delle autorità sovietiche.

Il «Trud» di ieri, a caccia di intellettuali sovietici esuli, ha intervistato due scrittori, Vladimir Voinovich e Vassili Aksionov che vivono rispettivamente in Germania e negli Usa. «Non so se tornerò», ha detto Voinovich, «anche se il decreto è un passo verso la giustizia e per questo lo approvo». Questa notizia mi infonde molte speranze per il futuro. Adesso però è difficile sapere se gli venga tolta l'accusa di tradimento mossigli dalla procura dell'Urss, e questo non può farlo il presidente, ma solo la procura». Natalia ha poi smentito le dichiarazioni fatte dal dirigente che, al Soviet supremo, si occupa delle questioni della cittadinanza, Ceromnikh, che

Pinot di Pinot  
VINO SPUMANTE SECCO  
F.lli GANCIA & C.



**Cossiga**  
Polemica sulla legge bocciata

ROMA Anche il messaggio del presidente Cossiga alle Camere per il riesame della legge sulla protezione civile finisce per tradursi in un ennesimo motivo di scontro tra la sinistra dc e i socialisti. È un componente della commissione d'inchiesta sul terremoto in Irpinia, Elio Mensurati, a rendere esplicita la polemica. «È proprio il caso di dire - sostiene l'on. Mensurati - che ogni pretesto è buono per il Psi al fine di gettare ombre e dubbi sulla sinistra dc. Il continuo ricorso alla strategia degli scandali per minare la credibilità di un gruppo o di un uomo politico si evidenzia ancora una volta nella posizione strumentale assunta dal Psi sulla pur apprezzabile iniziativa del capo dello Stato». Per l'esponente dc «ha ragione Cossiga quando richiama all'esigenza di prendere in esame, prima di definire la legge, le proposte della commissione Scalfaro. Pesca nel torbido, invece, chi ritiene che la legge, approvata dal Parlamento a larga maggioranza, potesse in qualche modo favorire o, ancora peggio "avallare", come sostiene il capogruppo del Psi Fabbri, eventuali responsabilità negli sprechi e nel malgoverno della ricostruzione». «Sillude - conclude la dichiarazione - chi crede che l'iniziativa politica della sinistra dc si fermi di fronte alle minacce». Per parte sua, Salvo Andò, responsabile del Psi per i problemi dello Stato, rievoca che quando in Parlamento c'è l'accordo di tutti per ciò stesso dovrebbe essere garantito il massimo di legalità costituzionale. Ben vengano contro una così opaca centralità del Parlamento, le reprimende del capo dello Stato. Negli ambienti del dipartimento per la Protezione civile, infine, si fa osservare che il ministro Lattanzio non ha rilasciato dichiarazioni «perché la decisione del capo dello Stato è stata da Cossiga ampiamente documentata e quindi non ha bisogno di alcun commento».

**Palermo**  
Postal: «Non ho ceduto a minacce»

ROMA «Se qualcuno, e magari anche Orlando, vuole accreditare la tesi secondo la quale mi sarei opposto all'ingresso del Pci nella giunta di Palermo per paura, a seguito di minacce, che pure ci sono state, dice il falso». Così il senatore Giorgio Postal, vicecommissario della Dc a Palermo, ieri ha replicato a un'intervista di Leoluca Orlando all'«Adge». «Orlando e i suoi amici - prosegue Postal - sanno bene quali sforzi per ben 47 giorni il sottoscritto abbia fatto per garantire ad Orlando la sua piena riconferma. La proposta di un largo coinvolgimento del Psi e del Pci, che io ho sostenuto, è fallita per l'indisponibilità del Psi. La questura di Palermo ha intanto precisato che il 7 luglio scorso è giunta una telefonata anonima al centralino degli uffici di polizia con la minaccia di un attentato a Postal, ma non è stata giudicata significativa».

**Luigi Granelli accusa:**  
«Il segretario non ci difende dai volgari attacchi di Craxi»  
«Un'involuzione pericolosa»

Mancino: «Colpiscono noi che cerchiamo di tenere alta l'iniziativa del partito»  
Polemica con i socialisti

**Scontro aperto tra le due Dc**

**La sinistra contro Forlani: «Siamo all'ingiuria»**

Tra la sinistra dc e Forlani lo scontro si fa sempre più acuto. Luigi Granelli accusa il vertice del suo partito di non aver risposto alle insinuazioni di Craxi e parla di «violazioni» della legalità interna. Nicola Mancino osserva che il confronto è «scaduto fino all'ingiuria» e che dal segretario dc non viene un gesto. Il contenimento si allarga alle situazioni locali, a cominciare da Palermo.

ALBERTO LEISS

ROMA. La battaglia nella Dc sta ormai assumendo toni di contrapposizione quasi mai raggiunti in passato. I motivi di tensione aumentano e si accuiscono: dopo lo scontro sull'informazione e le dimissioni dei ministri della sinistra dc, le dichiarazioni preventive di battaglia sui referendum e le leggi elettorali, è esploso a Palermo il caso Orlando - che non è divenuto sindaco nonostante le sue 70.000 preferenze - mentre situazioni di mellesere e polemica si moltiplicano anche a livello locale. A Genova il candidato sindaco, il motore Signorini, si ritira a vita privata,



Arnaldo Forlani, segretario dello scudocrociato



Nicola Mancino, capogruppo democristiano al Senato

contatti esplodono a Brescia e in Lombardia sulla formazione delle giunte e i rapporti col Psi. Persino il flemmatico Forlani, nella sua ultima intervista ha affermato che «la politica è anche mediazione, ma fra le parti deve esserci disponibilità a ragionare e a incontrarsi. Se questa non c'è, la mediazione diventa un esercizio sterile».

Ieri - dopo che il primo velenoso corsivo di Ghino-Craxi ha insinuato un comportamento della sinistra dc, nel voto finale e segreto sulla legge Mammì alla Camera, non «leale» come era stato dichiarato - alcuni leader dell'ex area Zac sono

scesi pesantemente in campo contro il vertice del loro partito, ritenuto responsabile di non aver reagito alla sortita del segretario socialista. «È grave - ha dichiarato Luigi Granelli - che né Forlani, né altri dirigenti esperti in appelli all'unità del partito abbiano speso una parola per difendere dagli ennesimi e volgari attacchi di Craxi e Altissimo, democratici cristiani che hanno dato prova, nell'esercizio di un legittimo diritto al dissenso, di pieno rispetto dei doveri di disciplina e di lealtà nei voti a scrutinio segreto per la legge sull'«emittenza». Granelli osserva poi che «l'inerzia dell'attuale leadership nell'arrestare una sempre più preoccupante involuzione dei rapporti interni alla Dc è assai pericolosa». L'esponente della sinistra chiede un «profondo chiarimento» rimproverando a Forlani e alla maggioranza un comportamento non limpido: dalla «pronta sostituzione di ministri anche con intenti sgradevoli di divisione» - all'«allusione sembra riguardare il coinvolgimento nel governo di

un uomo tradizionalmente dell'area della sinistra come Rognoni - a quelli che definisce casi di «violazione della legalità statutaria». Per «emarginare la sinistra» - questa la tesi di Granelli - non si esita a varare localmente «precarie intese di potere pagate con l'umiliazione del ruolo di partito di maggioranza relativa».

Anche Nicola Mancino critica Forlani: «Per avere ragioni da spendere nella dialettica interna - afferma in un'intervista a Panorama - occorrono gesti significativi. Non mi pare di scorgere. Questo in un quadro in cui il confronto è scaduto fino all'ingiuria e la polemica si indirizza - dice il dirigente democristiano - proprio verso chi «chiede di alzare il livello del dibattito politico». Mancino affronta poi uno dei principali terreni di scontro: i referendum e le leggi elettorali. Uno scioglimento anticipato della Camera per rimandare la scadenza dei referendum - ribadisce - sarebbe «nocivo in quanto aggraverebbe la crisi istituzionale». Una riforma del

sistema si impone per superare «retti incrociati» e «potere di interdizione di alcuni partiti», che bloccano un buon funzionamento della democrazia. Il senatore dc parla di «democrazia patizzata», in cui può accadere che gli elettori premino un partito, ma si trovino poi un sindaco diverso.

I contrasti, ed una dialettica assai vivace, riguardano peraltro la stessa sinistra democristiana, come ha evidenziato il «caso Palermo». Calogero Mannino, che dopo essersi dimesso da ministro nel corso della battaglia sull'informazione, ha avallato nel capoluogo siciliano la messa fuori gioco dell'ex sindaco Orlando, parla di un «riflesso della crisi del sistema politico italiano, e perciò della stessa Dc» che si riverbera anche in quest'area. Per Mannino questa situazione è effetto della «crisi comunista», che ha aperto problemi quali «la ricerca di un riassetto delle forze politiche e quindi del sistema istituzionale italiano». Un modo indiretto per riconoscere che il vecchio cemento anticomunista difficilmente potrà funzionare ancora come «collante» in un partito eterogeneo come la Dc. L'intero Scudocrociato, quindi, è chiamato per l'ex ministro a «ricercare e indicare quale sarà il suo approccio». La sinistra - afferma - «è sempre riuscita a dare un contributo costruttivo quando ha assunto l'orizzonte di tutto il partito come quello proprio». Una osservazione che suona come riserva verso le tendenze più radicali nella sua corrente. Ma Mannino sembra poi voler giustificare con qualche imbarazzo della piega assunta dalla vicenda palermitana, e se la prende col Psi: «Inizialmente - ricorda - aveva dato la sua disponibilità a superare ogni pregiudiziale di formule e di persone, e questo dato si annunciava positivamente quando si pensò alle origini dell'esplorazione, e cioè alla polemica tra Orlando e Martelli, e con questo il Psi mostrava di comprendere l'improbabilità del pentapartito puro e semplice». Ma poi le cose sono andate ben diversamente.

Le informazioni avrebbero riguardato De Mita e Forlani  
Dubcek: «Il mio Parlamento s'occuperà del caso Orfei»

**Ai servizi di Praga**  
notizie sulle scorte dei segretari dc?



Dubcek dice che il parlamento cecoslovacco si occuperà del «caso» Orfei nel quale sono implicati anche i servizi segreti del suo paese. L'«Espresso» annuncia un altro dossier del Sismi che ha indagato su una spia cecoslovacca che avrebbe in passato trasmesso a Praga notizie sui segretari dc De Mita e Forlani. La magistratura ascolterà come testimoni Andreotti e il capo del Sismi, Martini.

ROMA «Ci vorrebbe una documentazione che io non ho e che anche se avessi non sarei autorizzato a dare. Sarebbe un errore da parte mia dare una risposta quando non conosco il problema. Io manco da quindici giorni da Praga e quando a settembre il parlamento cecoslovacco si riunirà se ne occuperà. Abbiamo delle commissioni apposta per discutere di queste cose». Alexander Dubcek, ieri a Bologna a conclusione di una breve vacanza al lido di Spina, non ha potuto sottrarsi alle domande dei giornalisti sul «caso» Orfei che coinvolge anche i servizi segreti del suo paese. Il presidente del Parlamento cecoslovacco, che nei giorni scorsi aveva opposto un deciso «no comment», ieri ha, invece, lasciato intendere che una volta tornato nel suo paese si occuperà della vicenda alla ricerca del bandolo della matassa. «Questo - ha aggiunto - rientra nelle competenze di controllo e di garanzia del parlamento».

Dubcek si trovava a Bologna su invito del consiglio regionale. A riceverlo c'erano il presidente dell'assemblea Luciano Guerzoni, il presidente della giunta regionale Enrico Boselli e molti altri amministratori pubblici. È la prima volta che Dubcek viene in Italia in forma privata. Due anni fa uscì dal suo paese sfidando il regime per venire proprio a Bologna, dove gli fu consegnata la laurea honoris causa. Ieri ha ribadito il suo giudizio verso il Pci italiano: «L'unico che ha saputo distinguersi da tutti per il suo continuo rinnovamento e la rottura con lo stalinismo».

Intanto ieri le agenzie hanno anticipato una nuova puntata sul «caso» Orfei che sarà pubblicata nel prossimo numero de «L'Espresso». Il Sismi starebbe inoltrando alla magistratura romana un rapporto dal quale risulta che un funzionario cecoslovacco avrebbe comunicato ai servizi segreti di Praga informazioni sulle scorte armate degli ultimi due segretari della Dc, Ciriaco De Mita e Arnaldo Forlani.

«L'Espresso» collega le rivelazioni alle ultime azioni poste in atto dai superstiti della «colonna romana» delle Brigate rosse e in particolare al progetto di un attentato-ripetimento contro De Mita. Antonino Fosso, comandante operativo delle Br, fu arrestato a Roma nel gennaio '88 a poca distanza dall'abbandono del dirigente democristiano.

Anche Ruggiero Orfei finì nel mirino dei terroristi, ricorda il settimanale: il suo nome compare per la prima volta nel '78 in una lista di bersagli da colpire. Dieci anni dopo, nel settembre '88, saltò fuori addirittura una scheda su di lui. L'«avvenimento» compilato da 21 brigatisti arrestati per l'assassinio di Roberto Ruffilli.

Un altro capitolo delle informazioni raccolte dalla spia cecoslovacca, scrive «L'Espresso», riguarderebbe gli orientamenti del governo italiano a proposito della riunificazione delle due Germanie. La magistratura romana dovrebbe ascoltare sul «caso Orfei», come testimoni, Andreotti, De Mita, Mastella, l'ammiraglio Martini (capo del Sismi). Il settimanale rivela inoltre, a proposito del primo rapporto, che Andreotti aveva scritto di suo pugno che si «prevedeva l'attuazione della richiesta del Sismi di trasmetterlo alla magistratura».

**Palermo**  
Postal: «Non ho ceduto a minacce»

ROMA. Se Granelli e Mancino tengono nel mirino Forlani, Leoluca Orlando - dalle colonne dell'«Espresso» in edicola domani - spara cannonate dirette anche contro Andreotti e il suo governo. Per l'ex sindaco di Palermo la segreteria della Dc e l'attuale inquilino di Palazzo Chigi esprimono una «parvenza di forza», ma potrebbero risultare «in realtà due debolezze. Né l'una né l'altra riescono a parlare al paese. Il rischio - afferma Orlando - è che oltre a governo Andreotti, finisca per andare in putrefazione la stessa Democrazia cristiana». «Ci sono due Dc - continua senza mezzi toni l'ex sindaco di Palermo - e non so fino a che punto le due anime possono coesistere. Ho paura che alla fine di questa guerra tra le due Dc, il rischio sia che Forlani si trovi in mano qualche sindaco in più ma qualche milione di elettori in meno». Significa che - come ha notato Pietro Scoppola - la tendenza

**Craxi di nuovo contro i referendum**  
**Bis di Ghino di Tacco:**  
«Si va all'avventura»



Bettino Craxi

ROMA. Ghino di Tacco, alias Bettino Craxi, torna oggi con un nuovo corsivo sull'«Avanti» a polemizzare direttamente contro De Mita e la sinistra dc, i referendum, e indirettamente - sembra di capire - col Pci. Craxi, alludendo ad un «linguaggio della magna greca» che sembra evocare il leader avellinese della sinistra dc, accusa di «avventurismo» il proposito di quanti pensano che si possa passare «alla costituzione di un nuovo governo che sarà espresso dai parlamentari dei più vari partiti che nelle settimane scorse hanno sottoscritto una petizione contro lo scioglimento anticipato del Parlamento». Questa prospettiva scavalcherebbe «l'autorità dei partiti e dei gruppi parlamentari e, si suppone, imponendo al Capo dello Stato una procedura che non avrebbe precedenti nella storia della

Repubblica». Per Ghino si cerca di suscitare un «clima di esaltazione della "trasversalità"».

Ma il punto vero della sortita riguarda l'obiettivo - sempre attribuito agli «avventuristi» - di una «legge elettorale i cui effetti dovrebbero essere quelli - secondo Craxi - di reimporre il predominio dei due attuali maggiori partiti, di rivitalizzare un bipolarismo in crisi verticale, di strangolare chi come noi lo ha sempre avversato, considerando la palude conservatrice della democrazia italiana». Alla fine Craxi si augura che «questo rischio possa essere annullato in modo da evitare una prova drammatica per la vita democratica del paese che in questo momento avrebbe bisogno di ben altro mentre sale, con tutte le sue incognite, la drammaticità della situazione internazionale».

«Una formazione comunista autonoma continuerà ad essere un'esigenza insopprimibile»  
Il leader della terza mozione auspica che il «no» giunga al congresso unificato

**Cossutta riaffaccia l'ipotesi di scissione**

ROMA. Armando Cossutta sa bene che nel Pci la parola «scissione» non ha mai fatto un buon effetto, perciò la evita accuratamente, salvo quando denuncia la «scissione di massa» che, a suo dire, la svolta di Occhetto avrebbe già provocato. Ma la sostanza non cambia: «Una formazione comunista autonoma - afferma - continuerà ad essere un'esigenza insopprimibile e che non potrà essere evitata». Più cauto del figlio Dano (che recentemente ha scritto per l'«Unità» un articolo

maggioranza, infine ribadisce che, in ultima analisi, la sua componente si riserva di costituirsi in partito autonomo, per mantenere in vita nome e simbolo del Pci.

La conversazione di Cossutta con il quotidiano genovese, pubblicata ieri, occupa quasi un'intera pagina e riguarda molto la vita e il percorso politico del senatore comunista: dalla lotta partigiana al primo incarico nella direzione nazionale del Pci a soli 32 anni, dal lavoro in segreteria accanto a Berlinguer al dissenso pubblico sullo «strappo» dai regimi dell'Est. Solo nella seconda parte dell'intervista si affronta l'attualità. Ed ecco la domanda d'obbligo, sul nome del partito. «All'ultimo congresso - risponde Cossutta -, frequentatissimo, ha partecipato soltanto il 20 per cento dei com-

pagni. Oltre un milione degli iscritti non ha messo piede nelle sezioni. Nel momento in cui il prossimo congresso dovrà pronunciarsi sul cambio del nome, una forma di referendum a fianco del congresso è necessaria. Nelle società - aggiunge - quando si vuole cambiare nome o ragione sociale, è indispensabile la maggioranza assoluta dei soci».

Sulla ipotesi di una scissione c'è una domanda diretta. E Cossutta dà una risposta articolata, per cercare di dimostrare che tutto ciò che potrà accadere dovrà essere comunque ricondotto alla responsabilità di chi ha voluto la «svolta». «Una scissione di massa è in atto - premette -, silenziosa. Noi abbiamo perso centinaia di migliaia di iscritti. In pochi anni abbiamo perso quasi un milione di voti... Finora c'è una

sola dichiarazione di separazione - prosegue - quella del segretario Occhetto che intenzione separarsi dal Pci. Questa è la realtà. Io intendo battermi - annuncia il leader della terza mozione - nel XX congresso, che sarà entro gennaio (i congressi di sezione saranno ai primi di ottobre) per cercare di ottenere su una mozione, che mi auguro unica e unitaria della sinistra comunista, la maggioranza dei voti del partito. Un impegno per la rifondazione del Pci, una rifondazione che è ben di più che un rinnovamento. Avendo chiaro - avverte infine - che se a questo non si dovesse pervenire, l'esistenza di una formazione comunista autonoma nel nostro Paese sarà e continuerà ad essere insopprimibile, ineliminabile, che non potrà essere evitata. Oggettivamente. Perché si

crea uno spazio vuoto alla sinistra, nella sinistra, che se non viene colmato da una formazione comunista (io dico da una rinnovata formazione di comunisti italiani) potrà essere utilizzato dalle forze le più varie, le più contrastanti, anche le più insidiose».

Il giudizio di Cossutta sulla bozza di programma per la nuova formazione politica non è tenero: «Il programma del partito, che dovrebbe essere il programma della Cosa, scritto da Bassolino, è un coacervo di cose diverse, contraddittorie». Il senatore comunista ripete che non bisogna «considerare il capitalismo come ultimo orizzonte. I Paesi socialisti - dice oggi - hanno sbagliato, nel profondo, nel metodo, nell'impostazione. Si vede dai risultati. Ma questo non significa che non ci possano essere altre forme di società».



Armando Cossutta

**ENEL**  
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA  
VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

**AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI**  
PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che, a norma dei regolamenti dei sottindicati prestiti, il valore della cedole e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

Prestiti	Codole		Maggiorazioni sul capitale	
	pagabili il	semestre	Valore	Valore
	1° 2.1991	28.3.1991	1° 2.1991	1° 2.1991
1985-1995 indicizzato				
1 am. (G.B. Beccaria)	5,20%	0,52 %	6,560 %	
1988-1994 indicizzato				
1 am. (F. Neumann)	6,05%*	0,5445%*	3,1815%*	

\* al lordo della ritenuta fiscale alla fonte del 12,50%.

Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.



La vittima, Maria Luisa De Cia

## Giovane uccisa in Trentino Freddata dopo la violenza con un colpo di pistola a bruciapelo alla tempia

TRENTO. Maria Luisa De Cia, la giovane donna belluosa di ventinove anni, trovata morta venerdì pomeriggio nei boschi del Primiero, sopra Malga Zivertaghe, è stata violentata e quindi uccisa da un colpo di pistola di piccolo calibro sparato a bruciapelo alla tempia sinistra. Lo ha affermato il sostituto procuratore della Repubblica di Trento, Giovanni Kessler, che segue le indagini al termine dell'autopsia effettuata a Padova.

Il magistrato ha confermato che la donna è stata trovata a pochi metri da un sentiero, celata da uno spuntone di roccia, nuda dalla cintola in giù, con la bocca imbavagliata da nastro adesivo nero. I segni sulle braccia e sulle gambe fanno pensare che la giovane sia stata legata, ma il corpo non presenta segni di sevizie. L'autopsia ha fatto risalire la morte di Maria Luisa De Cia al pomeriggio di giovedì, cioè ventiquattrore prima del ritrovamento del cadavere. Circa il posto dove è avvenuto l'omicidio, il giudice ha detto che «esistono fondati motivi, se non la quasi certezza, che il delitto è avvenuto nella zona dove la ragazza è stata ritrovata. Vi è però da precisare - ha proseguito il magistrato - che il modo in cui è stata trovata la vittima (sopra su una sorta di giaciglio for-

mato dai vestiti) fa presupporre che il corpo sia stato ricomposto successivamente all'omicidio». Circa il momento del delitto, il magistrato ha affermato che per il momento tutte le ipotesi vengono prese in considerazione. Le indagini per il momento puntano a verificare se l'uccisione della giovane sia stata premeditata oppure se sia da collegare al folle gesto di un escursionista, che pensa la testa l'ha violentata e poi uccisa. In particolare gli investigatori stanno tentando di ricostruire gli spostamenti e i possibili incontri fatti dalla donna nelle ultime ore di vita.

Maria Luisa De Cia era diplomata in ragioneria ed iscritta alla facoltà di Scienze politiche dell'università di Padova. Abitava a Cornuda, in provincia di Treviso, dove lavorava in un'azienda. A Sovramonte, dove era nata e cresciuta era arrivata da qualche giorno per le vacanze, a trovare i genitori. Giovedì era uscita di casa per un'escursione al rifugio della Madonna del Velo. Non vedendola rientrare, il padre e il fratello erano usciti a cercarla. Sopra Malga, dopo aver ritrovato la vettura della giovane, il padre e il fratello, aiutati dai vicini di casa, hanno iniziato a perlustrare il bosco a fianco del sentiero, trovando il corpo senza vita di Maria Luisa.

Il velivolo si è schiantato ieri mattina su un costone dell'Appennino reggiano. Era in missione di soccorso

Andava a prelevare un uomo ferito da una fucilata. Forse le nubi hanno nascosto la montagna al pilota

# Precipita una eliambulanza Morti i quattro dell'equipaggio

Un elicottero si è schiantato ieri mattina su un costone del Monte Ventasso, nell'Appennino reggiano. Il suo equipaggio, quattro persone, stava andando a soccorrere, in condizioni meteorologiche proibitive, un uomo in fin di vita, colpito da una fucilata sparata da un amico a una cornacchia. Forse un banco di nubi ha nascosto la montagna al pilota. Il velivolo era decollato da Parma.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
OTELLO INCERTI

REGGIO EMILIA. L'elicottero del comandante Claudio Marchini era decollato dalla piazzola dell'ospedale di Parma e stava puntando verso l'Appennino reggiano, a quell'ora (erano da poco passate le 8) avvolto da nubi basse: da Reggio era stato richiesto soccorso per un uomo colpito accidentalmente da una fucilata a Sologno, un paesino nel comune di Villaminuzzo.

In contatto radio con il centro operativo dell'ospedale S. Anna di Castelnuovo, Marchini ha chiesto le condizioni meteo: gli è stato risposto che la visibilità era di 200-300 metri, ma che il tempo stava peggiorando. «Non so se riusciremo a compiere la missione. Vi avvertiamo se decidiamo di tornare indietro». Sono state le ultime parole di Marchini, 44 anni, 6.000 ore di volo, originario del parmense ma residente a Lilex, dipendente della Ellitex, l'azienda che gestisce il servizio di eliambulanza istituito dalla Regione Emilia-Romagna.

Poco dopo, l'Agusta 109 si schiantava contro uno sperone roccioso del Monte Ventasso, a poche centinaia di metri di distanza da un lago, il Calamone, abituale meta di turisti. Nell'esplosione del velivolo so-

no morti il pilota, la dottoressa Annamaria Giorgio, 40 anni, di Piacenza, anestesista; Corrado Dondi, 33 anni, di Soragna di Parma, infermiere, e l'altro infermiere di bordo, Angelo Maffei, 32 anni. I loro resti sono stati scagliati dall'esplosione, assieme ai rottami dell'A-109, per centinaia di metri intorno.

Nessuno ha visto il velivolo precipitare. L'allarme è stato dato da campeggiatori della zona, che avevano sentito il rombo dell'elicottero e poi un boato. Ci sono state difficoltà a localizzare il luogo dell'impatto, a circa 1.500 metri d'altezza. Ai soccorritori, tra le nubi basse che per tutta la giornata hanno avvolto il monte, si è presentato uno spettacolo terribile.

Il dolore e l'angoscia che hanno preso la gente dell'Appennino sono accentuati dall'incredibile concatenazione di fatti che ha portato al disastro. Tutto è cominciato con una fucilata sparata, verso le 7.30, in fondo a una stradina di Sologno. Giovanni Landini, 73 anni, operaio in pensione, va a lavorare nell'orto e vede una cornacchia, una specie di cornacchia, che da giorni insidia il pollame di un suo vicino e carissimo amico, il 47enne Bepino Parisoli, agricoltore. Que-



I rottami dell'elambulanza che si è schiantata ieri mattina su un costone del monte Ventasso

sti sta rientrando nella stalla, confinante con l'orto e un piccolo vigneto che Landini ha impiantato in una conca racchiusa dalla curva della stradina. «Beppe, vai a prendere il fucile che c'è la taccola che ti ruba i pulcini: è vicino alla vite».

Parisoli corre a casa, e nella fretta carica l'arma con cartucce da cinghiale. Ritorna sul posto, dove Landini è rimasto a sorvegliare gli spostamenti del predatore. Parisoli, dall'estremità opposta della curva, non vede l'uccello, e si muove seguendo le indicazioni di Landini, anche lui esperto cacciatore. Tra i due ci sono circa 70

metri, la taccola salta in mezzo. Parisoli spara, il proiettile tronca la testa al volatile, striscia sul terreno, frammentandosi, e una scheggia rimbalza verso l'alto e sulla sinistra, raggiungendo alla fronte Landini. L'uomo muore praticamente sul colpo, sotto gli occhi di altri residenti nella borgata incuriositi da questa caccia alla taccola. Parisoli, sconvolto cerca di soccorrere l'amico, qualcuno telefona al 113, partono due ambulanze e l'eliambulanza. Quando arriva la prima autoambulanza, si segnala via radio che l'uomo è morto, l'elicottero può essere riman-

dato indietro. Ma l'elicottero non risponde più da tempo neppure al centro di Parma: è già un mucchio di rottami fumiganti sulla pietraia sotto la cima del Ventasso. Impossibile, per il momento, ricostruire le cause del disastro, attribuibile probabilmente a una nube che ha nascosto il versante della montagna: sull'Appennino, in situazioni meteorologiche del genere, è facile - spiega un pilota - finire dentro una nuvola che sembra lontana. «A quel punto - aggiunge - bisogna guadagnare quota. Non so proprio dire cosa sia successo sul Ventasso».

## Il veleno uccise almeno 19 persone mentre altre 15 rimasero cieche 18 alla sbarra (9 per omicidio) per la strage del vino al metanolo

Si avvicina la resa dei conti per i responsabili dello scandalo del vino al metanolo, costato la vita ad almeno 19 persone. Il giudice istruttore Maurizio Grigo ha accolto in pieno le richieste del pubblico ministero: in novembre compariranno davanti alla Corte d'Assise 18 persone, nove delle quali sono chiamate a rispondere di omicidio volontario.

MARINA MORPURGO

MILANO. Piano piano, ma alla fine - dopo quattro anni - la giustizia è arrivata vicina al momento in cui qualcuno presenterà un conto per quei diciannove morti, per quelle quindici persone rimaste cieche, con il legato, i reni e i polmoni fatti a pezzi dal metanolo. A novembre sarà la Corte d'Assise (la seconda o la terza) a decidere la sorte dei 18 grossisti, titolari di cantine, autotrasportatori e amministratori di aziende chimiche che secondo l'accusa hanno proveduto - con ruoli diversi - ad «impreziosire» del vinaccio a bassa gradazione alcolica con l'aiuto del venenosissimo e poco costoso alcool metilico. Di questi 18 nove sono chiamati a rispondere di omicidio volontario: sono Giuseppe Franzoni di Bagnolo S.Vio (Mantova), Romolo Rivola, Francesco Ragazzini e Roberto Tormè, in provincia di Ravenna, Raffaele Lombardi Di Muro di Poncarale (Brescia), Adelchi Berton e Roberto Bal-

ti di Luzzara (Reggio Emilia). L'elenco comprende anche Giovanni e Daniele Ciravegna - padre e figlio - titolari dell'omonima azienda vinicola di Narzole, in provincia di Cuneo; secondo l'accusa furono loro, sbagliando il «taglio», a provocare l'ondata di decessi che si verificò in Lombardia, Liguria e Piemonte tra il 2 marzo e il 4 aprile. Il giudice istruttore ha dato ragione al pubblico ministero Alberto Nobili, sposando le sue conclusioni. Per i nove imputati, i morti furono un incidente di percorso che era stato messo in preventivo. Che il metanolo fosse un additivo killer - 10 millilitri sono sufficienti ad uccidere un uomo - lo sapevano perfettamente, ma il pensiero che qualcuno potesse rimetterci la vita non li aveva fermati. Un altro reato contestato ai due Ciravegna può forse chiarire la loro determinazione: padre e figlio verranno processati an-

che per «violazione di sigilli», visto che non esitarono a penetrare di nascosto nelle loro cantine di Narzole - ormai messe sotto sequestro - per tentare di diluire il metanolo contenuto nelle vasche e cancellare così le loro colpe. Il pubblico ministero Alberto Nobili, formulando le richieste di rinvio a giudizio, parlò di «comportamenti mafiosi»: Giovanni e Daniele, mentre diecimila di pensionati o casalinghe - allestiti da quei bottiglioni da 1.890 lire occhieggiati sugli scaffali dei supermercati - agonizzavano, si rifiutarono di collaborare con gli inquirenti, di aiutarli a fermare quella strage indicando i nomi delle ditte cui avevano fornito la partita avvelenata. Se non ci fosse stato quel tragico errore nel dosaggio del metanolo, il vino adulterato avrebbe probabilmente continuato a distruggere a poco a poco e in silenzio gli organi vitali di poveri pensionati e casalinghe di mezza



I controlli effettuati dall'Ufficio di igiene e profilassi sulle bottiglie di vino dopo i decessi provocati dal metanolo

età troppo attaccati al bicchiere. Chissà quante morti - passate per cirrosi epatiche - sono state provocate da questo additivo, usato nell'industria come solvente delle resine. Per la cronaca, pare che i Ciravegna abbiano ricominciato a commerciare vino. I cervelli di questo castello di sofisticazioni erano - secondo quel che si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio - l'autotrasportatore Giuseppe Franzoni e i commercianti Romolo

Rivola e Francesco Ragazzini. Questi tre, insieme a Di Muro, Piancastelli, Bertoni e Battini, davanti alla Corte d'Assise dovranno rispondere anche dei reati di associazione a delinquere e di adulterazione. Tra le colpe che vengono loro addebitate c'è pure quella di aver predisposto delle false bolle di accompagnamento per i carichi di alcool metilico. Sono meno gravi, invece, le posizioni degli altri nove imputati, che sono stati rinviati a giudizio per la semplice adulterazione: per

il pubblico ministero e per il giudice istruttore questi personaggi non erano consci del rischio mortale cui espongono i consumatori. I nove sono Antonio Fusco di Manduria (Taranto), Carlo Bernardi di Parma, Giuseppe Volpi e Walter Nalin di Conselve (Padova), Raffaele Tiroco di Castelseprio (Varese), Luigi Tiroco di Monza (Milano), Antonio Palermo di Busto Arsizio (Varese), Angelo Baroncini di Solarolo (Ravenna) e Michele Mastropasqua di Bisceglie (Bari).

## Tribunale della libertà «Può tentare la fuga» Resta in carcere a Torino la presunta spia russa

Resta in carcere la presunta spia russa coinvolta nel «giallo» spionistico di Ivrea. La sezione feriale del Tribunale della libertà di Torino ha respinto la richiesta di «arresti domiciliari» avanzata dal funzionario del ministero per il Commercio con l'estero dell'Urss. Respinta anche l'attestazione di garanzia del console generale sovietico a Milano. Il Dimitriev potrebbe fuggire o inquinare le prove.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
NINO FERRERO

TORINO. L'altro ieri è giunta dalla Russia, indubbiamente «con amore», Ludmila Dimitriev, moglie del funzionario sovietico, allo stato attuale delle cose, accusato di spionaggio. Era parso un buon segno, che rinforzava le speranze circa la concessione degli «arresti domiciliari», richiesta dai legali, gli avvocati Ciaffredo e Romano, al cittadino sovietico rinchiuso nel supercarcere torinese delle Vallette dal 10 luglio scorso. In più, c'era stata una singolare dichiarazione del console generale sovietico a Milano, Vladimir Stuzic, in cui il diplomatico garantiva che il suo concittadino avrebbe trascorso gli «arresti domiciliari» in uno degli appartamenti che il governo di Mosca dispone a Torino, per i suoi funzionari dislocati alla Fiat e che non avrebbe avuto alcun contatto con l'esterno. Il tutto in attesa fiduciosa dell'esito della giustizia italiana. Ma, nonostante ciò, il Tribunale della libertà di Torino, la cui sezione feriale è presieduta dal dottor Malchiodi, si è mostrato irremovibile. Niente da fare. Il Dimitriev, 46 anni, presunta spia, di notevole pericolosità, dovrà restare in carcere, in attesa del processo, che a quanto ha anticipato il Pm Ugo De Crescenzo, potrebbe celebrarsi nel prossimo autunno.

L'udienza si è svolta «a porte chiuse», per oltre due ore, nella mattinata di ieri. Alle 9 in punto, la presunta spia - elegante giacca grigia, camicia azzurra aperta sul collo - si è presentata in aula, accompagnata dai legali e da un funzionario delegato dal consolato di Milano, il dottor Igor Azizov. Dopo l'intervento del Pm, secondo il quale la scarcerazione del Dimitriev sarebbe «prematura e

inopportuna» e quello dell'avvocato difensore Nicola Ciaffredo, che ha prodotto, a mo' di «asso nella manica», l'attestazione di garanzia del console sovietico, il Tribunale si è ritirato per decidere. Quindi l'ordinanza di rinvio; tre cartelle dall'oscure depositate subito dopo in cancelleria. Nel documento si sostiene che «essendo esigenti cautele connesse alla necessità di fronteggiare un concreto pericolo di fuga e di assicurare il corretto espletamento dell'attività investigativa». Secondo il presidente del Tribunale, vi sono inoltre varie circostanze «che inducono a ritenere quanto mai probabile che il Dimitriev potrebbe tentare di darsi alla fuga, «per evitare di sottoporsi alla eventuale sentenza di condanna». In quanto poi alla «garanzia» offerta dal console sovietico, l'ordinanza, senza troppi complimenti, la definisce un «documento privo di qualsiasi valore giuridico».

Così, di questa, a dir poco curiosa, spy-story esplosa ai primi del luglio scorso, quando venne arrestata Maria Antonietta Valente, 51 anni, dipendente dell'Olivetti, anche lei con l'accusa di spionaggio, se ne riparlò verso ottobre o novembre. Nel frattempo chissà se l'Interpol sarà riuscita a catturare l'altra spia del «giallo olivettiano»: quel Roberto Marioni, responsabile delle vendite Olivetti a Mosca, su cui pendeva un mandato di cattura internazionale. Assolutamente invece sul «terzo uomo» della intricata faccenda, l'ingegnere Marco Rosso, ex dipendente della «Digital», che avrebbe dovuto procurare il famoso dossier «Tempest-Maxim 5001», con i progetti e i disegni per poter penetrare nei segreti dei computer della Nato.

## Denunciate quattro persone Anziana segregata per anni dentro una stalla nell'entroterra di Chiavari

Scoperto dalla polizia in una cascina nell'entroterra di Chiavari un caso di sequestro di persona: una donna di 79 anni viveva di fatto imprigionata in una stalla. I «carcerieri» - due donne e due ragazzi denunciati a piede libero - riscuotevano da 7 anni la sua pensione grazie a una delega firmata con la croce da analfabeta. L'anziana è ricoverata in ospedale in stato di prostrazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Quattro metri per tre a pianterreno, una brandina sgangherata, una sedia, un grande sudiciume, un foro per terra per i bisogni corporali, una porta accuratamente sbarrata dall'esterno con tanto di catena e catenaccio. Era questa da tempo la casa-prigione di una donna di 79 anni, «liberata» alla sera dalla polizia e ora ricoverata all'ospedale in stato di prostrazione psico-fisica; mentre i suoi «carcerieri» (due donne e due ragazzi) sono stati denunciati a piede libero per sequestro di persona.

La vittima di questa ennesima storia di violenza e di squallore, ambientata in un casolare di campagna di Sambuceto di Nè, nell'entroterra di Chiavari, si chiama Paolina Borzoni: nella cascina risiedono Elsa Bertinelli, di 80 anni, la figlia Giustina Leveroni, di 51, casalinga, i nipoti Vittorio, di 20, operaio presso un'impresa di pulizie, e la diciassettenne P. I quattro sarebbero i responsabili della «semicattività» cui l'anziana Paolina era sottoposta.

Nessun rapporto di parentela lega la «prigioniera» e i suoi presunti «carcerieri»: Paolina Borzoni aveva lavorato presso di loro come contadina; poi, al momento di andare in pensione, sola al mondo, era rimasta «ospite» della cascina, e loro - da almeno sette anni, forse anche una decina - si premuravano di riscuotere regolarmente la sua pensione (si parla di circa sette milioni l'anno) grazie a una delega firmata con la croce dell'analfabeta. Una situazione abbastanza sospetta, tanto che negli ultimi tempi, in

paese, avevano preso a circolare insistentemente voci sull'anziana donna tenuta rinchiusa nel casolare. Tre giorni fa, una pattuglia del commissariato di polizia di Chiavari si era recata in zona per una prima ispezione al casolare e tutto, a prima vista, era sembrato in regola: Paolina Borzoni era stata trovata in cortile, e pare avesse dichiarato di non avere nulla di cui lamentarsi.

L'altro ieri sera, però, i poliziotti sono tornati in borghese e senza preavviso, e la scena che si sono trovati di fronte è stata ben diversa: dall'angusto locale a piano terra, una volta adibito a stalla e poi a pollaio, accuratamente sbarrato con catena e lucchetto, provenivano flebilissimi lamenti e la voce a tratti incomprensibile di una donna di 79 anni, Paolina Borzoni, che pare fosse rinchiusa lì dentro ogni qualvolta gli ne allontanavano.

L'anziana, affaticata e non molto in sé, è stata immediatamente trasportata all'ospedale di Chiavari per le cure necessarie, e gli inquirenti sono in attesa che si prenda e sia in grado di raccontare dettagliatamente le condizioni di vita alle quali era costretta. Nel frattempo i quattro «custodi» sono stati denunciati a piede libero per sequestro di persona e non è esclusa la possibilità che, a seconda delle risultanze dell'inchiesta, debbano rispondere anche di altri gravi reati, come la circospezione di incapace o il vero e proprio furto della pensione della loro «ospite».



Simonetta Cesarini

## Resi noti i risultati dell'autopsia sulla ragazza uccisa a Roma. Il portiere insiste sul suo alibi «Simonetta lottò con il suo assassino»

Simonetta Cesarini è stata uccisa da tre pugnalate che le hanno trafitto il cuore. Il responso dell'autopsia, reso noto ieri, delinea uno scenario del delitto nel quale la ragazza, diversamente da quanto si era creduto in un primo momento, ha tentato strenuamente di difendersi. Ma il buio avvolge ancora l'assassino. Pietrino Vanacore, interrogato ieri nel carcere di Rebibbia, si dichiara innocente.

ALDO QUAGLIERINI

ROMA. Ha lottato contro il suo assassino, si è divincolata, ha tentato di resistere. Il risultato dell'autopsia sul corpo di Simonetta Cesarini ipotizza uno scenario in parte diverso da quello ricostruito in un primo momento. La ragazza ha reagito con tutte le sue forze e soltanto dopo essere stata colpita

monetta, sono gli elementi nuovi del delitto del palazzo dei misteri. A portarli alla luce è l'autopsia il cui responso è stato reso noto soltanto ieri. Secondo i medici, ad uccidere la ragazza sono state le prime tre pugnalate che le hanno trafitto il cuore. Soltanto in un secondo momento l'assassino ha infierito su di lei con le altre coltellate, ma fino a quel momento la ragazza aveva opposto una strenua resistenza. Come si inseriscono questi nuovi tasselli nel complesso e arcaico mosaico dell'omicidio di via Poma? Proviamo a tracciare che cosa accadde nell'appartamento maledetto sulla base della versione fornita dagli inquirenti e dal riscontro medico. Quando scatta l'aggressione, la ragazza viene spinta violentemente sul pavi-

mento e rimane schiacciata a terra a faccia in giù dal peso dell'assassino che, con le ginocchia, la blocca all'altezza dei fianchi (proprio qui infatti vengono ritrovate delle ecchimosi). Simonetta reagisce, riesce a rigirarsi, sicuramente grida. Ma nessuno nel palazzo può sentirli: gli uffici sono tutti chiusi, gli appartamenti vuoti e per la strada non passa nessuno. A questo punto, l'assassino le allunga il collo, come per strozzarla (proprio sul collo sono state scoperte infatti macchie scure) poi lo sferra un pugno in fronte che le fa sbattere violentemente la nuca per terra. Nonostante ciò, la giovane impiegata non cede, tenta un'estrema difesa, ed è allora che l'assassino la colpisce con tre coltellate al cuore uccidendola all'istante.

Tutte le pugnalate (anche le altre ventisei sferrate in un secondo momento) sono state inferte con particolare violenza tanto che i medici hanno riscontrato, sul corpo di Simonetta Cesarini, ferite profonde dieci centimetri. L'omicida ha usato una lama non molto affilata, forse proprio quel tagliacarte trovato sulla scrivania accanto al cadavere e accuratamente ripulito. Il fatto che la morte della giovane impiegata sia stata causata dalle pugnalate al cuore sembra spiegare per i medici, le poche tracce di sangue trovate nell'appartamento. «Non è vero - ha detto uno dei periti che ha effettuato l'autopsia - che il sangue della vittima sarebbe dovuto schizzare con potenza dalle ferite. La posizione supina della ragazza e le prime coltellate al

cuore hanno fatto sì che il sangue uscisse a fiotti». Pare, infine, che Simonetta non sia stata violentata, ma la certezza si avrà soltanto quando sarà reso noto il risultato delle analisi istologiche che sono già state ordinate.

Intanto le indagini sembrano segnate il passo. Non ci sono novità di rilievo nel lavoro di controllo di alibi e verifica di testimonianze e non sono emersi elementi nuovi neanche dall'interrogatorio del portiere, avvenuto ieri mattina. Ascoltato per poco più di mezz'ora, il custode ha ribadito la sua versione, sostenendo che, all'ora dell'omicidio stava annaffiando alcune piante. Il suo avvocato ha dichiarato che domani presenterà ricorso al tribunale della libertà.



Castellammare, ieri i killer hanno ucciso un commerciante. La guerra tra i clan Imparato e D'Alessandro ha già fatto cinquantatré morti in poco più di 2 anni

Il capo della polizia Parisi annuncia misure d'emergenza: rinforzi al commissariato che diventerà «una piccola questura» La decisione dopo le denunce della Chiesa

# È ancora faida nella città di Gava

Un altro morto ammazzato a Castellammare di Stabia, la città del ministro degli Interni Gava, insanguinata dalla faida tra i clan Imparato e D'Alessandro. Una guerra che ha fatto 53 vittime in 25 mesi. Il capo della polizia Parisi, in visita a Napoli, annuncia che il commissariato stabiese diventerà una «piccola questura», con organici rafforzati. A dirigerlo andrà l'ex capo della Criminalpol piemontese.

SIMONE TREVES

**NAPOLI.** La chiesa denuncia: «La città è preda dei clan camorristici e della paura». Lo stato risponde, tardivamente, con un maxi-bite e la promessa di rafforzare gli organici della polizia. Neanche il tempo di formularla, la promessa, e i killer tornano ad uccidere. Tutto nel giro di tre giorni, tutto a Castellammare di Stabia, residenza e serbatoio elettorale del ministro degli Interni Antonio Gava.

Ieri mattina il bilancio della guerra tra i clan D'Alessandro e Imparato è salito a 53 vittime in 25 mesi. Nel quartiere popolare del Cicerone due killer in Vespa hanno ammazzato un salumiere di 59 anni, Michele Somma. Incensurato. Somma era però originario di Pimonte, un comune di collina dove il clan Imparato ha stabilito i suoi avamposti, e viveva nel rione stabiese di Quissana, controllato dal clan avversario. Nel conteggio delle vittime, gli investigatori attribuiscono l'omicidio alla banda del D'Alessandro.

Mentre i killer fuggivano, a Napoli il capo della polizia, il prefetto Vincenzo Parisi, ha annunciato la «ristrutturazione» del commissariato di Castellammare di Stabia. Va via il dirigente Vittorio Vasques, destinato alla carica di questore. Si insedia il funzionario Pietro Sassi, che ha diretto la Crimi-

nalpol in Piemonte e Val D'Aosta. Gli uomini del commissariato - annuncia Parisi - aumenteranno da 100 a 140. Il presidio diventerà una piccola questura, con una sezione distaccata della squadra Mobile, perché - spiega il prefetto - «non basta presidiare il territorio, ma è necessaria un'opera di investigazione». Sarà rafforzata la polizia marittima, da Roma arriveranno alcune radiomobili veloci.

Basterà lo sfoggio di muscoli a fermare una guerra che con il sostegno dei potenti clan degli Allieri (alleato di Imparato) e Nuvoletta (schierato con D'Alessandro) ha imposto nella città del ministro il coprifuoco e una sorta di «legge» parallela, applicata a suon di proiettili? Non basterà - obietta Parisi - se i cittadini non collaboreranno con le forze dell'ordine. A questa condizione - ha promesso il capo della polizia - «non ci sono santuari intoccabili, neanche Castellammare». La promessa è accompagnata da alcune cifre: nel comune del golfo, da gennaio ad oggi, sono state denunciate 535 persone e sono stati arrestati 28 pregiudicati. Attualmente 28 persone sono agli arresti domiciliari.

Parisi tenta di arginare così le molte voci che in questi giorni, dopo due anni di silenzio, si sono levate a denunciare l'as-

senza delle istituzioni e lo strapotere dei clan. La svolta che ha in parte sbloccato il clima di impaurita reticenza reca la data del 13 agosto, quando Eugenio Covito, giovane fiancheggiatore del clan Imparato, cade sotto i colpi dei killer avversari all'altezza del quartiere di Scanzano, dove il clan D'Alessandro ha le sue roccaforti. Insieme a Covito, gli assassini «giustiziano» la fidanzata, Anna De Gregorio, 19 anni. Non era mai accaduto, a Castellammare, che il regolamento di conti facesse vittime «trasversali». Un tacito accordo ha persino consentito finora che le «donne di famiglia» del clan Imparato continuassero a vivere indisturbate a Scanzano, porta a porta con le schiere del clan rivale.

Il giorno dopo il duplice omicidio, l'arcivescovo di Castellammare e Sorrento, monsignor Felice Cece, riunisce i parroci stabiesi e lancia un drammatico appello ai «ministri della morte che insanguinano la città». «Abbandonate la via del peccato», lo scongiura. Passano 48 ore e il parroco della chiesa di San Michele a Scanzano, don Luigi Rispoli, accentua la denuncia: «Gava viene solo in periodo elettorale, viviamo nel terrore di altri omicidi... la camorra ha messo salde radici tra la gente... chiedo a tutti, ai figli dei boss assassinati, di non coltivare sentimenti di odio. Ma è difficile avere ascolto se le strade sono sporche, il lavoro è un miraggio, la delinquenza si diffonde». Don Luigi riferisce anche la voce secondo cui i clan sarebbero in grado di assicurare posti di lavoro. «Mi auguro che il parroco chiarisca queste cose all'autorità giudiziaria - è stata la replica di Parisi - il popolo la parte dello stato. E chi è assente, a Castellammare, finora è proprio il popolo».



Domenico D'Alessandro uno dei tre pregiudicati uccisi a Castellammare durante un agguato al boss, Michele D'Alessandro, nell'aprile del 1989

## «Qui la gente non ci ha mai aiutato»

**NAPOLI.** Poco meno di settantamila abitanti, un'antica ricchezza industriale, cantieristica e metallurgica, ormai stremata dalla crisi e dalla cassa integrazione. Dodicimila disoccupati, una storia amministrativa costellata di crisi ed impennata da quasi vent'anni sulla centralità della Dc gavianita. A Castellammare, e nei paesi dell'hinterland, si combatte da due anni la più sanguinosa guerra di camorra del napoletano. Da una parte il clan di «don» Michele D'Alessandro, arroccato nel quartiere di Scanzano. Dall'altra gli uomini del suo ex luogotenente, Umberto Mario Imparato, in perenne litanza sui monti Lattari, che chiudono alle spalle la città. Eserciti contrapposti che possono contare su centi-

naia di fiancheggiatori, e che si disputano il controllo degli appalti, del toto nero, del lotto clandestino, del traffico di stupefacenti.

A contrastare lo strapotere camorrista nella città del ministro, un paio di centinaia di uomini fra carabinieri e poliziotti. Il commissariato di polizia, nei mesi più caldi dello scontro, è stato affidato a Vittorio Vasques, un funzionario di cinquant'anni che ha una lunga esperienza nella lotta al traffico degli stupefacenti. A settembre Vasques andrà a Roma, da questore, sostituito dall'ex capo della Criminalpol piemontese. «Non una punizione - ha precisato il capo della polizia Parisi - ma una promozione già prevista». L'edizione napoletana di Repubblica ha pubblicato l'al-

tro giorno un lungo sfogo del funzionario che lascia. Nell'intervista, raccolta da Ottavio Ragone, Vasques lamenta di non aver ricevuto dagli stabiesi alcuna collaborazione. «Ho fatto tutto quello che potevo - dice - non mi sento uno sconfitto».

Che cosa addebita il commissario agli stabiesi? «In Calabria e in Sicilia - sostiene - c'è l'omertà, e la gente si zitta. È una grossa piaga, per carità. Ma almeno nessuno si riserva di criticare dopo ogni omicidio. Qui invece non c'è nessuno che abbia il coraggio di darcene una mano, però poi tutti si lamentano... se la gente non collabora, come facciamo a stanare i camorristi?».

«A Castellammare la nostra presenza fra la gente è costante - continua Vasques - e nessuno pretende vittime sacrifi-

cali. Ci basterebbe una telefonata anonima. Da un anno e mezzo i commercianti hanno a disposizione un recapito telefonico per denunciare i tentativi di estorsione o la semplice presenza di persone sospette. C'è la garanzia dell'anonimato, ma non abbiamo mai ricevuto una telefonata... anche se in città ci fossero diecimila agenti, gli omicidi continuerebbero».

«I problemi di Castellammare - conclude Vasques - in tutti questi anni sono rimasti irrisolti, non so per incapacità o per cattiva volontà. I terremotati sono ancora nei campi container, i disoccupati aspettano invano il lavoro. A decine di senzatetto, amministratori con poca coscienza continuano a promettere una casa».

### Troppi debiti All'asta i beni del Comune di Camerino



Saranno posti all'asta i beni immobili del Comune di Camerino, nelle Marche, per ripianare il deficit dell'amministrazione civica, che si aggira sui tre miliardi. L'asta è stata indetta per il 13 settembre, e il primo edificio a essere ceduto al migliore offerente sarà l'antico palazzo Seraracangeli, oggi sede di uffici pubblici quali il comitato di gestione dell'Usl, la comunità montana, l'Inps, il distretto scolastico e l'ufficio agricolo della Regione Marche. La base d'asta è di un miliardo e 171 milioni. Altri edifici saranno in seguito messi in vendita per complessivi 4 miliardi.

### Esplode fabbrica di botti Una vittima

Questi fosse uno dei custodi della piccola azienda, mentre il proprietario, Antonio Truppa, anch'egli di Latiano, avrebbe negato un rapporto di lavoro con la vittima. L'esplosione, che ha investito uno dei depositi della piccola azienda, secondo i primi rilevamenti potrebbe essere stata provocata da un fenomeno di autocombustione. Sul posto si sono recati carabinieri e vigili del fuoco nonché il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Prete.

Una piccola fabbrica di fuochi artificiali nelle campagne prossime alla periferia di Latiano (Br) è esplosa ieri mattina provocando la morte di Crocifisso Di Mastrodonato, di 46 anni. Dai primi accertamenti sembra che

### Muore in ospedale dopo un parto cesareo

La donna lascia un altro figlio. Il sostituto procuratore Franco Messina ha sequestrato nella clinica dove è avvenuto il decesso le attrezzature di sala operatoria e di rianimazione e la cartella clinica relativa all'intervento, dove la morte viene imputata ad «arresto cardiocircolatorio», senza ulteriore specificazione. Giovanna Rinaudo non aveva segnalato al momento dell'ingresso in clinica particolari sofferenze, e la gestazione era giunta al naturale compimento.

La procura della Repubblica di Trapani ha aperto un'inchiesta sul decesso, avvenuto ieri mattina al termine di un parto cesareo, di Giovanna Rinaudo, di 38 anni, che ha dato alla luce un bambino in buone condizioni. La

### Incidente stradale nel centro di Milano 4 morti

Il decesso è avvenuto in serata poco prima delle 21. Le quattro persone si trovavano a bordo di una «Ford Escort» che stava viaggiando verso il centro della città. Forse per l'elevata velocità o per un improvviso sbandamento la vettura è andata a sbattere contro un palo della luce. L'urto è stato violentissimo e i quattro sono morti sul colpo. Per estrarre i corpi dalle lamiere sono intervenuti anche i vigili del fuoco.

I quattro passeggeri di un'automobile sono morti in un incidente con la loro vettura che è andata a schiantarsi contro un palo della luce in viale Forlanini a Milano. Le vittime non sono ancora state identificate. L'inci-

### Disincagliato a Trapani il traghetto «Lampedusa»

È stato disincagliato alle 17 di ieri, grazie alla combinazione della trazione di tre rimorchiatori d'alto mare e alla favorevole linea di marea, il traghetto «Lampedusa», che si era arenato venerdì

mentre stava per attraccare nel porto di Trapani. Assistita dai mezzi soccorritori, la nave si è diretta a piccola velocità verso il porto di Marsala. In mattinata era stato completato il trabordo sulla moonwave «Vulcano» delle 22 automobili che ancora si trovavano nel garage del traghetto.

### A 63 anni nuotatore tenta la traversata Vasto-Termoli

Il nuotatore termolese Antonio Casolino, di 63 anni, tenterà oggi di compiere a nuoto i 32 chilometri del percorso Vasto-Termoli. La partenza è prevista alle 7 da Punta Penna di Vasto (Ch), e l'arrivo dopo dieci ore sulla spiaggia di «Rio Vivo», a sud di Termoli (Cb). L'atleta sarà affiancato, durante il percorso, da due barche-appoggio, con a bordo anche un'équipe medica. Antonio Casolino non è nuovo a queste imprese: negli anni 50 gareggiò per la società Lazio.

È stato disincagliato alle 17 di ieri, grazie alla combinazione della trazione di tre rimorchiatori d'alto mare e alla favorevole linea di marea, il traghetto «Lampedusa», che si era arenato venerdì mentre stava per attraccare nel porto di Trapani. Assistita dai mezzi soccorritori, la nave si è diretta a piccola velocità verso il porto di Marsala. In mattinata era stato completato il trabordo sulla moonwave «Vulcano» delle 22 automobili che ancora si trovavano nel garage del traghetto.

GIUSEPPE VITTORI

### NEL PCI

**Convocazioni.** Il comitato direttivo del gruppo dei senatori comunisti è convocato mercoledì 22 agosto alle ore 13.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alla seduta di mercoledì 22 agosto alle ore 11. (Ordine del giorno: comunicazioni del governo sulla crisi del Golfo Persico e sulle conseguenti decisioni adottate dal Consiglio dei ministri).

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alla seduta di giovedì 23 dalle ore 10.

Il direttivo dei deputati comunisti è convocato per mercoledì 22 alle ore 16.

L'assemblea dei deputati comunisti è convocata per mercoledì 22 alle ore 19.

Da Milano fino in Calabria forse per pagare lo «sgarro» di una partita di droga sottratta all'organizzazione. Fugge e si salva, ma i carabinieri lo ritrovano e scoprono i rapitori e un vasto traffico di eroina e cocaina

# Lo sequestrano ma sfugge ai suoi killer

Lo hanno sequestrato e, prima della prevista esecuzione, lo hanno tenuto incatenato per tre giorni. Poi lo hanno liberato per spargarli, ma la pistola si è inceppata e lui, Rosario Russo, un pregiudicato calabrese, è riuscito a scappare protetto dal buio e dalla boscaglia. I carabinieri lo hanno trovato con le catene ancora al collo e, tra Milano e la Calabria, hanno scoperto partite di droga e presunti sequestratori.

NINNI ANDRIOLO

**ROMA.** I carabinieri lo hanno trovato ad una sessantina di chilometri da Catanzaro, nei boschi di Briatico, nascosto dietro un cespuglio, ferito e con il collo ancora legato da una grossa catena serrata da un paio di metri. Dopo il ritrovamento, Rosario Russo, 37 anni, pregiudicato per traffico di stupefacenti, calabrese di nascita ma milanese di adozione, ai militari dell'Arma ha raccontato una storia tanto incredibile

quanto rocambolesca. Quella di un sequestro avvenuto a Milano e di una morte appena scampata a pochi chilometri da Vibo Valentia. In mezzo, dal 5 all'8 agosto, un viaggio in macchina per tutto lo stivale e tre giorni di catene e di sevizie, quelle alle quali lo hanno sottoposto i rapitori, nell'attesa di un'esecuzione per sua fortuna non riuscita. Prima di fare fuoco lo avevano liberato dal palo dove era stato incatenato. Un

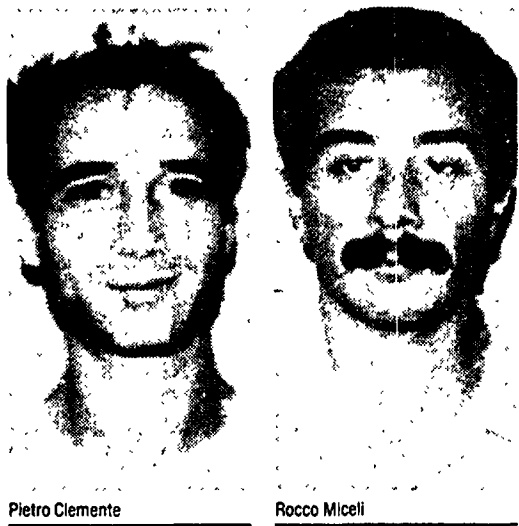
colpo andato a vuoto, poi la pistola si è inceppata. Lui ne ha approfittato: un pugno al carceriere e poi la fuga. Una lunga corsa nella notte, tra la boscaglia, mentre i killer lo cercavano per dargli il benservito. Per quattro ore se l'è vista brutta ma, alla fine, alle prime luci del mattino, lo hanno visto i carabinieri. Dalla morte si è salvato, dalla galera forse no.

La vicenda si è saputo solo ieri, una decina di giorni dopo, quando già in Calabria erano stati fermati i presunti sequestratori e a Milano, nell'abitazione di uno di loro, era stata trovata una grossa partita di droga: cocaina ed eroina purissima, ancora da tagliare. Un'operazione fulminea, sulle coste calabresi, ha portato alla quasi per caso, ricostruendo i tasselli di un intricato mosaico. Per i carabinieri del reparto operativo di Catanzaro si è trattato di un ritrovamento fortuito avvenuto durante una perlu-

strazione, una delle tante, alla ricerca di latitanti di grosso e medio calibro che nella fitta boscaglia dell'entroterra di Briatico possono trovare comodi e inespugnabili nascondigli. Nel Vibonese, tra le cosche la partita che si gioca a colpi di omicidi, è grossa: appalti, estorsioni, mercato della droga.

E proprio al traffico degli stupefacenti sarebbe legato il sequestro del 5 agosto scorso, avvenuto a Milano, in pieno centro, in via Legnano, mentre Rosario Russo camminava a piedi. Lo ha raccontato lui stesso ai militari dell'Arma. Ha detto che è stato braccato da tre uomini, che erano armati di pistole e di coltello, che lo hanno caricato a bordo di una Fiat Ritmo di colore rosso, che lo hanno colpito con una coltellata e lo hanno trasferito in Calabria. Dovevano fargliela pagare. Perché? per una partita di droga della quale si sareb-

be impossessato. Rosario Russo lo suppone ma nega di avere avuto a che fare con eroina e conti da saldare. Ma ha riconosciuto due dei presunti rapitori: Pietro Clemente, di 33 anni, e Rocco Miceli di 34. La Ritmo rossa era parcheggiata nella zona di Briatico, davanti ad una villetta, dentro il cofano c'era in silenzio, un coltello ed una catena come quella che era servita per tenere legato il pregiudicato. I carabinieri hanno fatto irruzione nella casa e hanno arrestato chi c'era dentro. Adesso Clemente e Miceli sono accusati di sequestro di persona e tentativo di omicidio in concorso con un'azienda di persona tuttora ricercata. E per Rosario Russo? si sta cercando di chiarire la sua posizione. Una domanda su tutte: perché per ucciderlo lo hanno portato fino in Calabria? un mistero come altre che le indagini cercheranno di svelare.



Pietro Clemente Rocco Miceli

## Avvertimento della mafia di Messina: l'intraprendenza va punita Spietata esecuzione di due giovani Volevano «mettersi in proprio»

Due giovanissimi rapinatori sono stati assassinati la notte scorsa a Messina nel popolare quartiere dell'IACP mentre ascoltavano la radio nell'auto parcheggiata nella piazza centrale del quartiere. L'azione di fuoco, condotta da un gruppo di killer professionisti, potrebbe essere la punizione per uno sgarbo compiuto dai due giovani nei confronti dei clan che controllano la zona.

WALTER RIZZO

**MESSINA.** Con un'esecuzione spietata, condotta a termine in una manciata di secondi da un commando di killer professionisti che ha letteralmente inchiodato sui sedili di una vecchia 127 Sport Savario Basile e Domenico Morciano, rispettivamente di 19 e 18 anni, la mafia messinese ha voluto punire «l'intraprendenza» di due giovani rapinatori

che avrebbero messo in discussione con alcune azioni azzardate il loro controllo del territorio messo in atto dai clan. Un omicidio che è certamente una ferrea punizione, ma che probabilmente è anche un preciso avvertimento nei confronti dei picciotti della piccola malavita di quartiere e a non sfidare il prestigio e il potere dei boss che si incaricano

ormai di garantire in maniera ferrea il loro «ordine pubblico». La sequenza dei fatti si svolge rapidissima nel quartiere Santo Bordonaro, tra le palazzine edificate dallo IACP. I due giovani, conosciuti da tutti come amici inseparabili, come ogni sera si erano fermati nella piazzetta del quartiere a bordo della vecchia Fiat 127 guidata da Savario Basile, per ascoltare la musica diffusa dall'impianto stereofonico dell'automotrice. I due non si aspettavano certamente un agguato nel cuore del loro quartiere e non avevano preso alcuna precauzione. All'improvviso è sbucata un'auto che a farli spenti ha puntato decisamente verso l'auto dei due. Accortosi del pericolo Savario Basile ha precipitosamente avviato il motore cercando scampo in una disperata fuga. La manovra è pe-

anche una terza persona che pur ferita si sarebbe dileguata senza farsi medicare. Un'ipotesi che è stata subito smentita dagli inquirenti che hanno ricostruito la dinamica della sparatoria.

Il lavoro di polizia e carabinieri è stato notevolmente rallentato in una prima fase da alcuni momenti di tensione che si sono registrati sul luogo dell'omicidio quando i parenti e gli amici delle due vittime si sono lasciati andare a scene di disperazione e di rabbia sfogando sulle vetrine dei negozi e sulle auto in sosta, fino a quando le intemperanze non sono state bloccate dall'intervento deciso delle forze di polizia che hanno riportato un po' di calma permettendo agli uomini della sezione omicidi di iniziare il lavoro investigativo.

Il lavoro di polizia e carabinieri è stato notevolmente rallentato in una prima fase da alcuni momenti di tensione che si sono registrati sul luogo dell'omicidio quando i parenti e gli amici delle due vittime si sono lasciati andare a scene di disperazione e di rabbia sfogando sulle vetrine dei negozi e sulle auto in sosta, fino a quando le intemperanze non sono state bloccate dall'intervento deciso delle forze di polizia che hanno riportato un po' di calma permettendo agli uomini della sezione omicidi di iniziare il lavoro investigativo.

## La vittima è un giovane che si sarebbe dovuto sposare ieri pomeriggio Cosche in azione a Rosarno Pregiudicato ucciso dal barbiere

L'hanno assassinato nel giorno delle nozze. Giovanni Malerba, un giovane pregiudicato calabrese, è stato ucciso ieri mattina a Rosarno da due killer mascherati con passamontagna che lo hanno trascinato fuori della bottega di barbiere dove si trovava e gli hanno sparato tre colpi di pistola. L'uomo avrebbe dovuto sposarsi nel pomeriggio di ieri nel duomo della città calabrese.

in cui veniva assassinato il suo fidanzato stava probabilmente dando gli ultimi tocchi all'abito e all'acconciatura. Nel duomo della città calabrese era tutto pronto per la cerimonia, in programma per le 17.30.

I killer, due, armati e mascherati con passamontagna, l'hanno trovato lì, sulla poltroncina del barbiere, con la salvietta intorno al collo. Sono entrati senza dire una parola, l'hanno prelevato con la forza e lo hanno trascinato in strada, dove gli hanno sparato, incuranti dei pochi passanti atterriti: tre colpi di pistola calibro 7.65 che hanno raggiunto Malerba ferendolo mortalmente, mentre altri due sono andati a vuoto. Poi si sono tranquillamente allontanati in motorino, lasciando la vittima a terra rantolante. Il giovane pregiudicato

è stato subito soccorso e caricato su un'auto di passaggio che si è diretta a tutta velocità verso l'ospedale di Polistena. Ma la corsa è stata inutile: Giovanni Malerba è morto durante il trasporto.

Si è conclusa, intanto, l'operazione Ferragosto tranquillo che ha impegnato per quattro giorni seicento carabinieri in tutta la Calabria. I militari hanno arrestato 45 persone, 25 delle quali in flagranza di reato; quelle denunciate sono 153, mentre sono state sequestrate 18 armi da fuoco e 714 piantine di canapa indiana e recuperate 31 auto rubate. Tre minorenni sono stati riportati a casa. Nel corso dell'operazione sono state anche ritirate 76 patenti ed elevate 2.579 contravvenzioni al codice stradale.

**ROSARNO.** L'hanno assassinato freddamente, dal barbiere, come Albert Anastasia, il boss della mafia italo-americana ucciso a New York nel 1957. La vittima, Giovanni Malerba, un giovane di 26 anni di Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, aveva sì diversi precedenti penali per furto e reati vari contro il patrimonio, un curriculum cominciato con arresto quando aveva solo sedici

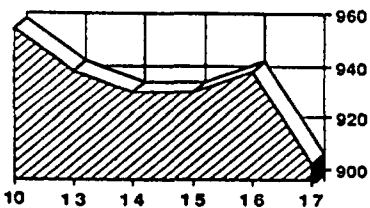
anni, ma non era ancora un boss.

Ieri mattina alle 8, Malerba si è recato nella bottega di barbiere di Giuseppe Ferraro, 29 anni, in via Manna, a pochi passi da casa, per farsi bello. In giornata aveva un appuntamento molto importante: proprio nel pomeriggio di ieri avrebbe dovuto sposarsi con una ragazza di 21 anni, Rosa Infantino, che nelle stesse ore

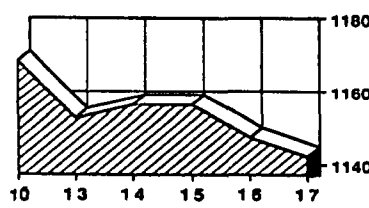




**Borsa**  
I Mib della settimana

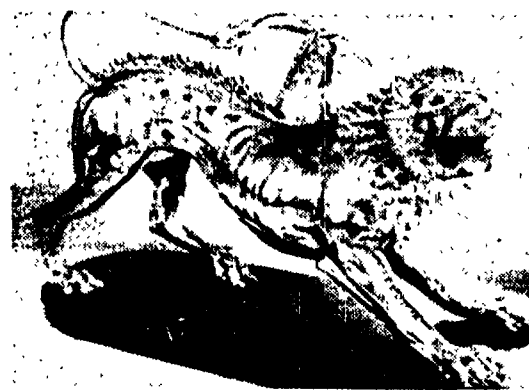


**Dollaro**  
Sulla lira nella settimana



## ECONOMIA & LAVORO

**Imprenditori, privati e pubblici, allestiranno a Torino una maxi-rassegna sulla civiltà industriale. Un angolo dedicato al dialogo tra Costa e Di Vittorio**



Maxi-mostra sulla civiltà delle macchine, in ottobre nei capannoni dell'ex Lingotto di Torino, con una grande alleanza tra privato e pubblico. Tra le presenze simboliche e curiose, oltre ai prodotti del nostro tempo, la ricostruzione di un incontro nel 1947 tra Costa e Di Vittorio. Intervista a Felice Mortillaro, amministratore unico dell'iniziativa. È una risposta ai teorici del post-industriale.

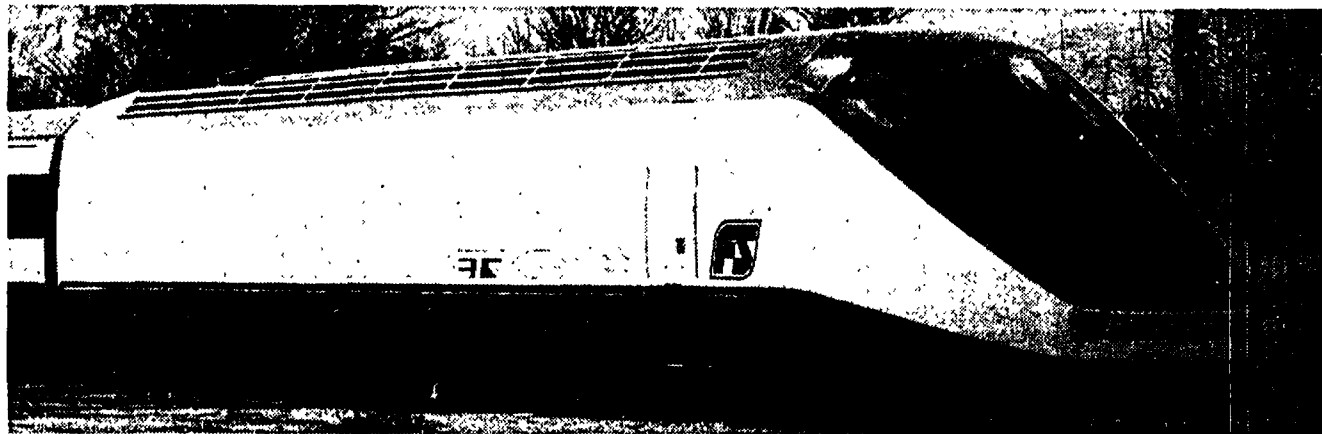
**BRUNO UGOLINI**

ROMA. È una grande mappa dell'antico Lingotto di Torino, la fabbrica di tante lotte operaie, ora rimasta muta e deserta. La mappa parla di diecimila metri quadri, occupa un intero tavolo e contiene tutti i dettagli della Mostra, «Civiltà delle macchine», che verrà aperta in autunno. Il professor Felice Mortillaro, proprio come un docente, illustra i vari settori. C'è, in un angolo, in basso, accanto al titolo «oggetti d'impresa», la dizione: «incontro Costa-Di Vittorio». Che cosa ci stanno a fare questi due personaggi tra le macchine? Qui, spiega il professore, è che il presidente della Confindustria e il segretario della Cgil, rinvranno un momento storico. Tecnologie particolari daranno al visitatore l'illusione di assistere quasi ad una scena dal vivo, con i due che parlano, si stringono la mano. Tutto ricostruito con criteri storico-scienziastici, assicura Mortillaro. I dialoghi, le parole scambiate, saranno tratti da documenti dell'epoca, il lontano 1948.

Ma perché questo tutto nel passato in una mostra che, a quanto si capisce, vuol essere dedicata soprattutto al presente, al futuro? La risposta del consigliere delegato della Fedemeccanica, è, per certi versi, inattesa: è una specie di omaggio al conflitto, come ele-

mento di trasformazione e progresso, e alla sua ricomposizione, all'accordo. Un omaggio singolare anche perché la Mostra - di cui Mortillaro è amministratore unico - sarà aperta dal prossimo 20 ottobre al nove dicembre nella sede del torinese Lingotto, un pezzo di storia operaia e imprenditoriale. Lo schiavo è che l'avvenimento cada nel pieno di una vera e propria esplosione proprio del conflitto, con i metalmeccanici ancora intenti a scioperare per il rinnovo di un contratto che proprio la Fedemeccanica, omaggi a parte, si ostina a negare.

Ma vediamo come è organizzata questa appuntamento. L'amministratore unico è, appunto, il professor Felice Mortillaro. Tra i nomi del comitato scientifico compaiono: Guido Baglioni, Valerio Castronovo, Giulio Sapelli, Mario Unnia, Carlo Scognamiglio, Piero Ostellini, Andrea Giardina, Bruno Corti. L'iniziativa è nata da una grande alleanza tra industria pubblica e privata. Un matrimonio, a dire il vero, già da tempo operante, magari non alla luce delle sole, nella società italiana, ma forse per la prima volta così apertamente esposto, sotto l'egida di Mortillaro. La lista dei promotori è lunga. Tra i privati: Fiat, Zanussi, Ibm, Riv-Ski, Setemer-E-



# La macchina racconta

## Lingotto, tempi moderni in mostra



L'ingresso dell'Ansaldo a Genova Sampierdarena all'inizio del secolo; sopra il titolo il treno superveloce Etr 500, in alto a sinistra la Chimera d'Arezzo

ricsson, Europa Metalli-Lmi, Assolombarda, Unione industriale di Torino. Tra i pubblici: Cnr, Enea, Enel, Eni, FFSS, Formez, Elm, Iri. C'è un solo Grande Assente: Olivetti. Non è stato possibile avere con noi la Casa di Ivrea, testimonia Mortillaro, ma solo perché è una impresa che preferisce dar vita ad iniziative più specifiche.

Come è nata questa iniziativa? Che cosa c'è sotto? È nata, risponde Mortillaro, da una idea di alcuni anni fa, poi non più realizzata, tesa a rappresentare il rapporto che c'è oggi, e ci sarà sempre più nel futuro, tra industria metalmeccanica e società italiana. Quasi una polemica, par di capire, con i teorici del «post-industriale». Tutti gli oggetti che incontriamo nella nostra vita, fa osservare il professore, o sono

metallici o sono prodotti con strumenti realizzati dall'industria meccanica. Compresa la plastica. La Mostra è nata per illustrare questo percorso, questo rapporto.

Ed ecco la grande mappa del Lingotto ristrutturato. Il dito del professore mostra un punto centrale: qui ci sarà la Chimera di Arezzo, una scultura etrusca. Un'altra scelta emblematica. «È il simbolo della Mostra perché la Chimera è una macchina, fatta di vari pezzi, il serpente, il leone... È un assemblamento, il risultato di vari componenti naturali. È poi un prodotto metalmeccanico, una fusione, uno dei primi oggetti metalmeccanici...»

Accanto alla Chimera, il primo settore della Mostra. Sarà dedicato al tema: come l'industria metalmeccanica ha cam-

biato l'impresa. Mortillaro segnala qualche curiosità, come la vista dall'alto, attraverso l'uso di video registrazioni, di un'Italia in trasformazione. E ci sarà, dice il professore, il contributo che l'industria metalmeccanica ha dato al conflitto e alla composizione del conflitto come elemento di trasformazione e di progresso. Come emblema di questa composizione del conflitto «abbiamo ricostruito l'incontro che avvenne in un vagone ferroviario, nel 1948, tra Angelo Costa e Giuseppe Di Vittorio. Lo spirito di questa ricostruzione? «La rappresentazione del conflitto e la sua composizione». Ma vediamo la storia, secondo le parole di Mortillaro: «Era aperto anche allora, il contratto dei metalmeccanici, era pendente

la questione dello sblocco dei licenziamenti, c'erano le richieste di aumenti salariali per tutte le categorie. Costa aveva scritto una lettera a Di Vittorio, il segretario della Cgil esitava perché c'era la componente socialista della Cgil che a quell'epoca, con Oreste Lizzardi, era molto più a sinistra dei comunisti... I due, Costa e Di Vittorio, non riuscivano a parlarsi. Il prefetto di Bologna favorì l'incontro nel vagone ferroviario, il contratto dei metalmeccanici si sbloccò... Certo, poi la situazione precipitò, ci fu lo sciopero generale per aumenti salariali generalizzati, ci fu l'attentato a Togliatti... Ma abbiamo voluto comunque assumere quell'incontro come momento emblematico».

Il cammino nella mostra prosegue con il settore energie-

tico, (macchine per l'energia e energia per le macchine), con la parte robotica (compreso un ciclo dell'auto dalla progettazione al prodotto finale). Ed ecco i prodotti dell'industria meccanica e la loro influenza sulla vita delle donne e degli uomini («una macchina lavatrice ha liberato la donna più di cento rivoluzioni femminili», osserva Mortillaro, dimenticando che anche le lavatrici sono quasi sempre appaltate alle donne). Ampio spazio ai trasporti: da quello ferroviario a quello aereo («esposto anche, per la prima volta», l'Ela, costruito dall'Aeritalia con altri Case europee). E nell'ultima parte della Mostra, il design, primo nucleo del grande stile, dunque, accompagnata da dibattiti, proiezioni di film, spettacoli. È previsto, per il giorno inaugurale, un concerto dell'Orchestra di Santa Cecilia diretta da Berio, con in programma, tra l'altro, musiche di Malipiero dal film «Acciaio». Tutto in sintonia col tema, dunque. Sono come assenti le donne, gli uomini, gli operai, i tecnici, l'organizzazione del loro lavoro. Il professor Mortillaro risponde così: «Le macchine sono al loro servizio». Non teme l'impatto tra questa iniziativa e lo scontro aperto sul contratto? «Sapremo dire che non siamo protagonisti solo di scontri sindacali, ma anche di produzione culturale. È la prima manifestazione al Lingotto di vera e propria cultura industriale ed è la prima che vede insieme pubblico e privato». L'ideologia della mostra? «La centralità dell'impresa metalmeccanica, la centralità dell'industrializzazione in un Paese come l'Italia, qualunque sia l'origine del capitale».

### Proposta una concentrazione delle banche meridionali



Una convenzione fra i grandi istituti di credito meridionali dotati di sportelli di raccolta coordinata dal ministero del Tesoro. È questa la ricetta per risolvere le sorti del sistema bancario e finanziario nel Mezzogiorno proposta da Neno Nesi (nella foto) che fu per anni alla guida della Banca nazionale del lavoro, prima di essere travolto dallo scandalo di Atlanta. Nesi, prima del dibattito sviluppato in questi giorni sull'ipotesi di una Mediobanca per il Sud, ipotesi che Nesi si affrettò a liquidare. Nel Mezzogiorno - afferma Nesi - accanto a istituzioni creditizie tipicamente meridionali si sono consolidate in questi ultimi anni presenze locali di istituti bancari i cui cervelli sono al Nord o fuori d'Italia e che seguono, quindi, logiche e direttive che hanno del Sud una concezione non centrale, ma di un'area di attività come le altre. Per Nesi quindi la strada da seguire è quella di contare soprattutto sugli istituti di credito speciali.

### Per l'Inft positive prospettive di investimenti

Nelle casse della Inft, la finanziaria quotata a Lussemburgo della quale l'Ili del gruppo Agnelli possiede il 23 per cento del capitale ci sono quasi 1.100 miliardi di lire. Lo afferma il direttore della finanziaria, Mario Garraffo. Secondo Garraffo ci sono opportunità interessanti, sia in Europa che negli Usa, di investimenti. Il grosso della liquidità Inft viene da due cessioni: quella della «Cr industries» (componentistica per auto) venduta per 170 milioni di dollari e quella della «Fireman's fund» che sta per essere ceduta alla tedesca Allianz.

### Aumento di capitale per l'assicuratrice First

La società assicuratrice First (gruppo Sasea), quotata alla Borsa di Milano, sta per aumentare il capitale. L'assemblea straordinaria dei soci convocata all'inizio di settembre dovrebbe portare al raddoppio delle capitali sociali da 36 a 72 miliardi. L'aumento avverrà con l'emissione di nuove azioni ordinarie: agli azionisti verrà concesso un diritto di opzione nel rapporto di una azione nuova per una vecchia.

### FS: scaduti i termini per prepensionarsi

Sono scaduti i termini per la presentazione delle domande di prepensionamento per le ferrovie. Hanno potuto presentare domanda tutti i dipendenti delle ferrovie e un giorno 12 anni se neiesi e un giorno di anzianità. Con questa forma di prepensionamento, secondo l'ente, potranno andare via almeno 12.500 persone. Non si conosce ancora il numero delle domande presentate. Ma questo prepensionamento pare essere stato accolto di buon grado dai dipendenti delle ferrovie in quanto prevede un «scivolo» di sette anni e incentivi sia per quanto riguarda la pensione vera e propria sia per la liquidazione. Per far fronte a queste spese sono stati stanziati 600 miliardi.

### Caffè, un affare da oltre due miliardi

Oltre 2.000 miliardi sono stati spesi nel 1989 per il caffè. La produzione italiana (torrefazione e confezionamento) ha ripreso a estendersi in questi ultimi anni a livelli sempre più consistenti. In Italia il consumo di caffè, pur avendo raggiunto in cifre assolute in livello elevato il quinto nel mondo - rimane ancora su posizioni medio-basse nella graduatoria pro-capite.

### Gli svedesi sono i contribuenti più tartassati

Per ogni cittadino svedese l'amministrazione finanziaria di Stoccolma incassa annualmente imposte e tributi per 11.914 dollari (contro 14 milioni di lire), contro i 5.300 dollari (circa 6,4 milioni di lire) di ogni italiano. L'oscar del contribuente più generoso è stato assegnato agli svedesi dalle statistiche elaborate dall'Ocse in base alle entrate fiscali pro-capite registrate nei principali paesi occidentali nel 1988. Nonostante l'aumento della pressione fiscale segnalata recentemente dall'Ocse, l'Italia resta agli ultimi posti nelle classifiche internazionali sui livelli di tassazione. La graduatoria vede infatti in testa la Svezia seguita dalla Danimarca (10.897 dollari l'anno pro-capite) e dalla Norvegia (10.159 dollari). Al quarto posto figura la Svizzera, al quinto il Lussemburgo e al sesto la Finlandia. Francia e Giappone si collocano rispettivamente al settimo e ottavo posto per trovare l'Italia bisogna scendere fino alla sedicesima posizione, cioè alle spalle degli Stati Uniti.

**FRANCO BRIZZO**

# Budapest, il mercato più piccolo del mondo

BUDAPEST. Una semplice targa di ottone, insieme a quelle di rappresentanza ed uffici di società straniere, indica il Budapest Erkekotzsd, la neonata Borsa della capitale ungherese. Varchiamo la soglia del moderno International Trade Center che si apre su Vaci Utca, la strada centrale di Budapest, l'unica chiusa al traffico e meta dello shopping dei turisti. La targa in ottone indica il primo piano, ma il posto è talmente surreale per una Borsa che ne chiediamo conferma al portiere. La Borsa, coglierma, è proprio lì.

Saliamo e scorgiamo una porta davanti alla quale si nota uno strano movimento. Giovani vestiti alla moda occidentale chiacchierano fra loro e con alcuni clienti, comodamente seduti in salottini appena fuori dalla Sala della Borsa.

Un semplice foglio di carta, con la dizione Budapest Stock Exchange, ci dice che siamo arrivati. È sicuramente la Borsa più piccola del mondo: una sala di circa 50 metri quadri con luci soffuse, pareti e mo-

quette di tonalità chiara. Al centro della sala si trovano una quindicina di computer e altrettanti telefoni attorno ai quali sono affaccendate una ventina di persone.

Su una parete c'è un tabellone elettronico la cui superficie è pan forse ad un ventesimo di quello di piazza Affari. Su di esso poche scritte in verde in quella lingua incomprensibile che è per gli occidentali l'ungherese.

L'atmosfera è piuttosto rilassata, ovattata. Gli operatori parlottano con i clienti. Siamo alla fine delle contrattazioni, che normalmente avvengono tre giorni alla settimana il martedì, il mercoledì ed il giovedì. E il fine a poco dopo mezzogiorno, a seconda del volume di transazioni.

Gli operatori stanno chiudendo gli ultimi affari della giornata. Un turista americano sta chiedendo spiegazioni sul funzionamento del mercato. Qualcuno lavora al computer, altri ancora stanno al telefono. È probabile che stiano parlan-

Cinquanta metri quadrati appena e per ora un solo titolo quotato ufficialmente. Entro la fine dell'anno però saranno otto, forse dieci, tutte società dedite all'import-export dei prodotti e alla loro commercializzazione interna. È la borsa più piccola del mondo, rinata da pochissimo, è la Budapest

Stock exchange ospitata in un moderno quanto surreale International Trade center nel cuore della capitale ungherese. Funziona tre giorni la settimana, dal martedì al giovedì, e il volume giornaliero degli scambi supera di poco il miliardo di lire. Grandi protagonisti sono le donne.

comercializzazione interna. Maria parla comunque solo di azioni. Non esiste, chiediamo, un mercato obbligazionario? Le obbligazioni, risponde, hanno uno sfavorevole trattamento fiscale e sono a tasso fisso. Con l'inflazione esistente (25-26%) non risultano un investimento favorevole. Al massimo se ne possono proporre alcune che scadono alla fine dell'anno e quindi rappresentano un investimento a breve.

Un altro operatore ci spiega, che comunque questa è una sede provvisoria. Se vogliamo andare a vedere la nuova sede in allestimento, dice, non abbiamo che da uscire su Vaci Utca e camminare per un centinaio di metri fino a Vorosmarty ter, la piazza per eccellenza della capitale. Là, nella sede della Budapest Bank, si trasferirà presto il mercato mobiliare. Il palazzo è dei primi del '900 in stile neobarocco con marmi e bellissime vetrate policrome. La sala al pianterreno (chiamato non a caso Marble Room, ovvero Sala dei marmi)

è quella che ospiterà prossimamente le contrattazioni. Due piani più in alto qui si è già insediata la responsabile della Borsa, Ilona Hardy. A lei abbiamo chiesto di raccontare la nascita della Borsa ungherese. L'attività odierna, spiega, nasce da una sorta di mercato non ufficiale nel quale venivano scambiate soprattutto obbligazioni. Dal 1983 all'88 c'è stato un vero e proprio boom tanto che adesso si contano ben 380 titoli obbligazionari.

Il crescere dell'inflazione ha fatto sì che il volume delle transazioni nel mercato obbligazionario crollasse, tanto che ora il pur modesto mercato azionario è molto superiore. E per il futuro? L'affascinante signora sorride: «Il record giornaliero degli scambi - dice - è fino ad oggi di un milione di dollari (circa 1,2 miliardi di lire), ma ci aspettiamo un boom a settembre, quando ci saranno ulteriori emissioni di azioni di società coinvolte nel processo di privatizzazione e una nuova emissione obbligazionaria».

Per quanto riguarda la Spagna, ha raddoppiato in meno di cinque anni la quantità di arance esportate, e oggi supera il milione di tonnellate vendute nell'ambito Cee, mentre sono circa 122 mila le tonnellate collocate all'esterno della Comunità europea. Solo ai paesi dell'Est, la Spagna vende annualmente almeno 60 mila tonnellate di prodotto. Non cambia la situazione se si osservano i dati sui limoni: 295 mila tonnellate esportate nella Cee, più di 118 mila spedite nei paesi extracomunitari. E il confronto con i dati italiani è disorientante: il nostro paese ha dovuto registrare un crollo delle esportazioni di arance fino a raggiungere quota 82 mila tonnellate per quanto riguarda i paesi Cee.

### Crollo sui mercati dell'Est

#### Difficile concorrenza con Grecia e Spagna

#### Export agricolo in crisi

ROMA. Crollo verticale per l'agricoltura italiana: stando agli ultimi dati, Spagna e Grecia hanno ormai abbondantemente superato il nostro paese nelle esportazioni di arance e limoni. Tanto più per ciò che riguarda i paesi dell'Est europeo, dove non esistono queste colture e dove, quindi, il prodotto è particolarmente apprezzato e ricercato. La Cee produce annualmente otto milioni di tonnellate di agrumi, e l'Italia è al secondo posto per quanto riguarda la produzione di arance (un milione 970 mila tonnellate) subito dopo la Spagna, a cui cerca di contendere la prima posizione nella produzione di limoni (680 mila tonnellate). Il discorso cambia radicalmente se si passa a osservare i dati sull'esportazione: la Grecia, in particolare, è ormai il maggior paese esportatore di arance della Cee verso i paesi terzi

La scuola serve ad anticipare le ingiustizie della vita?

Signor direttore, siamo una classe liceale dell'istituto Teresa Guicciardini in Roma che ha appena concluso la carriera scolastica con gli esami di maturità. Cinque anni di sacrificio per poi trovarsi davanti a dei perfetti sconosciuti che con presunzione hanno ribaltato i giudizi dei nostri professori basati sulla conoscenza prolungata dell'intero corso di studi...

Ma questo non vuol essere solo uno sfogo, è un tentativo di far sentire una volta tanto la nostra voce. È vero che quello che conta non è il voto ma la cultura personale, ma chi tra noi (scoraggiato) ha deciso di fermarsi con lo studio non potrà partecipare ad alcuni concorsi, chi voleva andare in accademia troverà solo la porta chiusa ed inoltre chi aveva intenzione di entrare in qualche università più qualificata non potrà farlo per via del numero chiuso. Comunque abbiamo pur sempre imparato qualcosa la scuola serve, almeno, solo ad anticipare le ingiustizie della vita.

La nostra speranza sta nel pensare che prima o poi le cose cambieranno affinché questa società non ci costringa ad essere disillusi prima ancora d'aver vissuto. Non sarebbe veramente il caso di attuare, finalmente, la riforma scolastica aspettata invano da più di vent'anni?

Lettera firmata dagli allievi della V/B del Liceo scientifico "Teresa Guicciardini" Roma

Come tutte le droghe porta alla morte, non alla felicità

Egredo direttore, le scrivo a proposito degli ultimi sviluppi della vicenda "Prozac", lo psicofarmaco che qualcuno ha definito la pillola della felicità. Fino a qualche settimana fa molti si erano dimostrati disposti a credere nella possibilità che una sostanza chimica risolvesse i problemi umani. Di fatto il "Prozac" doveva essere l'ultimo ritrovato nel campo degli antidepressivi, più qualcuno iniziò a dire che donava uno stato di felicità a chi lo assumeva. Inutile dire che le vendite del prodotto crebbero vertiginosamente nei mesi successivi. Effettivamente questo psicofarmaco donava uno stato di illusione felicità.

Quello che mi è sembrato strano nell'intera vicenda non è stato l'entusiasmo con cui alcuni hanno accolto la notizia della scoperta di questo nuovo ritrovato chimico, ma il fatto che nessuno abbia paragonato il suo utilizzo a quello delle comuni droghe da strada.

È tempo di vacanze. Ma se leggiamo o ci guardiamo attorno ecco un giovane di 15 anni che sgobba per 12 ore e uno di 14 che viene persino incatenato dal suo «padrone»

I ragazzi che vediamo al lavoro

Cara Unità, è tempo di vacanze, lo so, dovremmo solo pensare a riposarci, a divertirci, a leggere libri leggeri. Ma è anche vero che gli occhi non si possono chiudere. E se ti guardi solo un po' attorno, ecco che scopri che il ragazzino che ti sta servendo in tavola avrà sì e no 15 anni. Lo vedi al lavoro adesso che sono le otto di sera, lo hai visto a mezzogiorno maneggiare bicchieri e posate, stamattina ti ha portato la colazione. E se stasera quando nentri in albergo, riesci a dare una sbirciata in cucina, scopri che è ancora là ad asciugare i piatti.

Se poi lui ha visto che leggi l'Unità e ti capita di scambiare insieme due parole, ci vuol poco a fargli dire che lavora 12 ore al giorno, che i soldi che gli danno sono pochini, che quando sarà finita la «stagione» e sarà il momento di riprendere la scuola, lui sarà stanco morto, avrà perso tre chili di peso e non avrà proprio voglia di rimettersi a studiare.

E Marco - si chiama così - non è il solo. In questo periodo sono migliaia i ragazzi non ancora in età di lavoro.

che, per dare un sollievo alla famiglia, sgobbano per tre mesi a fare i mestieri più modesti e spesso pesanti, senza nessuna garanzia assicurativa, senza libretti di lavoro, senza potersi riposare dopo le fatiche della scuola. (Sono un insegnante sì, a scuola si fatica).

Sarà la legge del mercato, questo «mercato» che di questi tempi viene tanto esaltato. Ma non è un'ingiustizia? E che cosa ci stanno a fare le leggi che dovrebbero impedire lo sfruttamento minorile?

Ho capito, sono una guastafeste. È tempo di vacanze, perché rovinare con queste domande?

Ornella Giannei, Lido di Camaiore (Lucca)

Abbiamo fatto leggere questa lettera alla professoressa Cecilia Assanti, ordinario di Diritto del lavoro dell'Università di Trieste. Ecco il suo commento.

Una parte della stampa ha dato risalto il 27 luglio ad un episodio purtroppo non palesemente sconcertante.

Un lavoratore di 14 anni è riuscito a scappare portandosi dietro le catene con le quali era stato legato, da un impresa per l'allevamento di bestiame il datore di lavoro, trovandosi imputato per maltrattamenti, lesioni, violenza, abuso di autorità è stato condannato ad una pena detentiva di sei mesi e venticinque giorni che probabilmente non scoterà.

Il diritto del lavoro è andato assumendo, in un contesto più vasto e per taluni aspetti, connotati ai quali si rischia di assuefarsi. Nella vita delle persone sono stati immessi elementi di contraddizione che hanno riflessi nella società e la fanno percorrere da zone non piccole di malessere. Bisognerebbe meditare tutti insieme sul trattamento integrato dal giusto riconoscimento che l'autodeterminazione consapevole nei rapporti sessuali va collocata tra i 12 ed i 14 anni, che tra i 14 e i 16 anni si è capaci di prestare un lavoro, che un lavoro pieno può essere atteso come fatto normale fino a quasi 34 anni, che a 48 anni è tollerabile essere prepensionati.

La mancata attuazione del diritto allo studio. L'inconsistenza della formazione professionale, l'incapacità di far uscire dalla dimensione domestica le casalinghe «coattive», l'assenza della volontà di una riforma fiscale incisiva che si accompagni ad un controllo dell'uso delle risorse consentendo indennità di disoccupazione adeguate, l'incertezza nella individuazione di istituti familiari capaci di dare autonomia alle donne liberamente dedite alla famiglia, impediscono un sereno progresso. Non vengono eliminate le condizioni che danno spunto a fatti come quello di cui parla le lettrici o come quello che ho ricordato all'inizio e allora tanto più grave diventa l'ineffettività delle leggi che non li consentirebbero. Non vengono avviati al lavoro (in astratto mediamente apprezzabili, pur se ispirate letteralmente alla cultura del «mercato» anche per l'attività lavorativa), quelle sull'assegnazione di un quattordicenne alle specifiche mansioni, quelle rivolte e tutelate la personalità oltre che l'utilità.

Cecilia Assanti

Chissà perché sono impotenti contro mafia e camorra

Egredo direttore, le propongo il seguente sillogismo:

- 1) Il terrorismo brigatista insidiava dichiaratamente le posizioni dei nostri politici al potere. Il nostro apparato statale, così com'è, è riuscito a eliminare praticamente tale terrorismo nel giro di pochi anni.
2) La delinquenza organizzata non insidia le posizioni dei politici al potere, anzi il nostro apparato statale si dimostra assolutamente impotente, da decenni contro la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, etc.
3) Conclusione tratta dalle due precedenti premesse:

Le sarei molto grato se la conclusione «ufficiale» fosse richiesta (sul giornale, s'intende) da un esponente politico della maggioranza, con la sola condizione di essere stringata come il sillogismo perché, con un mare di parole, è più facile confondere le idee dei cittadini. L'ideale sarebbe di chiederla all'on. Andreotti, per via delle sue note... doti letterarie.

Giuliano Cazzola, Roma

«Ansa accerchiata»: rotto un lungo silenzio

Caro direttore, «Ansa accerchiata», titolava venerdì in seconda pagina l'Unità, nascondendo probabilmente del linguaggio da bollettino di guerra a cui negli ultimi giorni gli organi di informazione hanno abituato un po' tutti. Ma per capire di che sorta di accerchiamento si tratti nel caso dell'Ansa, il lettore attento e nel nostro caso, interessato particolarmente all'argomento, ha dovuto leggere e commentare a più voci l'articolo, scoprendo un po' in tutti la voglia di uscire dalla pigrizia estiva e che, superata tale pigrizia, la molla della memoria era già rapidamente scattata.

Grazie, perciò, al compagno De Chiara per aver aperto un dibattito su presente e futuro della

domi (si fa per dire) in vacanza nella mia città, ho avuto modo di rendermi conto, da semplice utente, dell'efficienza e dell'efficacia del servizio.

C'è però un particolare che Berlinguer dice, ma, a mio avviso non sottolinea abbastanza. I Cup bolognesi sono un merito della gestione pubblica della sanità, ma sono stati possibili attraverso una collaborazione tra pubblico e privato. Il sistema informatico è dell'Italia, mentre il formale è assunto da una società privata. In sostanza non si tratta di personale delle Usl, con rapporto di lavoro pubblico.

A Bologna è aperto un dibattito, che lo giudico positivo, sui nuovi rapporti tra pubblico e privato. Sappiamo bene quanto grandi siano le opposizioni che il progetto del Comune di Bologna incontra ad opera della cultura vetero-statalista della sinistra. Per queste ragioni è importante ricordare la natura privata della gestione di un servizio pubblico di cui possiamo giustamente essere orgogliosi.

Giuliano Cazzola, Roma

A Bologna gestione privata di un servizio pubblico

Caro direttore, il giorno di Ferragosto ho letto l'articolo di Giovanni Berlinguer «La sanità di Bologna, che invidia...» nel quale descrive l'esperienza dei Centri unificati di prenotazione (Cup) della sanità di Bologna (Anch'io in questi giorni, trovan-

maggiore agenzia di stampa italiana, sulle pagine del giornale del Partito comunista italiano. Da De Chiara e dall'Unità vorremmo risposte su alcuni interrogativi che lo stesso articolo ha sollevato.

Premesso che l'Unità è membro del Consiglio d'amministrazione dell'Ansa, e come tale conosce e discute le varie convenzioni stipulate e più in generale segue da sempre e da vicino la ricerca di allargamento del mercato, in noi lavoratori poligrafici (all'Ansa siamo circa 418) è sorta la voglia di capire il significato di un articolo dell'Unità sull'Ansa, quando dell'Ansa - è necessario ricordarlo - si è sempre parlato poco, senza eccezione di nessun quotidiano italiano.

L'Unità non ha fatto eccezione, neanche quando per una constatata impossibilità di concludere una trattativa per il finanziamento tecnologico tra sindacato dei poligrafici e direzione aziendale, l'Ansa per ben otto giorni ha chiuso i battenti, privando di fatto i quotidiani (ai quali in via preferenziale è destinato il notiziario) di quel servizio essenziale, che lo stesso De Chiara riconosce essere stato fino ad oggi dotato di una «certa indipendenza e completezza e una accettabile tempestività».

Una volta raggiunto l'accordo in sede ministeriale (era il 17-8-89) ai lettori dell'Unità non si è continuato a dare altre notizie sull'Ansa, qualcuno forse avrà pensato bene che nel frattempo aveva definitivamente interrotto le trasmissioni, non si è affatto tentato di capire e far capire ai lettori in tempi di «accerchiamento» dei grandi quotidiani italiani da parte di forti gruppi industriali, come l'Ansa viveva questi tempi, del resto non ancora conclusi, né si è mai detto chi e come si lavora in questa azienda.

Eccoci dunque all'articolo odierno che colma un silenzio di un anno e mezzo (intemotto socialmente per il direttore e l'informazione sul cambio di direzione e vicidirettore), silenzio rotto per dare forse con voce timida dei problemi dell'Ansa, che devono essere al più presto superati, se si vuol mantenere l'assetto di agenzia internazionale ed al-

Table with columns: LOTTO (18 agosto 1990), BARI, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA. Includes numbers and prize amounts.

PREMI ENALOTTO ai punti 12 L 32.289.000 ai punti 11 L 1.409.000 ai punti 10 L 131.000

È IN VENDITA IL MENSILE DI SETTEMBRE del giornale del LOTTO da 20 anni PER DIVERTIRSI GIOCANDO.

Semmai pensi ad abbellire via Gorki, non a cambiarle nome

Cari compagni nella notizia «Via Gorki cambia nome» pubblicata sull'Unità del 29 luglio vi era un errore di stampa. (o semplicemente una svista). Come poteva Lenin, morto nel 1924 dedicare una targa stradale nel 1932 al «suo amico Gorki»?

Quanto all'iniziativa del vice sindaco Stankevich spero tanto che essa venga bocciata dal Soviet di Mosca. La «via vorskajà» del tempo zarista era stretta, contorta, corta e accidentata come si legge nei romanzi dell'Ottocento. L'attuale via Gorki, larghissima, dritta e lunga parecchi chilometri, abbellita da teatri, negozi, edifici pubblici alberghi imponenti, fu ottenuta negli anni trenta grazie allo sventamento di diversi nomi ed allo spostamento di interi palazzi. E perché toglierle il nome di Gorki, uno dei nomi più illustri della letteratura russa ed europea della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento? A me personalmente la cosa dispiacerebbe anche perché il nome di Gorki è indissolubilmente legato all'Italia. E poi, voglio aggiungere, perché il radicale Stankevich vuole accanirsi contro lo scrittore Massimo Gorki, il cui nome viene spesso annoverato nella pubblicistica sovietica fra le vittime dello stalinismo.

Insomma, per concludere, lo Stankevich, invece di ingigantirsi in iniziative che sanno di nostalgia per la vecchia Mosca zarista non farebbe meglio ad adoprarsi, come vice sindaco, per abbellire l'attuale via Gorki riempendola di numerosi spaziosissimi negozi, ora purtroppo desolatamente sgumati di merci?

Mirco Zappi, Bologna

NATALINO LOCATI (Lino) Sesto S. G. (MI), 19 agosto 1990

È deceduta il 18 agosto 1990 MADRE del compagno Giovanni Lepretti. A familiari, amici e compagni di lavoro si raccomanda di non perdere la memoria di lei. Per il servizio di necrologio si rivolga al numero 198404999.

I compagni Nevio Danilo e Melita esprimono le più sentite condoglianze a Carlo Vukob e Milana Veriginna per la scomparsa della moglie e mamma.

MARINA In sua memoria sottoscrivono per l'Unità S. Croce (TS) - Castel S. Pietro (BO) 19 agosto 1990

GIOVANNI CHINISI la moglie lo ricorda a quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti di umanità. Se to S. G. (MI) 19 agosto 1990

Filatelico cecoslovacco propone scambi con italiani

Spett. Unità cerco amici in Italia che hanno interesse ad una corrispondenza per scambiare francobolli BF Fdc nuovi. Vorrei Vaticano e San Marino ed in cambio altri nuovi di Cecoslovacchia e Paesi Est. Scrivo in italiano, tedesco ed inglese. Josef Lippert, Malcova 1726 269 01 Rakovník (Cecoslovacchia)

ARMONIA DEI NUMERI Uno dei principi più semplici che illustrano l'armonia dei numeri del Lotto è:

LA LEGGE DEL TERZO

Questo principio fa notare che esaminando una data quantità di estratti, non considereremo l'intera massa estrattoriale dal 1974 ad oggi, quasi sempre l'uscita dei due terzi si verifica entro il normale ciclo di frequenza (18 estrazioni), mentre il restante terzo si ripartisce nelle successive.

Table with columns: 188 666, 93 333, 31 111, 10 370, 3 456, 1 152, 384, 128, 42, 14, 4, 1. Includes text: entro 18 colpi, dopo 18 colpi, dopo 18 colpi, dopo 18 colpi, dopo 18 colpi, dopo 18 colpi, dopo 18 colpi, dopo 18 colpi, dopo 18 colpi, dopo 18 colpi.

Infatti dall'inizio del lotto ad oggi 1 solo numero ha raggiunto le 202 settimane di ritardo.

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno ARMANDO CARAZZA (Bacchin)

e della moglie GIOVANNA DE NEGRIS la figlia lo ricorda sempre con rimpianto e immutato affetto a compagni amici e a tutti coloro che gli vollero bene. In loro memoria sottoscrivono per l'Unità Genova, 19 agosto 1990

La famiglia Galli nell'anniversario della scomparsa dell'amato ANGELO lo ricorda con immutato affetto a parenti e compagni e sottoscrive per l'Unità Santa Fiora (GR), 19 agosto 1990

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno ETTORE CASALI la moglie Bruna e il figlio Roberto, nel ricordarlo con immutato affetto a quanti lo conobbero e simularono, sottoscrivono per l'Unità Castelv. dei Sabbioni (AR), 19-8-90

A nove anni dalla morte di MICHELANGELO MAGGIO Alberto e Edi lo ricordano con tanto affetto. Milano 19 agosto 1990

È venuto a mancare all'affetto dei suoi ITALO GRATTON Alla figlia Mirela e a Giancarlo Lanuti nostro caro compagno di lavoro le altitose condoglianze de l'Unità Roma 19 agosto 1990

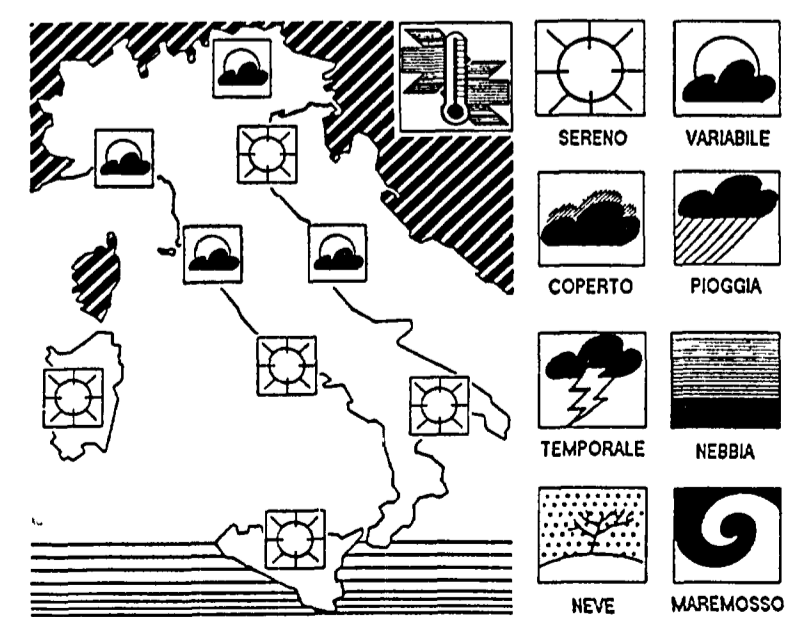
Giacomino ci manchi tanto. Vogliamo oggi a due anni dalla tua scomparsa trasmettere ai compagni, agli amici e a tutti coloro che lo rimpiancono e lo ricordano il pensiero che ti ha lasciato il tuo testamento spirituale. «Al Pci compagno di tante memorabili vicende affido la raccomandazione vivissima di continuare con slancio e tenacia la sua nobilita lotta fino alla vittoria». Noi non possiamo esprimere in nessun modo adeguato il nostro dolore. Il nostro rimpianto. Carla Susanna Silvia al loro. Milano 19 agosto 1990

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno GIANGIACOMO CANTONI il ricordo della sua figura rimane vivo nei compagni della sezione «Pierceli Neruda» Milano 19 agosto 1990

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno MARIO TORAROLO la moglie i figli e le sorelle lo ricordano con rimpianto e grande affetto a compagni amici e a tutti coloro che lo conobbero e gli vollero bene. In loro memoria sottoscrivono per l'Unità Genova 19 agosto 1990

Ci siamo riscaldati col tuo calore, grazie FRANCESCO FUMAGALLI ti porteremo sempre con noi Neco e Mirella Placco Deiva Marina 19 agosto 1990

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. La nostra penisola è ancora compresa entro una moderata area di alta pressione atmosferica. Perturbazioni atlantiche provenienti dall'Europa nord-occidentale e dirette verso le regioni balcaniche interessano marginalmente le nostre regioni settentrionali e quelle della fascia adriatica.

Table with columns: TEMPERATURE IN ITALIA, TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists cities and their temperatures in min and max.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi. Includes details about radio programs and contact information.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Table with columns: Italia, Estero, Tariffe. Includes details about subscription rates and contact information.



Intervista allo storico francese Jean Marie Vincent, in disaccordo con Afanasiev sulla sostanziale omogeneità ideologica e politica dei tre grandi leader della Rivoluzione

Mentre la vecchia Europa è in fiamme, in un afoso pomeriggio messicano, nel piccolo studio della sua casa viene ucciso il capo bolscevico: la notizia in poche righe

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Lev Trozckij l'anti-Stalin

ADRIANO GUERRA

Non è davvero difficile capire perché nell'Urss gli scritti di Trozckij che ora incominciano ad apparire suscitano emozioni e reazioni che vanno ben al di là dell'interesse e della curiosità con le quali è naturale rivolgersi verso le pagine proibite. Né c'è solo la consapevolezza di avere nei confronti del rivoluzionario fatto assassinare da Stalin in circostanze tanto odiose un debito da pagare. L'interesse riguarda tutti gli scritti di Trozckij, ma soprattutto quelli dell'esilio. «L'espulsione dall'Urss - si può leggere in una breve premessa ad alcune pagine del "Diario del 1935" appena pubblicata da *Moskowskie Novosti* - prolungava la sua vita nello stesso momento in cui la maggioranza dei suoi sostenitori moriva nelle prigioni e nei campi staliniani permettendogli così di osservare dall'esterno le vicende del nostro paese». Trozckij e l'Urss, dunque Trozckij e Stalin.

E come non restare colpiti di fronte alla sconcertante sintonia fra quel che Trozckij scrisse sull'Urss 40, 50 anni or sono e quel che si dice e si scrive oggi a Mosca sugli anni di Stalin. Ecco ad esempio: «...la divinizzazione sempre più imprudente di Stalin, malgrado quello che ha di caricaturale, è necessaria al regime. La burocrazia ha bisogno di un arbitro supremo inviolabile e alza sulle proprie spalle l'uomo che meglio risponde alle sue pretese di dominio... I bolscevichi più fermi e più fedeli, il fior fiore del partito, sono nelle prigioni, negli angoli sperduti della Siberia e dell'Asia centrale, nei numerosi campi di concentramento... Le donne vengono strappate ai loro mariti allo scopo di spezzarli entrambi e costringerli alle abiure... Il funzionario (burocrate) finirà col divorare lo Stato operaio o sarà la classe operaia a mettere il funzionario nella impossibilità di nuocere? Tale è la questione da cui dipende la sorte dell'Urss» (1936). E ancora: «L'autorità burocratica ha per base la povertà dei generi di consumo e la lotta di tutti contro tutti che ne deriva... Quando le merci sono scarse i compratori sono costretti a fare la coda. Non appena la coda diventa molto lunga la presenza di un agente di polizia è necessaria al mantenimento dell'ordine. Questo è il punto di partenza della burocrazia sovietica» (1937). «Il proletariato di un paese arretrato ha dovuto fare la prima rivoluzione socialista. Dovrà molto verosimilmente pagare questo privilegio con una seconda rivoluzione, contro l'assolutismo burocratico» (1936).

### Il programma sull'accumulazione primitiva

Certo Trozckij non è soltanto questo né la «rivoluzione antistalinista» ora in corso è quella da lui profetizzata. Il suo cammino, dall'iniziale appoggio ai menscevichi contro Lenin all'ultima battaglia contro Stalin, non è davvero riducibile a questo o a quell'gruppo di citazioni di volta in volta apparentemente attuali. Tuttavia c'è certamente in Trozckij e nel suo tragico destino qualcosa che facilita il compito a chi voglia provarsi a definire i tratti essenziali dell'uomo e delle sue vicende. Trozckij è stato anzitutto un irriducibile combattente contro Stalin e lo stalinismo. Non è un'affermazione banale. Nell'Urss, ma non soltanto nell'Urss, c'è infatti chi continua a tentare di ridurre la portata della sua battaglia antistaliniana avanzando l'idea che in realtà lo stalinismo non sarebbe consistito che nel mettere in pratica le idee di Trozckij. Nell'affermazione c'è indubbiamente qualcosa di vero. È stato del resto non già uno stalinista, ma Isaac Deutscher a parlare di «vittoria postuma» di Trozckij, ricordando come «per uno strano paradosso della storia» Stalin avesse finito col mettere in pratica, seppure alla sua maniera e cioè «con rozzezza e violenza», il «programma di Trozckij sull'accumulazione primitiva». Quasi sempre però i paradossi sono tali solo all'apparenza (e qui per ristabilire la verità può essere sufficientemente ricordare come Trozckij abbia bollato la collettivizzazione di Stalin affermando che essa è stata attuata «cacciando gli attenti mugghi nelle fattorie collettive a colpi di knut»).

Del resto sarebbe davvero strano se nell'Unione Sovietica non vi fosse qualcosa di Trozckij. Ma l'obiezione principale da muovere a coloro che troppo facilmente tendono a identificare in un'unica mostruosa figura i due avversari, è che essi attribuiscono a Trozckij idee e posizioni comuni negli anni della guerra civile e del «comunismo di guerra» all'intero gruppo dirigente sovietico. Il problema vero non è però tanto quello di verificare quel che Stalin e Trozckij (e Lenin e Bukharin ecc.) avevano, inevitabilmente, in comune, quanto semmai di definire meglio quante e quanto diverse siano state sin dall'inizio le componenti del comunismo e dell'Ottobre. Ma qui occorre chiedersi ancora se si tratti davvero semplicemente di definire i caratteri del «revisionismo» di Trozckij rispetto all'ortodossia staliniana. È ancora possibile insomma parlare di Trozckij come si poteva fare sino a qualche anno o sono contrapponendo il suo «revisionismo» all'ortodossia staliniana? Il dubbio è lecito e non soltanto perché in ogni caso la battaglia e il pensiero di Trozckij non sono riducibili a quell'insieme di idee e di tesi, certamente importanti e persino dominanti nella vita di Trozckij, sulle quali è nato il comunismo di sinistra e il Trozckismo, della IV Internazionale, ma soprattutto perché così facendo si identifica Trozckij con un blocco di posizioni che gli sono state assegnate da chi lo ha



Lev Davidovic Trozckij in una foto scattata subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre nel millenovecentodiciotto. Durante la Rivoluzione, Trozckij, organizzò l'Armata Rossa e ne fu comandante in capo. In alto a destra Stalin in una foto ufficiale



Fu assassinato cinquanta anni fa, il venti agosto del 1940 «Non menscevico», rimproverato da Lenin perché «non bolscevico» è stato l'avversario dichiarato e irriducibile della dittatura staliniana di cui fu vittima. La significativa attualità di alcune sue critiche alla luce dei fatti recenti. La tendenza, sbagliata, a considerarlo un postcomunista. La rivoluzione permanente, la lotta alla burocrazia, la «scoperta» dei diritti civili

alla caduta del sistema di Stalin. E questo anche perché Trozckij non è stato soltanto «non stalinista» ma anche «non menscevico» e - si ricordi il rimprovero di Lenin - «non bolscevico»; perché non potremmo dunque provare a leggerlo anche come un primo «postcomunista»?

La tentazione di individuare con gli occhi, e con il senno di oggi, nei suoi tratti affermazioni e giudizi estranei alla consacrata tradizione comunista è forte. Le scoperte che si possono fare scorrendo con questa ottica le pagine più conosciute ma soprattutto, naturalmente, quelle più dimenticate, come ad esempio il «programma provvisorio» del 1938, sono numerose. Tutte le grandi scelte di Stalin, quelle sulle quali l'Urss è stata costruita, sono confluite alla radice. «Mirare a costruire una società socialista nazionalmente isolata - si legge ad esempio in "La rivoluzione permanente" - in una delle critiche più serrate alla teoria del «socialismo in un paese solo» - significa, nonostante i successi temporanei, spingere indietro le forze produttive anche rispetto al capitalismo. Tentare di realizzare una compiuta proporzionalità tra tutti i settori dell'economia entro i confini nazionali indipendentemente dalle condizioni geografiche, culturali e storiche di sviluppo di un paese che costituisce una parte del mondo nel suo insieme, significa perseguire un'utopia reazionaria».

### L'ultima intervista nel marzo del '40

È ancora sui caratteri della rivoluzione anti-burocratica, conclusione de «La rivoluzione tradita»: «Non si tratta di sostituire una combriccola dirigente con un'altra, ma di mutare i metodi stessi della direzione economica e culturale. L'arbitrio burocratico dovrà cedere il posto alla democrazia sovietica. Il ristabilimento della libertà dei partiti sovietici, a cominciare dal partito bolscevico, e la rinascita dei sindacati, vi sono inclusi. La libera discussione delle questioni economiche diminuirà le spese generali imposte dagli errori e dagli zig zag della burocrazia. I lavori di lusso, quali il palazzo dei soviet, i nuovi teatri, le metropolitane costruite per incantare la gente, faranno posto alle abitazioni operaie... La gioventù potrà respirare liberamente, criticare, sbagliare, maturare. La scienza e l'arte scuoteranno le loro catene...».

E a proposito dei diritti civili ecco che cosa si può leggere ancora in una lunga intervista rilasciata da Trozckij nel marzo 1940 al *Saint Louis Post Dispatch*: «Il socialismo non avrebbe alcun valore se non portasse con sé non solamente l'inviolabilità giuridica ma anche la piena salvaguardia di tutti gli interessi della persona umana. Il genere umano non potrebbe tollerare un abominio totalitario improntato sul modello del Cremlino, il regime politico dell'Urss non è una società nuova ma la peggiore cancrena della vecchia». Queste affermazioni sono certo datate (e non può che far sorgere oggi la polemica contro la metropolitana di Mosca) e ho già detto quanto possa essere pericoloso tentare di individuare tra le mille pagine di un uomo il filo rosso di un discorso che dia un significato complessivo ad una vicenda lunga e complessa.

La lettura di Trozckij qui brevemente proposta è dunque sicuramente discutibile. In ogni caso anche le indiscutibili letture proposte nel passato, proprio perché interne ad una fase della storia allora non compiuta e che solo ora possiamo incominciare a valutare nel suo insieme, sono da verificare. Anche per rendere onore a chi, come appunto Trozckij, ha saputo sopravvivere alla sua epoca.

combattuto. In altri termini persistendo nel collocare Trozckij all'interno dello schema staliniano si finisce col non cogliere l'essenziale: che Trozckij è stato più di chiunque altro, tra i comunisti, il nemico, l'avversario dichiarato e irriducibile di Stalin.

Certo la sua battaglia, condotta nelle condizioni dell'esilio, se in qualche caso - penso ad esempio alle polemiche contro le tesi di Stalin e del Comintern sul «socialfascismo» o sulla natura del fascismo - può essere guardata con ammirazione, in altri continua a tener vive le antiche perplessità. Nel momento in cui in un'Europa già percorsa dai venti di guerra era diventato inevitabile non soltanto scegliere fra Stalin e Hitler (che Trozckij allineava nella stessa condanna) la battaglia antistaliniana di Trozckij non poteva suscitare molti consensi. (E non a caso, del resto, prendendo le distanze da non pochi seguaci, Trozckij ha sostenuto con chiarezza la parola d'ordine della «dilesa dell'Urss», in ogni caso «stato operaio», seppure «degenerato»). Del tutto assurdo è però provarsi a proiettare lungo tutti gli anni 40 le posizioni che Trozckij ha sostenuto sino alla morte. Quando Trozckij venne

assassinato l'invasione della Francia da parte dei nazisti era incominciata solo da poche settimane e anche se è certamente vero che ormai, come ha scritto Merleau-Ponty, la vita politica era diventata per lui impossibile, non si può dimenticare che Stalin si sentiva ancora protetto dal patto Molotov-Ribbentrop e guardava al confronto come ad un controllo fra opposti capitalismi.

In ogni caso quando si parla dell'isolamento, e della solitudine di Trozckij, va ricordato poi che cos'era il mondo occidentale che, dal febbraio del 1929 a quella tragica giornata di Cioyano dell'agosto 1940, ha ospitato l'esule. Quando, dopo essere stato respinto da mezzo mondo e espulso dalla Turchia, dalla Francia e dalla Norvegia, Trozckij nel gennaio del 1937 ha potuto finalmente raggiungere il Messico, per prima cosa ha dovuto sottostare ad un vero e proprio controprocesso che si è svolto sotto la direzione di John Dewey per confutare le accuse che gli venivano rivolte da Stalin, impegnato ora a liquidare con una serie di grandi processi tutti i suoi avversari. Oggi certo le cose sono mutate, e nell'Urss - ove con un decreto sono state ora riabilitate tutte

le vittime dello stalinismo - ma non solo nell'Urss, c'è chi parla di una rinnovata e straordinaria attualità di Trozckij. Quel che colpisce e rende ancora più tragico e singolare il destino di questo grande protagonista del secolo che sta per finire è però che di fatto nello stesso momento in cui il suo ruolo di inflessibile avversario di Stalin incomincia ad essere riconosciuto (sia pure entro i limiti di una riabilitazione civile solo parzialmente «politica») il crollo totale ora intervenuto del regime di Stalin come specifica e particolare risposta, quella «comunista» rispetto ad altre possibili risposte, ai problemi dell'organizzazione dell'economia e della società, viene a consegnare in qualche modo anche Trozckij ad una fase della storia che appare conclusa.

È infatti del tutto evidente che nel momento in cui, e non già semplicemente a Praga o a Budapest, ma a Mosca, si entra di fatto nel postcomunismo e si pensa ad un socialismo ancora tutto da inventare partendo da un inizio totalmente nuovo, sarebbe davvero assurdo cercare in Trozckij (così come in Bukharin o in Lenin, e per questa via in altri «revisionisti comunisti») strumenti validi per i proble-

mi di oggi. Per quel che riguarda poi in particolare Trozckij, per quel che già si è detto, è evidente che neppure pensando alle sue battaglie degli anni 20 e 30 si può guardare a lui - così come è stato proposto di fare per Bukharin - come ad una «alternativa a Stalin». Un'alternativa presuppone un terreno, un quadro istituzionale comune con la linea che si vuol sostituire (a meno di non cadere nell'ambiguità e nella doppiezza - chiedo scusa per questa intrusione nel dibattito aperto da De Giovanni - di formule tipo quelle sul cosiddetto «riformismo antagonista»). Trozckij non è l'alternativa, ma è la negazione, una delle negazioni, di Stalin. Ed è dunque in qualche modo espressione non soltanto della tradizione e della cultura comunista, ma di una tradizione e di un pensiero che vanno di là dello stesso processo storico da cui sono nati.

Ci si può insomma chiedere, oggi che la rivoluzione antistaliniana ha già liquidato anche le varie ipotesi affacciate sulla riformabilità, per questa o quella via, del socialismo sovietico se non sia possibile guardare a Trozckij, come a chi ha in serbo, in virtù di una singolare ed unica esperienza, qualcosa che sopravvive

Parla lo storico francese Jean Marie Vincent in polemica con il sovietico Afanasiev che assimila Trotskij e Stalin, i «due orsi» viziati entrambi di rivoluzionarismo

Non demonizzò mai il leader georgiano, lo combattè con la lucidità della sua analisi. Era entusiasta di Freud e pensava ad una psicologia materialista

# Il suo peccato? Il leninismo



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI Qualche tempo fa Antenne 2 ritrasmise il film *L'assassinio di Trotskij* di Joseph Losey, quello in cui un allucinato Richard Burton interpreta il capo rivoluzionario e un ambiguo Alain Delon il suo killer. Ne seguì un dibattito con la partecipazione di storici francesi e sovietici, nel corso del quale Juri Afanasiev espone la tesi dei «due orsi». Stalin e Trotskij non erano poi così diversi: se il secondo fosse stato al potere al posto del primo non avrebbe usato metodi più democratici, Trotskij aveva in sé i germi del totalitarismo esattamente come Stalin. È la teoria che meglio calza a una certa storiografia sovietica di oggi: Lenin, Stalin e Trotskij viziati in egual misura da quel «rivoluzionarismo» che ha abolito ogni margine di tolleranza e pluralismo, da quel giacobinismo prolungato che si sarebbe presto immobilizzato in una gestione del potere ferrea e verticistica, assolutista ed esclusiva. Le considerazioni di Afanasiev non fecero piacere ad alcuni storici francesi, sensibili più di altri alla memoria di Trotskij il cui pensiero in Francia ha conosciuto particolare fortuna. Non si tratta soltanto di storici militanti o simpatizzanti della Quarta Internazionale. Jean Marie Vincent, ad esempio, ha scritto numerosi saggi e libri dedicandosi particolarmente, più che alla biografia, allo studio del pensiero di Lev Davidovic. È autore, inoltre, di un volume su *La teoria critica della scuola di Francoforte* e del saggio «critica del lavoro». Attualmente insegna sociologia all'Università di Paris VIII. «No» dice — non ho apprezzato le considerazioni di Afanasiev. Non è corretto fare un amalgama tra i due uomini, come fossero figli della stessa cultura che li avrebbe plasmati l'uno a immagine e somiglianza dell'altro. Mi sembra un modo spiccio di semplificare il problema. E anche mettere Lenin tendenzialmente nello stesso sacco non mi sembra storicamente giusto. Ad esempio Lenin già nel '14-'15 concepisce la lotta di classe come guerra civile, ma almeno fino al '17 né Stalin né Trotskij la pensano allo stesso modo. Trotskij ci arriverà attraverso la sua fascinazione per Lenin, fino a sostenere nell'ottobre del '23 la possibilità di fare la rivoluzione in Germania. Quello sì che era «rivoluzionarismo».

Lei sostiene dunque che l'influenza di Lenin fu negativa?

Non dico questo. Ma certamente Trotskij ne era come invaghito, affascinato, e la sua capacità critica ed elaborativa ne ha forse risentito. Ad esempio un tratto d'unione tra Lenin e Trotskij è quell'analisi che dava il capitalismo come agonizzante, vicino alla fine. A dire il vero Trotskij nel '21 polemizza con Zinoviev che vedeva il sistema capitalistico già in frantumi, facendogli notare che invece il mondo capitalistico attraversava un periodo di stabilizzazione, però provvisoria. Insomma discutevano sui tempi, ma non sull'esito finale. Trotskij ha sempre continuato a vedere il capitalismo come declinante. Vide anche la seconda guerra mondiale come un processo estensivo della rivoluzione. Negli anni Trenta scrisse perfino un testo curioso ma illuminante, «Il marxismo e la nostra epoca», in gloria al proletariato industriale americano, che lui vedeva come molto prossimo al potere. Era convinto che la rivoluzione avrebbe trionfato quanto prima negli Usa, che giudicava la società più matura per il socialismo.

Sul piano teorico qual è stato il suo punto debole?

Direi una concezione limitata, tronca del marxismo. Gli è bastata l'analisi in termini di lotta di classe, come si vede — dalla *Rivoluzione permanente*. Non ha considerato possibili debolezze nel proletariato, e non ha immaginato il ruolo possibile di minoranze intellettuali nel processo rivoluzionario. Era in tutto e per tutto un marxista della seconda Internazionale, con tendenza a proiettare l'Ottobre su tutto il pianeta. Nella Rivoluzione russa vedeva un'alchimia perfettamente riuscita, senza elementi di impurità. E questa cristallinità, nella sua visione, era dovuta all'attività incessantemente positiva delle masse. Ora è vero che le masse avevano giocato un ruolo essenziale, sia nella caccia al potere zarista sia nell'affossamento del governo provvisorio. Ma a Trotskij sfuggì il sorgere quasi immediato della «rivoluzione passiva», cioè quel nucleo di egemonia sulle masse che si ricostituì subito con il nuovo potere. Trotskij ad esempio era contrario alla collettivizzazione forzata, credeva profondamente in volontaria-



In alto a sinistra, Lev Davidovic Trotskij commissario di guerra. In basso, Trotskij nel 1940 nella sua villa di Cocoyac a Città del Messico, assieme alla moglie Natalia e alcuni collaboratori. A destra, Messico 1939: Lev Davidovic, con una guardia del corpo americana, durante un picnic.



## Così immaginò la «perestrojka» in Urss

Riflettendo sul deperimento dello Stato, Lenin scriveva che l'abitudine all'osservanza delle regole della comunità può eliminare la necessità di qualsiasi costrizione, «se nulla suscita l'indignazione, la protesta e la rivolta e non richiede così la repressione». Tutto dipende da questo se. Il regime attuale dell'Urss suscita ad ogni passo proteste tanto più dolorose in quanto sono soffocate. La burocrazia non è solo un apparato di costrizione, è pure una causa permanente di provocazione. L'esistenza stessa di una casta di padroni avida, menzognera e cinica non può non suscitare una rivolta nascosta. Il miglioramento della condizione degli operai non li riconcilia con il potere: lungi da ciò, elevando la loro dignità e aprendo il loro pensiero alle questioni di politica generale, questo miglioramento prepara il loro conflitto con i dirigenti.

I «capi» inamovibili si compiacciono di ripetere che è necessario «imparare», «assimilare la tecnica», «coltivarsi» e altre belle cose. Ma i padroni, quanto a loro, sono ignoranti, poco colti, non imparano niente seriamente, restano grossolani e sleali. La loro pretesa alla tutela completa della società, si tratti di comandare ai gestori delle cooperative o ai compositori musicali, diviene per conseguenza intollerabile. La popolazione non potrà accedere ad una cultura più elevata senza scuotere il suo umiliante assoggettamento a questa casta di usurpatori.

Il funzionario finirà col divorare lo stato operaio o la classe operaia metterà il funzionario nell'impossibilità di nuocere? Tale è la questione da cui dipende la sorte dell'Urss. L'immensa maggioranza degli operai è sin da ora ostile alla burocrazia; le masse contadine la fanno oggetto di un vigoroso odio plebeo. Se, al contrario, gli attentati compiuti contro i rappresentanti del potere hanno spesso una grande importanza sintomatica che permette di giudicare la situazione di un paese. Il più clamoroso è stato l'assassinio di Kirov, dittatore abile e senza scrupoli di Leningrado, personalità tipi-

ca a una restaurazione capitalistica. I rapporti di reciprocità tra lo Stato e la classe operaia sono molto più complessi di quanto non immaginino i «democratici» volgari. Senza l'economia pianificata, l'Urss sarebbe respinta indietro di decine di anni. Mantenendo questa economia, la burocrazia continua ad assolvere una funzione necessaria. Ma lo fa in un modo tale da preparare il siluramento del sistema e da minacciare tutte le conquiste della rivoluzione. Gli operai sono realisti. Senza farsi illusioni sulla casta dirigente, almeno sugli strati di questa casta che conoscono un po' più da vicino, vedono in essa per il momento la custode di una parte delle loro stesse conquiste. Non mancheranno di buttar fuori la custode disonesto, insolente e sospetta non appena vedranno la possibilità di farne a meno. Per questo bisogna che ci sia una schiarita rivoluzionaria in Occidente o in Oriente.

La cessazione di qualsiasi lotta politica apparente è rappresentata dagli agenti e dagli amici del Cremlino come una «stabilizzazione» del regime. Per la verità, non rappresenta che una stabilizzazione momentanea della burocrazia, mentre il malcontento del popolo resta soffocato. La giovane generazione soffre soprattutto del gioco dell'«assolutismo illuminato», molto più assoluto che illuminato... La vigilanza sempre più temibile della burocrazia dinanzi a qualsiasi luce di pensiero, come pure l'insopportabile incensamento del «capo» provvidenziale, comprovano il divorzio tra lo Stato e la società ed egualmente l'aggravamento delle condizioni interne che, facendo pressione sulle strutture dello Stato, cercano una via d'uscita e inevitabilmente la troveranno.

Gli attentati compiuti contro i rappresentanti del potere hanno spesso una grande importanza sintomatica che permette di giudicare la situazione di un paese. Il più clamoroso è stato l'assassinio di Kirov, dittatore abile e senza scrupoli di Leningrado, personalità tipi-

ca a una restaurazione capitalistica. I rapporti di reciprocità tra lo Stato e la classe operaia sono molto più complessi di quanto non immaginino i «democratici» volgari. Senza l'economia pianificata, l'Urss sarebbe respinta indietro di decine di anni. Mantenendo questa economia, la burocrazia continua ad assolvere una funzione necessaria. Ma lo fa in un modo tale da preparare il siluramento del sistema e da minacciare tutte le conquiste della rivoluzione. Gli operai sono realisti. Senza farsi illusioni sulla casta dirigente, almeno sugli strati di questa casta che conoscono un po' più da vicino, vedono in essa per il momento la custode di una parte delle loro stesse conquiste. Non mancheranno di buttar fuori la custode disonesto, insolente e sospetta non appena vedranno la possibilità di farne a meno. Per questo bisogna che ci sia una schiarita rivoluzionaria in Occidente o in Oriente.

La cessazione di qualsiasi lotta politica apparente è rappresentata dagli agenti e dagli amici del Cremlino come una «stabilizzazione» del regime. Per la verità, non rappresenta che una stabilizzazione momentanea della burocrazia, mentre il malcontento del popolo resta soffocato. La giovane generazione soffre soprattutto del gioco dell'«assolutismo illuminato», molto più assoluto che illuminato... La vigilanza sempre più temibile della burocrazia dinanzi a qualsiasi luce di pensiero, come pure l'insopportabile incensamento del «capo» provvidenziale, comprovano il divorzio tra lo Stato e la società ed egualmente l'aggravamento delle condizioni interne che, facendo pressione sulle strutture dello Stato, cercano una via d'uscita e inevitabilmente la troveranno.

Gli attentati compiuti contro i rappresentanti del potere hanno spesso una grande importanza sintomatica che permette di giudicare la situazione di un paese. Il più clamoroso è stato l'assassinio di Kirov, dittatore abile e senza scrupoli di Leningrado, personalità tipi-

ca a una restaurazione capitalistica. I rapporti di reciprocità tra lo Stato e la classe operaia sono molto più complessi di quanto non immaginino i «democratici» volgari. Senza l'economia pianificata, l'Urss sarebbe respinta indietro di decine di anni. Mantenendo questa economia, la burocrazia continua ad assolvere una funzione necessaria. Ma lo fa in un modo tale da preparare il siluramento del sistema e da minacciare tutte le conquiste della rivoluzione. Gli operai sono realisti. Senza farsi illusioni sulla casta dirigente, almeno sugli strati di questa casta che conoscono un po' più da vicino, vedono in essa per il momento la custode di una parte delle loro stesse conquiste. Non mancheranno di buttar fuori la custode disonesto, insolente e sospetta non appena vedranno la possibilità di farne a meno. Per questo bisogna che ci sia una schiarita rivoluzionaria in Occidente o in Oriente.

riato, e fu portato a sopravvalutare le possibilità di trasformazione in senso cooperativo dell'agricoltura sovietica. Certo, molto può essere spiegato dalla guerra civile, ma era abbastanza chiaro che l'aristocrazia plebea che si impadronì dei soviet non era necessariamente rappresentativa di tutto il popolo. Fu anche per questo che Trotskij si accorse tardi dei pericoli di controrivoluzione, della degenerazione staliniana. Più tardi parlerà di restaurazione della democrazia sovietica e della necessità del pluralismo politico. Ma sempre dentro i confini dello Stato e del partito socialista. Soltanto alla fine della sua esistenza, negli ultimi scritti, accetterà il diritto all'esistenza di tutti, ad eccezione naturalmente dei controrivoluzionari.

Torniamo alla teoria dei «due orsi»...

Sì, lo ripeto, i due non possono essere considerati speculari. Certo, Trotskij giustificò il terrore rosso e la nascita della polizia politica. Non era uomo da arretrare davanti allo spargimento di sangue. Non per caso godette di un'immagine di uomo inflessibile, senza pietà, anche se a mio avviso non è il Trotskij militare il più interessante. Non va scordato che nel '20 fu parigiano della militarizzazione del sindacato, della creazione dell'«esercito del lavoro», proposta che mise in allarme i vecchi bolscevichi, timorosi di vederlo coltivare intenti dittatoriali. Ma fu un errore politico, non la manifestazione di una personale volontà di potere. Il suo vero pensiero lo esprimerà più tardi, quando scriverà, nella sua autobiografia, che a coloro che gli chiedevano perché non avesse utilizzato l'armata di cui era il capo a fini politici usava rispondere: «Se ho cominciato a battermi nel '23 per la democrazia non era certo per diventare io dittatore». È da lì che va misurata la distanza che l'avrebbe separato da Stalin.

Quali insegnamenti si possono trarre, oggi, dalla vita e dall'opera di Trotskij?

Il suo merito straordinario è di esser stato il solo grande leader di partito ad aver tenuto testa a Stalin, fino alla fine. Lo fece per convinzioni che furono anche grandi intuizioni: comprese ad esempio che il regime burocratico del socialismo di Stato sarebbe stato presto inefficace sul piano economico. Scrisse molto, dal '29 al '40, sulla «preluzione precoce della burocrazia», per quel che riguarda l'economia era senza illusioni. Mantenne sempre un occhio critico sull'Urss e sul movimento comunista internazionale, di cui intuì la subordinazione alla diplomazia sovietica. Individuò e decifrò rapidamente e brillantemente il nazismo, con analisi di superiore livello rispetto a quelle di Dimitroff. Il nazismo come movimento di massa piccolo borghese non fu per lui una sorpresa.

Dunque una testimonianza intellettuale e morale?

Direi di più. Trotskij ha mostrato l'importanza del coraggio politico, ha insegnato che gli Stalin e gli Hitler si possono combattere. Ha cercato inoltre di dire che la Rivoluzione d'Ottobre si era caricata di elementi di liberazione che non bisognava gettare. Non demonizzò mai Stalin: lo combatté con il rigore delle sue analisi. Ad esempio contestò e smontò i processi di Mosca trasformandosi in minuzioso investigatore, giudice, avvocato. Ma direi che la nota dominante è il coraggio politico. Mi viene in mente Solgenitsin, un altro irriducibile. Quest'ultimo è ossessionato dal '17, che vede come una catastrofe; Trotskij ne è anch'egli ossessionato, ma in senso esattamente contrario. Due anime russe a confronto con lo stesso cataclisma, su posizioni opposte, ma ambedue irriducibili. Trotskij perfino nei momenti più duri, anche quando fu colpito negli affetti, non accettò mai che l'ultima parola venisse detta. Non finì mai di risorgere. Era un uomo capace anche di distanza da se stesso e dal suo ruolo. Basti pensare, in tempi di comunismo puritano, al suo legame con la moglie del pittore Diego Rivera, che fu poi causa della rottura tra i due uomini. Trotskij era lettore entusiasta di Freud, nelle cui opere vedeva «la base di una psicologia materialista». Si appassionava sui testi di Mallarmé, coltivava rapporti stretti, in Francia e in Messico, con i surrealisti, il cui manifesto metteva alla berlina il realismo socialista. Erano molti i punti su cui Stalin si sentiva attaccato. «Stalin porterà il paese alla sconfitta, se si vuole vincere bisogna rovesciarlo», fu uno degli ultimi anatemi di Trotskij agli albori della guerra. Non ci vuole molta fantasia per risalire al mandante di Ramon Mercader.





VLADIMIRO SETTIMELLI

Un giorno come gli altri, quel 20 agosto 1940, per Trozki, nella casa-fortezza di Coyoacán, un sobborgo di Città del Messico. Lev Davidovic, quella mattina, si è alzato molto presto, nonostante abbia scritto e letto sino a notte fonda. Una rapida colazione con la moglie Natalija e poi via nel piccolo giardino, a due passi dalle altre villette di Calle Vienna. Ogni volta, quando spunta il sole, quello è il suo regno per più di un'ora. In casa lo sanno tutti e sorridono un po' di questa piccola «mania» del vecchio. Lev Davidovic Bronstein sembra aver voluto ficcare, in quell'angolo, un pezzetto della vecchia Russia contadina che aveva imparato a conoscere e ad amare quando il padre, un piccolo proprietario terriero poi passato dalla parte della rivoluzione, lo portava tra aie e isbe, tra polli e conigli, tra massaie e contadini, per discutere della semina, del raccolto del fieno o della situazione difficile. Forse per questo Trozki ha voluto lì, nel giardinetto di Coyoacán, una grande conigliera e uno spazio per polli che alleva con certissima pazienza. Dopo aver mangiato, anche il nipotino Sieva, come lo chiamano in casa, lo raggiunge e assiste a quella specie di cerimonia: l'apertura delle gabbie, la pulizia, il gesto di lanciare il mangime e le carezze al solito coniglietto bianco, Sieva, che allora ha 14 anni, in realtà si chiama Esteban Volkow. Per anni racconterà poi, a chi voleva ascoltarlo, quella terribile giornata di quando il nonno fu ammazzato in quel modo terribile. L'anziano signore con il pizzetto alla Lenin, i capelli bianchi e gli occhiali resi celebri da tante fotografie, anche quella mattina, come tutte le altre, uscendo nel piccolo patio dalla porta finestra dello studio, saluta i «compagni americani» che fanno buona guardia sulla sua vita, con le pistole infilte nella cinghia dei pantaloni e il fucile a portata di mano. Tre sono chiusi nelle garitte che sono state costruite lungo il muro di cinta per vedere chi arriva dalla strada. Altri già si muovono nel giardinetto con aria guardinga. Trozki scambia qualche parola con loro, ma non pronuncia più le battute dei mesi precedenti sull'eccessiva preoccupazione per lui e per la sua incolumità fisica. Tutti sanno della sentenza di morte pronunciata dalla Corte suprema dell'Urss e degli ordini di Stalin di raggiungere e uccidere ad ogni costo quel «traiditore». Ma c'è di più: il 23 maggio precedente, una squadra di armati (tre o quattro) è riuscita a entrare in casa di notte, nonostante una sparatoria con le guardie, e ha riempito la camera di Lev e di sua moglie, con una lunga e terribile serie di raffiche di mitra. Hanno anche tirato una bomba mano, ma lui, il «vecchio», anche questa volta è rimasto illeso. Solo il piccolo Sieva, a letto, è rimasto ferito da un colpo di striscio a una gamba.

La squadra, secondo i compagni che proteggono Trozki, era comandata dal famoso pittore muralista Si-queiros e comprendeva, dirà poi qualcuno, anche un comunista italiano. Ma su questo rimarranno, per sempre, tanti dubbi. Gli assaltatori hanno comunque portato via, come ostaggio e per motivi apparentemente oscuri, Robert Sheldon Harte, una delle giovani guardie del corpo, un Trozkiista americano al quale Lev Davidovic vuole un gran bene. Un mese dopo, il corpo di quel «ragazzo» tanto vivace e dai capelli rossi viene ritrovato orrendamente bruciato alla periferia della città. La polizia messicana dice che lo hanno anche torturato. Trozki lo ha fatto cremare e seppellire in un angolo del giardino dove è stata murata una piccola lapide con questa scritta: «Robert Sheldon Harte, ucciso da Stalin».

È dal giorno dell'assalto, che il grande esiliato non esce più per le solite passeggiate nel corso delle quali portava il nipote a scoprire piante e animali esotici. Non solo. Tutte le finestre che danno direttamente sul giardino, ora sono state «accaccate» con dei mattoni, in modo che eventuali aggressori siano costretti ad entrare da un'unica zona. La casa ad un piano, niente affatto sontuosa e in falso stile messico, è dunque diventata, ormai, una specie di soffocante fortino. Quell'uscita all'alba per accudire conigli e polli è dunque una specie di uscita in libertà vigilata per prendere una boccata d'aria e per fare due passi prima di rinchiudersi nello studio e lavorare.

Trozki ha giornate intense. Riceve centinaia di lettere da compagni sparsi in tutto il mondo che vogliono sapere e chiarire e dire la loro sul «dissidio» con Stalin, sulle teorie della «rivoluzione in un paese solo», sulla «rivoluzione permanente» e chiedono suggerimenti e consigli. Quelle lettere arrivano dalla Spagna, dall'Italia, dal Messico, dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia e da ogni angolo della terra dove qualcuno combatte per cambiare le cose. Persino i cinesi chiedono e chiedono ancora. La Quarta Internazionale (simbolo la falce e il martello con il numero quattro), fondata nel 1938, è, come si vede, ben viva ed esige cure, dibattiti, libri, articoli. L'incontro e lo scontro è anche con i «terzini», i compagni della Terza Internazionale che non sono d'accordo con lui, ma che comunque vogliono sentire quello che ha da dire. Magari per confutare, anche con durezza tesi, teorie e prassi.

Lev Davidovic ha sessantuno anni, in quel

Cronaca della giornata dell'assassinio  
Una passeggiata nel piccolo giardino  
della casa di Coyoacán con il nipote Sieva  
La cura degli animali, poi il lavoro

# «Muoio... ce l'hanno fatta»



In alto a sinistra Lev Trozki sul letto di morte a Città del Messico il 21 agosto 1940. A destra, Ramon Mercader del Rio: l'assassino di Trozki, fotografato nel carcere messicano. Fu rilasciato nel 1960. In basso, Lev Trozki in una foto del 1919 mentre parla alle truppe

Alle 17 arriva puntuale all'appuntamento  
un uomo che si fa chiamare Frank Jackson  
Poco dopo il colpo di piccozza alla testa  
Un grido: «Lo ha mandato Stalin»



1940, ma è attivo, vivace, instancabile. Ha già molto scritto. Famosi sono i suoi: «Le lezioni dell'ottobre», «La rivoluzione permanente», «La storia della rivoluzione russa», «La rivoluzione tradita», «La mia vita», «La nostra morale e la loro». Ancora nel 1945, nella Storia del Partito comunista bolscevico dell'Urss, scritta sotto la supervisione di Stalin, alla voce Trozki, si può comunque leggere: «L'ispiratore e l'organizzatore principale di tutta la banda di assassini e spie era il giuda nominato Trozki. Egli aveva per ausiliari ed esecutori delle sue direttive controrivoluzionarie Zinoviev, Kamenev, e la loro ganglia Trozkiista. Costoro preparavano la disfatta dell'Urss in caso di un'aggressione da parte degli imperialisti; erano divenuti dei disfattisti nei riguardi dello Stato operaio e contadino; erano diventati i servitori e gli spregevoli agenti dei fascisti tedeschi e giapponesi».

Quella mattina del 20 agosto, nella villetta di Coyoacán, tutto però è ancora tranquillo, mentre il sole comincia ad alzarsi all'orizzonte. La cerimonia alle gabbie dei conigli e dei polli, è già finita. Trozki parla ancora con i compagni di guardia del dramma che sta sconvolgendo l'Europa, del fascismo e del nazismo trionfanti, delle sofferenze della gente, del patto Molotov-Ribbentrop dell'anno prima e della situazione nell'Urss di Stalin che — dice Lev Davidovic — ha «imbalsamato la rivoluzione» e burocratizzato entusiasmi e speranze.

Ecco, il giretto nel giardino e l'operazione polli e conigli anche quella mattina si è appunto conclusa. Sieva entra in casa, prende la cartella e parte per la scuola. Natalija è in giro a riordinare e preparare il pranzo. Tra pochi minuti arriverà lei, la segretaria con la posta e i giornali. Sylvia Agelow è una Trozkiista americana che aiuta il «vecchio» da mesi, senza pretendere una lira. Carattere forte, ma chiuso, la ragazza si sente onorata di lavorare per quel comunista russo ed ebreo che combatte una durissima battaglia contro Stalin e la «Gpu», la polizia segreta del Cremlino. È bravissima, ma un po' sola e anche bruttina. Ormai da un po' di mesi, Frank Jackson, un «compagno» naturalizzato americano ma che viene dal Belgio e che dice di essere perseguitato dalle autorità del paese d'origine, la corteggia e la porta fuori. Il suo nome vero? Jacques Mornard van den Dresch, così ha detto a Sylvia. A Trozki non piace molto,

ma Sylvia, invece, accanto a lui si è un po' ammorbida, sorride più spesso e appare meno chiusa. Lui, d'altra parte, con la ragazza è gentilissimo e porta spesso in giro anche Sieva, il nipotino di Lev Davidovic. Non solo: è uno dei pochi del gruppo ad avere un'auto e la mette tranquillamente a disposizione di chi ne ha bisogno. Sembra colto e particolarmente preparato sulla situazione politica francese. Anzi, ha scritto un articolo che ha sottoposto a Trozki chiedendo consigli. Dopo una serie di correzioni, ha accettato di riscriverlo in parte. Proprio quel giorno ha un nuovo appuntamento con il «vecchio» per sottoporre alla sua attenzione le modifiche al testo.

Trozki ogni volta che lo incontra, continua a brontolare: quel tipo non lo convince per nulla. Ma d'altra parte che si può fare? La casa è un mazzo di compagni, di ammiratori. C'è chi viene da molto lontano e si ferma a pranzo o a cena e chi invece riparte subito dopo l'incontro con Lev Davidovic. I Trozkiisti si fanno vivi da ogni angolo d'Europa: ce ne sono di americani, ma anche di francesi, cechi, tedeschi sfuggiti al nazismo e gruppi di messicani e argentini. Le guardie hanno l'ordine di perquisire tutti e lo fanno coscienziosamente, ma non è sempre così facile. In fondo, un gesto di sfiducia di compagni verso altri compagni che non manca di provocare, qualche volta, anche reazioni risentite.

Sylvia, quel 20 agosto, è arrivata puntuale come sempre. Trozki entra in casa con lei che cede sempre il passo ad ogni porta. Lui parla un inglese molto americanizzato (ha imparato otto lingue in carcere). Nel piccolo studio si siedono. Lui dà una occhiata a *El popular* che apre sulla scrivania. Pochi minuti dopo scorre alcuni giornali inglesi che arrivano con molto ritardo, ma che riportano molte notizie della guerra. Per leggere anche i giornali francesi, Lev Davidovic sposta il tagliando, un calamaio, alcuni fogli dattiloscritti e persino la vecchia rivoltella: una pistola con a tamburo dei giorni della rivoluzione. Forse non servirebbe neanche più in caso di bisogno, ma a quell'arma è legato a tutto un mondo fatto di nostalgia e di ricordi, di momenti difficili, ma anche entusiasmanti. Sylvia, per fare un po' di ordine, sposta il brutto paralume sul tavolo e cerca di spingere da un lato il dattilofono. Poi siede alla macchina da scrivere «Edison», regalata da un gruppo di operai

americani, e si mette al lavoro. Dalla cucina e dalla sala da pranzo si sentono i tasti che battono. Un suono che Natalija, la moglie di Lev Davidovic, conosce alla perfezione. Il tempo, come avviene spesso in quella stagione, è all'improvviso cambiato. Poco dopo, tra tuoni e fulmini, viene giù un gran temporale. Ma il sole non ci mette molto a sfondare le nuvole e tornare a picchiare sulle villette, sui giardini e sui pochi passanti. In casa Trozki non è cambiato nulla: Sylvia continua a pigliare sui tasti della macchina da scrivere, le guardie sono nelle torrette e lui, il «vecchio», continua a leggere in silenzio. Sposta ancora con una mano, la pistola per fare ancora un po' di spazio. Quell'arma, i ricordi... L'aveva alla cintola, nella fondina, quando, per la prima volta, era entrato nelle incredibili stanze del Cremlino. Era stato Lenin in persona a trasferirlo dal commissariato degli Affari esteri a quello della Guerra e della Marina. Lev Davidovic, di Mosca, conosceva solo il carcere di Butyrki. In molti libri, interviste e articoli quei giorni vengono ricordati in ogni dettaglio. Trozki viveva accanto a Lenin, Stalin, Kalinin e a un gruppo di altri dirigenti della rivoluzione sovietica. C'erano anche le mogli e i figli. Un giorno, durante una riunione del Politburo, i ragazzini erano caduti avvinghiati in mezzo ai piedi dei dirigenti. Stalin — secondo la memorialistica più nota — era sempre chiuso, scuro in volto. Sua moglie Nadja Allilueva, invece, simpatica e vivace, aveva subito legato con tutti. L'intero gruppo faceva letteralmente la fame. Trozki, però, ripeteva sempre che «i leader non dovevano vivere meglio degli altri». Dopo la pace di Brest-Litovsk, la guerra civile stava sconvolgendo l'Ucraina, il Don, la Siberia, il Turkestan. E in quei giorni che Trozki diventa l'onnipotente capo dell'Armata rossa. Nasce il famoso «treno comando» a bordo del quale Lev Davidovic percorre, in quei mesi, qualcosa come 200mila chilometri. È un treno incredibile con rifornimenti a bordo, auto, armi, una biblioteca, un cinema, telefono, telegrafo, due segretari e uno squadrone di scorta di soldati «rossi» tutti con speciali divise di cuoio. Quel treno, giungeva sempre nei momenti giusti nel posto giusto: quando i soldati apparivano stremati e scoraggiati. Insomma, un treno leggendario divenuto fulcro e cuore dell'Armata rossa.

E con la solita pistola in pugno che Trozki si era alzato dal letto, in una notte terribile, quando il treno-comando era uscito dai binari. Quell'arma, ora, è appunto solo un ricordo sul tavolo dello studio nella casa di Coyoacán.

La lettura dei giornali è finita. È l'ora del pranzo. Tutti vanno a tavola. Lev Davidovic parla con Sylvia Agelow, la compagna-segretaria, con la moglie e con un paio di compagni di passaggio. È un grande parlatore, paziente, razionale. Crede nella capacità di convincere, di spiegare e sembra infaticabile e indistruttibile. Ora, però, è l'ora del sonnellino pomeridiano e lui sale in camera.

Alle 17 precise, c'è la piccola cerimonia del: forte, bollente, alla russa. È una abitudine mai persa neanche in Messico. Poi Trozki torna nello studio. Ha un appuntamento con Frank Jackson, o meglio con il compagno belga Jacques Mornard, lo spassante discreto di Sylvia, per rivedere ancora una volta quell'articolo sulla situazione politica francese.

Eccolo Jackson, puntuale che sbuca dal giardino, passa tra le guardie e saluta. Ha il cappello in testa, un vestito grigio addosso, la cravatta e l'impermeabile appoggiato su un braccio. Più che un rivoluzionario perseguitato, pare un funzionario dello Stato in viaggio. Lui e Trozki, pochi istanti dopo, sono soli nello studio. Lev Davidovic è seduto al tavolo di lavoro e Frank rimane in piedi, alle spalle del «vecchio» che legge e corregge a penna alcune imprecisioni del famoso articolo. In casa c'è silenzio per alcuni minuti. Poi il rumore di una colluttazione tremenda. Accorrono tutti. Jackson ha colpito il «grande esiliato» alla testa con una piccozza da alpinista che teneva nascosta sotto l'impermeabile ed è rimasto immobile. Lev Davidovic, invece, si è aggrappato a lui per cercare di fermarlo. Alla moglie, appare ancora in piedi, appoggiato allo stipite della porta e con il viso tutto coperto di sangue mentre dice con voce: «Guarda che mi hanno fatto. Questa volta ci sono riuscito». Sono accorse anche le guardie e hanno afferrato Frank Jackson per il collo e lo stanno massacrando di botte. Lui, come svuotato di ogni volontà, non si ribella. Trozki ora è stato adagiato per terra. Natalija Sedova tiene la testa del marito sulle ginocchia e piange in silenzio. Nello studio si sono precipitate anche le guardie del corpo Harold Robins, Joseph Hansen e Charles Cornell. Picchiano ancora Jackson che geme. Gli

hanno tolto la piccozza di mano e controllandolo lo hanno trovato in possesso anche di una pistola e di un pugnale.

È ancora Trozki, senza occhiali e con il volto e il collo coperto dal sangue che sgorga dalla orrenda ferita alla testa, a parlare. Con voce ferma ordina a una delle guardie: «Di ai ragazzi di non ammazzarlo» e aggiunge di nuovo: «Guarda che mi hanno fatto».

La casa di Coyoacán, intanto, si è riempita di gente. Ci sono i poliziotti messicani, alcuni vicini, altri compagni venuti dalle case più distanti. Lev Davidovic è sempre sdraiato per terra in attesa dell'ambulanza. Tra i grandi, ad un certo momento, si fa largo Sieva, il nipotino che è appena tornato da scuola. «Via, via — dice Trozki alla moglie — lui non deve vedere questo spettacolo». L'ambulanza è arrivata. Il ferito viene caricato sulla barella e portato via nel silenzio generale. Anni dopo la moglie racconterà che Trozki, nell'ambulanza, continuava a ripetere quella solita terribile frase: «Guarda che mi hanno fatto». Poi aggiunge: «Sento che questa volta ce l'hanno fatta. Bisogna farlo parlare quello che mi ha colpito. Deve confessare che è stato Stalin a mandarlo». Poi, con gli occhi chiusi si era messo a mormorare — racconterà la moglie — qualcosa sulla Quarta Internazionale, sul futuro della organizzazione, sulla classe operaia. Mentre lo preparavano per l'operazione, invece, era tornato lucido e scherzava sul fatto che stavano tagliandogli i capelli. Cinque chirurghi si erano poi messi al lavoro lottando contro il tempo. Lui, prima della anestesia, aveva trovato ancora la forza di dire a Natalija Sedova: «Ti voglio bene lo sai». Dopo l'operazione, il coma e la morte: esattamente ventiquattro ore dopo l'aggressione.

Le indagini, da parte della polizia messicana, erano cominciate subito. Dopo una settimana, tutto era chiaro. Frank Jackson o Jacques Mornard, si chiamava, in realtà, Jaime Ramon Mercader del Rio ed era spagnolo. Anzi era un comunista catalano che veniva da una famiglia di combattenti per la repubblica spagnola. Lui stesso si era battuto contro Fran-

co. Forse aveva pensato che, obbedendo agli ordini di Stalin, non aveva fatto altro che eliminare un traditore, un uomo che, nel mondo, divideva la classe operaia ed era, in fondo, nemico del socialismo. Al processo non disse nulla di particolare. Raccontò solo che Trozki lo aveva brutalmente offeso e che lui aveva reagito uccidendolo. Ebbe il massimo della pena prevista dal codice penale messicano e cioè venti anni che scontò interamente. Tornato libero, partì per Praga e poi arrivò in Urss dove fu insignito del titolo di eroe dell'Unione Sovietica. Successivamente, si trasferì a Cuba dove si ammalò di cancro alle ossa. La data precisa della morte, a sessantatré anni di età, dovrebbe essere il 1978. Proprio recentemente, alcuni giornalisti occidentali ne hanno ritrovato la tomba in un cimitero alla periferia di Mosca. Lo storico militare sovietico generale Dimitri Antonovich Volkogonov ha invece rintracciato, negli archivi della polizia segreta staliniana, un documento firmato da Stalin, Voroshilov, Molotov e Ordzhonikidze con il quale si ordinava l'eliminazione del fondatore dell'Armata rossa. Mercader, dunque, agente della «Gpu», aveva ciecamente obbedito ad un ordine specifico e preciso.

Nel libro che il generale sovietico Volkogonov sta scrivendo su Trozki, tutta la vicenda umana e politica del dirigente rivoluzionario sarà ricostruita nei minimi dettagli. L'espulsione dall'Urss con la privazione della cittadinanza, insieme alla moglie Natalija Sedova e al figlio Leon nel 1929; l'esilio in Turchia, in Norvegia, in Francia e, infine, in Messico. Poi, certamente, il libro racconterà lo sterminio sistematico di tutta la famiglia Trozki e di tante altre strane morti. Eccone qualcuna: Zinaida Trozki, figlia di Lev Davidovic e della prima moglie Alexandra Sokolovskaja, emigrata a Parigi con il figlioletto Sieva Volkow, muore suicida nel 1933. Nel 1938 muore, sempre a Parigi, Leon Sedov, figlio di Trozki che si era fatto operaio e di appendicite in una clinica «infiltrata» dalla «Gpu». Sergej Sedov, fratello maggiore di Leon, sparisce, invece, in un gulag in Urss e non tornerà mai più. Il padre dei due fratelli, Platon Volkow, comunista e attivista di partito, finì in Siberia da dove non rientrò mai. Fu così per almeno altri due parenti dei Trozki, spanti per sempre. È vivo con i figli, in Messico, Sieva Volkow, il nipotino di Lev Davidovic che parla spesso con i giornalisti e racconta. Ma decine di libri, articoli di giornale e un film di Joseph Losey (Richard Burton vi appariva come un credibilissimo Trozki e Alain Delon era il suo assassino) non hanno mai davvero chiarito tutto e sino in fondo. Forse il libro dello storico militare Antonovich Volkogonov, che ha lavorato in epoca gorbacioviana, metterà finalmente la parola fine a un dramma politico e umano che ha da davvero lasciato il segno.

Inizia su Raidue (11.45), con l'inedito «Vessillo rosso», un ciclo di film dedicato a Michael Powell ed Emeric Pressburger  
Un insolito viaggio nel cinema britannico, assieme a due registi adorati da Hollywood e odiati da Winston Churchill

# P & P, gli Arcieri di Sua Maestà

Con *Vessillo rosso*, un film del 1934 inedito in Italia e doppiato per l'occasione, inizia oggi un ciclo mattutino dedicato a Michael Powell ed Emeric Pressburger, a cura di Nedo Ivaldi. Tredici domeniche, su Raidue alle 11.45, per fare conoscenza con una delle più originali «coppie registiche» del cinema britannico. Nel ciclo film noti (come il celebre *Scarpette rosse*) e alcune autentiche scoperte.

ALBERTO CRESPI

«Tutti conoscono Canterbury, fosse solo per il motivo che ci ammazzano gli arcivescovi».

Michael Powell, inglese fino al midollo, parlava così del proprio luogo di nascita. Ne era orgoglioso. Solo che non era nato a Canterbury, anima dell'Inghilterra anglicana, ma a Howlett's Farm, una decina di chilometri più in là, in una fattoria dove si coltivava luppolo, nel 1905. Dalla sua azienda agricola, Powell montava in bicicletta e si faceva anche venti chilometri per andare al cinema più vicino. Una sera del 1923 tornò a casa pedalando più furiosamente del solito. Era sconvolto. Aveva appena visto il primo film drammatico di Charlie Chaplin, *A Woman of Paris*. «Mentre calava la notte, mi resi conto di pedalando che quel film aveva modificato radicalmente la mia concezione del cinema, che mi aveva definitivamente convinto che il cinema è lo strumento espressivo più bello del mondo».

Mentre Michael Powell pedalava, Emeric Pressburger dormiva su una panchina, a Berlino. Non aveva un marco e tentava disperatamente di pubblicare qualche racconto sui giornali tedeschi. Sognava di essere uno scrittore. Era nato nel 1902 a Miskolc, in Ungheria. Aveva studiato ingegneria a Praga e a Stoccarda. Il suo vero nome era Imre, lo aveva appena germanizzato in Emmerich, più tardi lo avrebbe

inglesizzato in Emeric.

Sarebbe bello ripercorrere giorno per giorno le vite parallele di Michael ed Emeric perché vi scopriremmo, sullo sfondo, la storia dell'Europa fra le due guerre. Lo ha fatto Emanuela Martini nella prima parte del suo «Castoro» cinema dedicato ai due registi, e noi possiamo andar veloci, seguendo la sua traccia. Powell entrò nel cinema nel '25, andando a trovare il padre che dal '24 si era trasferito in Francia, sulla Costa Azzurra. Nell'ambiente cosmopolita e un po' snob della Nizza dell'epoca, Powell conobbe Rex Ingram, un irlandese allora trentaduenne (il cui vero nome, credeteci, era Rex Fitchcock) che aveva fatto fortuna a Hollywood dirigendo Rudy Valentino nei *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*. Ingram stava girando a Nizza *Mare Nostrum*, con sua moglie Alice Terry, e il primo lavoro di Powell nel cinema fu quello di dipingere dal pavimento le impronte della diva Alice fra un ciak e l'altro. Ne era felicissimo! Pressburger, invece, appena a Berlino cominciò a tempestare di soggetti la direzione dell'Ufa, l'ente del cinema tedesco dove allora lavoravano ragazzi in gamba come Lang, Lubitsch, Billy Wilder, Siodmak, Ophüls. Nel '31 scrisse il suo primo film (*Abashed*, regia di Robert Siodmak, nel '33, dopo l'ascesa al potere di Hitler, se ne andò in Francia. Nel '35 si trasferì in Inghilterra. Sta per avvenire il fattaccio.



Qui sopra, una delle ultime foto di Michael Powell, morto quest'anno. Accanto, un'immagine del famoso musical «Scarpette rosse»

Il fattaccio è l'incontro fra i due, che avviene nel 1938 nello studio di Alexander Korda (emerito produttore, ungherese come Pressburger, ma attivo da tempo a Londra) ad una riunione di sceneggiatura per *The Spy in Black*. Korda aveva dei problemi con quel copione e Pressburger glielo rivoltò come un guanto, stravolgendolo completamente, parlando per ore nel suo inglese un po' zoppicante. Powell lo guardava: «Ascoltavo affascinato questo piccolo mago ungherese». Era nata una coppia. Avrebbero lavorato assieme in modo «razionale» per diversi anni (testimoniati nei cicli Rai da *49 Parallelo*, del '41, e *Volto senza ritorno*, del '42, scritti in coppia ma diretti dal solo Powell), poi, con *Duella a Berlino* (1943), sarebbero diventati produttori di se stessi, autodenominandosi «The Archers», gli Arcieri, e inventando un'originissima formula: fino al 1956 i loro film recheranno, nei titoli

di testa, la frase «Scritto, prodotto e diretto da Michael Powell e Emeric Pressburger». Una successione che rifletteva la loro filosofia («Decidemmo un ordine secondo quella che era per noi l'importanza: scrittore, produttore e poi regista», ricorda Powell) ma sanciva anche la loro anomalia nel cinema britannico del tempo.

*Duella a Berlino*, ovvero «La vita e la morte del colonnello Blimp», come suonava il titolo originale, mancherà nel ciclo tv, ed è un peccato, perché è un titolo chiave della poetica degli Arcieri (Raidue lo programmerà quando avrà acquisito i diritti della copia completa: il film durava 163 minuti ma è sempre circolato tagliato, anche per l'intervento diretto di Winston Churchill). Il colonnello Blimp era il protagonista di una satira di David Low, molto popolare negli anni Trenta: a lui si ispira il personaggio di Clive Candy, militare britannico chiuso nelle ragioni di casta e inossidabile al mon-

do, la cui storia viene raccontata partendo dal 1943 e risalendo a ritroso fino al 1902. In breve: mentre la Gran Bretagna sostiene il massimo del suo sforzo bellico contro i nazisti, Powell e Pressburger ironizzano sulla classe militare e raccontano l'amicizia fra un ufficiale britannico e uno prussiano, che dura attraverso i decenni. Era troppo, anche per Churchill!

Eppure, in *Duella a Berlino* gli Arcieri fondano quell'impero del colore, della fantasia, della libertà narrativa che verrà sviluppato nei loro film successivi. Di questi, vedrete nel ciclo l'altro loro capolavoro, *Scarpette rosse*, ispirato alla favola di Andersen e basato su un'assoluta, reciproca penetrabilità di realtà e fantasia. Altrettanto «fantastico» fin dal titolo, *I racconti di Hoffman*, ma è indubbio che i momenti più interessanti del ciclo saranno i recuperi di alcuni film inediti in Italia, e doppiati appositamente

dalla Rai: si tratta di due titoli realizzati dal solo Powell negli anni Trenta (*Vessillo rosso* e *La luce fantasma*), di altri due film realizzati in coppia (*Io so dove vado*, del '45, e *I ragazzi del retrobottega*, del '49) e di un semiconosciuto film del solo Powell, girato nel '66 e interpretato, strano a dirsi, da Walter Chiari, *Sono strana gente*. È la storia tragicomica di un povero italiano che va in Australia in cerca di lavoro, ma è soprattutto la descrizione ironica dei presunti «tic» che, secondo l'inglessimo Powell, fanno degli australiani, appunto, della «strana gente».

Se avrete la pazienza di trascorrere tredici mattinate domenicali insieme con questi film, le vostre idee sul cinema britannico cambieranno profondamente. Scoprirete che la tradizione realistica su cui l'Inghilterra ha costruito la propria fama non è affatto univoca. Ricorderete che nella cultura britannica c'è sempre stata una vena «fantastica» che va dal

RAITRE ore 23.05

## Eisenstein e Prokofev Immagini e musica per «Nevskij» formato video

Sarà bene essere chiari: quello che va in onda stasera, su Raitre alle 23.05, non è l'*Aleksandr Nevskij* di Sergej Michajlovic Eisenstein, ma una rielaborazione video in cui immagini del celebre film sono mescolate alla ripresa di un concerto. E il concerto dovrebbe essere notevole: la Gustav Mahler Jugendorchester esegue la «Cantata per mezzosoprano, coro e orchestra» (op. 78) di Sergej Prokofev, dirige Claudio Abbado, solista Lucia Valentini Terrani. Prokofev, come si ricorderà, compose anche la colonna sonora originale del film (che ebbe la sua «prima» a Mosca, il 23 novembre del 1938), ma in questo caso l'operazione è differente: le immagini in bianco e nero d'epoca (la splendida fotografia era di Eduard Tissé) si sovrapporranno ai colori di un'orchestra moderna, per un'opera in cui Eisenstein è solo uno spunto. La rielaborazione video è dello Studio Azzurro di Milano, una delle migliori *video-factory* italiane, quindi il livello dovrebbe essere alto. E ci sarà da domandarsi come mai Eisenstein piace tanto ai videomani (ricordate la manipolazione video di Rybczynski sulla *Corazzata Potemkin*?).

RAITRE ore 23.45

## Tris di film d'autore Fuori orario

Tre registi a *Fuori orario*, il programma di Raitre curato da Enrico Ghezzi, Letizia Gambino e Ciro Giorgini, per tre filmati quasi mai visti. Il programma ci propone, alle 23.45, una rarità di Ermanno Olmi, *Il ragazzo di Gigliola*, mediometraggio di 30 minuti. Si tratta di uno dei tre episodi che il regista girò nel '67 per la Rai (uno dei quali, *La città*, è stato già presentato dal programma due mesi fa) e che fu programmato nelle sale cinematografiche, insieme agli altri due episodi, sotto il titolo unitario di *Racconti di giovani amori*. Dopo la «scheggia» di Olmi, il programma passa a un altro pezzo di cinema corto, anzi cortissimo: *The big show*, sei minuti firmati da Martin Scorsese nel 1967, allusione alla guerra del Vietnam, che raccontano di una interminabile e cruenta rasatura dove il sangue invade il bianco del bagno. In chiusura, un omaggio al regista armeno Paradjanov, scomparso il mese scorso, con il suo film del '70, *Il colore del melograno*.

RAITRE ore 22.00

## Il caso Tarro Un «giallo» scientifico

La «tv-realtà», quella dei punti interrogativi della «ricerca» della gente comune, impazza per l'etere estivo. Questa sera a *Ve ti ricordavi?*, il programma di Daniela Brancati in onda alle 22 su Raitre, sarà di scena il medico napoletano Giulio Tarro, protagonista di un «giallo» scientifico di qualche tempo fa. Perché non se lo ricorda, un breve riassunto delle ultime «puntate». A suo tempo Tarro, considerato il figlio di Sabin, lo scienziato scopritore del vaccino antipolio, annunciò al mondo un test per la diagnosi precoce del cancro. In breve film implicato nel processo «Interferone», conclusosi con la condanna di Bonifacio, uno dei suoi più stretti collaboratori, che sosteneva di aver trovato un vaccino anticancro, isolandolo dall'intestino delle capre. Oggi passate le polemiche, Tarro continua la ricerca sul terreno dell'immunologia, nonostante le avversioni della comunità scientifica italiana.

<p><b>RAIUNO</b></p> <p>9.00 IL MISTERO DELLE TRE ORCHIDEE. Sceneggiato in 2 puntate con Paolo Stoppa (ultima puntata)</p> <p>10.00 NEL MARE DEGLI ANTICHI</p> <p>11.00 SANTA MESSA</p> <p>11.55 PAROLA E VITA. Le notizie</p> <p>12.15 LINEA VERDE. Rubrica di agricoltura ed ecologia, condotta da F. Fazzuoli</p> <p>13.30 TELEGIORNALE</p> <p>13.55 PORTUNESIMA. Con R. Vaudetti</p> <p>14.00 LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO. Film con Alec Guinness; regia di Anthony Mann (2ª ed ultima parte)</p> <p>18.45 LA DOMENICA IN... DEGLI ITALIANI</p> <p>19.50 CHE TEMPO FA. TELEGIORNALE</p> <p>20.40 VITA DEI CASTELLI PAOLO E FRANCESCA. Film in 2 parti con Isabella Giordani, Vanni Corbellini. Regia di Vittorio De Sisti (2ª ed ultima parte)</p> <p>22.10 COLOSSEUM. I giochi dell'acqua. Un programma di Brando Giordani ed Emilio Ravel</p> <p>23.10 LA DOMENICA SPORTIVA</p> <p>24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA</p> <p>0.10 PLENTY. Film con Meryl Streep, Charles Dance; regia di Fred Schepisi</p>	<p><b>RAIDUE</b></p> <p>9.00 LASSIE. Telefilm</p> <p>9.26 CARTONI ANIMATI</p> <p>10.05 LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA</p> <p>10.28 SPAZIO MUSICA. Sinfonia e sinfonie</p> <p>11.16 I FIGLI DELL'ISPETTORE. Telefilm</p> <p>11.45 VESSILLO ROSSO. Film con Leslie Banks; regia di Michael Powell</p> <p>12.00 TO2 ORE TREDICI</p> <p>12.30 TO2 TRENTATRE</p> <p>12.45 BEAUTIFUL. Telenovela</p> <p>14.30 SARANO FAMOSI. Telefilm</p> <p>15.15 SPORT. Ciclismo: Campionati di Zurigo. Atletica leggera: Meeting Internazionale</p> <p>18.20 VIDEOMUSIC. Di Nicoletta Leggeri</p> <p>18.45 LE STRADE DI SAN FRANCISCO</p> <p>19.45 TG2 TELEGIORNALE</p> <p>20.00 TG2 DOMENICA SPRINT</p> <p>20.30 HUNTER. Telefilm</p> <p>21.30 IL PREZZO DEL PERICOLO. Film di Y. Boisset</p> <p>23.00 TG2 STASERA. METRO 2</p> <p>23.15 PROTESTANTISMO</p> <p>23.45 ROCK POP JAZZ</p> <p>0.20 SUPER BOY. Film con G. Coleman</p>	<p><b>RAITRE</b></p> <p>12.30 CASTA DIVA. Film</p> <p>14.00 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>14.10 LA DAMA BIANCA. Film</p> <p>15.25 POMERIGGIO ALL'OPERA. «I Vespri Siciliani» di G. Verdi. Con Susan Dunn, Leo Nucci. Regia di Luca Ronconi</p> <p>18.35 TG3 DOMENICA GOL</p> <p>19.00 TELEGIORNALE</p> <p>19.30 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>20.30 A CIASCUNO IL SUO. Film con G. Maria Volonté, Irene Pappas; regia di Elio Petri</p> <p>22.00 VE LI RICORDATE? BIKI. Regia di Piero Farina (5ª puntata)</p> <p>22.35 TG3 NOTTE</p> <p>23.05 ALEXANDER NEVSKIJ VIDEO</p> <p>23.45 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste</p> <p>«A ciascuno il suo» (Raitre, ore 20.30)</p>	<p><b>K</b></p> <p>13.45 CALCIO. Lecce-Milan (amichevole)</p> <p>15.30 PALLAVOLO. Urss-Brasile. World League per Nazioni</p> <p>18.15 BASKET. Campionati mondiali maschili</p> <p>20.00 FISH EYE</p> <p>20.30 JUKE BOX (Replica)</p> <p>21.00 BASKET. Campionati mondiali maschili (in differita)</p> <p>22.45 CALCIO. Costa Azzurra-Milan (amichevole)</p> <p><b>7</b></p> <p>14.00 ALLA CONQUISTA DEL MONDO. Film</p> <p>16.00 FANTASILANDIA. Telefilm</p> <p>18.05 LA CASA CHE NON VOLEVA MORIRE. Film</p> <p>19.30 BARETTA. Telefilm</p> <p>20.30 UNA VOLTA NON BASTA. Film con Kirk Douglas</p> <p>23.00 UNA RAGAZZA CHIAMATA AMORE. Film; regia di Sergio Gobbi</p> <p><b>V</b></p> <p>7.00 CORN FLAKES</p> <p>12.30 SUPER HIT</p> <p>18.00 AUSTRALIA ROCK</p> <p>18.30 HOT LINE EUROPA</p> <p>21.00 THE CHURCH. Concerto</p> <p>22.00 ON THE AIR</p> <p>1.00 BLUE NIGHT</p>	<p><b>TMC</b></p> <p>13.15 GLI UOMINI DELLA CITTA' DEI RAZZAZZI. Film</p> <p>17.45 LA LEGGENDA DI VALENTINO. Film; regia di S. J. Turell</p> <p>19.00 TUONO BLU. Telefilm</p> <p>20.30 IL MIO SCOPPIO E LA VEDETTA. Film; regia di William Fruet</p> <p>22.15 IL MEGLIO DI «LADIES &amp; GENTLEMEN». Varietà</p> <p>24.00 DOLCE, DOLCE RACHEL. Film</p> <p><b>ODEON</b></p> <p>13.00 TRAGUARDO SALUTE</p> <p>13.30 GOLDRAKE ADDIO. Film</p> <p>15.30 GIRANDOLA. Film</p> <p>18.00 DOD ELLIOT. Telefilm</p> <p>20.00 FLASH GORDON</p> <p>20.30 LA STRADA DELLA FELICITÀ. Film con James Stewart; regia di King Vidor</p> <p>22.30 DOGS IN SPACE. Film</p> <p><b>M</b></p> <p>18.30 IRVAN. Telefilm</p> <p>19.30 FANTASMA BIZZARRO. Cartone animato</p> <p>20.00 VATUSSI. Film</p>	<p><b>SCEGLI IL TUO FILM</b></p> <p>11.45 VESSILLO ROSSO. Regia di Michael Powell, con Leslie Banks, Carol Goodner. Gran Bretagna (1934). 67 minuti. Con questo film cortissimo inizia il ciclo sulla coppia Powell &amp; Pressburger di cui parliamo sopra. Inedito in Italia e doppiato per l'occasione. «Vessillo rosso» narra la rivale fra due armatori impegnati nella costruzione di un nuovo modello di nave. RAIDUE</p> <p>14.00 LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO. Regia di Anthony Mann, con Sofia Loren, Alec Guinness. Usa-Italia (1964). 101 minuti. Va in onda la seconda parte del kolossal firmato da Anthony Mann. L'impero cade, inizia il Medio Evo e sono tutti felici. Soprattutto gli spettatori. RAITRE</p> <p>15.45 PRUDENZA E LA PILLOLA. Regia di Fielder Cook, con David Niven, Deborah Kerr. Gran Bretagna (1968). 92 minuti. Commedia sofisticata con un pizzico di malizia. Gerardi e Prudence sono una coppia di distinti «separati in casa». Lui sospetta lei di avere un amante e per avere la prova scetticisce le sue più ole anticoncezionali con delle aspirine. Tanto, se la moglie resterà incinta, non sarà certo lui il colpevole... CANALE 5</p> <p>20.30 A CIASCUNO IL SUO. Regia di Elio Petri, con Gian Maria Volonté, Irene Pappas, Salvo Randone. Italia (1966). 93 minuti. La prima volta di Sciascia al cinema, con l'energica regia di Petri e un cast notevolissimo. Volonté al suo meglio e una schiera di «caratteristi» italiani del calibro di Salvo Randone, Mario Scaccia, Gabriele Ferzetti, Luigi Pistilli e Leopoldo Trieste. In un paesino della Sicilia viene ammazzato un dongiovanni da strapazzo. La polizia liquida il caso come un delitto passionale ma un professore, indagando in proprio, scopre le responsabilità della matia. RAITRE</p> <p>21.20 IL PREZZO DEL PERICOLO. Regia di Yves Boisset, con Gérard Lanvin, Michel Piccoli. Francia (1983). 94 minuti. Film «fantatelevisivo» ma non troppo, in questi tempi di «tv verità». In un telegiur, un operaio disoccupato vincerà un milione di dollari se riuscirà a sfuggire alla caccia di cinque killer. Voi ci provereste? RAIDUE</p> <p>23.05 VICINI DI CASA. Regia di John Avildsen, con John Belushi, Dan Aykroyd. Usa (1981). 92 minuti. Una coppia di coniugi tranquilli abita in una tranquilla villetta. Nella villetta accanto alla loro arrivano dei nuovi vicini nient'attento tranquilli. E comincia la guerra... Aykroyd-Belushi scatenati, non all'altezza dei «Blues Brothers», ma sempre piacevoli. ITALIA 1</p> <p>23.45 IL COLORE DEL MELOGRANO. Regia di Sergej Paradjanov. Urss (1969). 100 minuti. Nell'ambito di «Fuori orario», preceduto da cortometraggi di Olmi e Scorsese (il film non dovrebbe quindi iniziare prima delle 0.20), viene riproposto il capolavoro di Sergej Paradjanov, il regista armeno-georgiano recentemente scomparso. Biografia «fantastica» del poeta nazionale armeno Sajat Nova: un tripudio di immagini e di colori. Bellissimo. RAITRE</p>
--	---	---	--	--	---





**Contatto radio perso e ritrovato con la sonda Magellano**

Con un sospiro di sollievo, tecnici e scienziati della Nasa hanno ristabilito in pieno il contatto radio con Magellano, la sonda entrata in orbita intorno a Venere la settimana scorsa e che ha già cominciato a inviare a Terra foto di una chiarezza senza precedenti del pianeta più prossimo al nostro. La sonda aveva perso il contatto radio con la Nasa giovedì sera per 15 ore, facendo sorgere il timore che l'enorme impegno di lavoro e denaro (più di 900 miliardi di lire) fosse stato inutile. Per altre otto estenuanti ore il contatto andava e veniva finché grazie a un comando inviato per computer è stato ristabilito in via stabile: erano le 19,11 in California, le 4,11 di ieri mattina in Italia. «Ci siamo messi a saltare e a battere le mani come bambini» racconta Tommy Thompson, direttore delle attività scientifiche della sonda. «E' come quando la squadra del cuore vince il campionato». Messo il cuore in pace su questo fronte, gli scienziati hanno potuto gustare in pieno le prime foto inviate a Terra giovedì (pochi ore prima che si interrompesse il contatto) per colaudare le apparecchiature: mostrano la superficie di Venere intersecata da profonde fratture sismiche, con vulcani di cenere e pianure coperte da fiumi di lava consolidata. I dettagli sono di gran lunga più nitidi e estesi di quanto si potesse vedere sulle foto fornite da precedenti sonde, sia sovietiche che americane, e dal radiotelescopio di Arecibo.

**Lanciato dalla Nasa un satellite per la Bbc**

Un razzo Delta è stato lanciato ieri con successo nello spazio con a bordo un satellite della Bbc, in grado di trasmettere programmi diretti nelle case di migliaia di cittadini del Regno Unito. Il lancio del razzo automatico, avvenuto dalla base militare di Cape Canaveral, in Florida, ha subito due ore di ritardo a causa delle cattive condizioni meteorologiche e dell'insorgere all'ultimo minuto di problemi a un computer di bordo. Col satellite, battezzato Marco Polo 2, la Bbc sarà in grado dal prossimo dicembre di trasmettere a piena potenza su cinque canali di trasponder. Attualmente soltanto un canale è irradiato a piena potenza; gli altri quattro sono a metà regime. Un satellite analogo, il Marco Polo 1, di proprietà anch'esso della Bbc, fu lanciato il 27 agosto dell'anno scorso. Si trattò del primo lancio commerciale a pagamento effettuato dagli Stati Uniti. Quello di ieri è stato il nono.

**Con un farmaco diabete bloccato per cinque anni**

Due medici americani, William Riley e Noel McLaren, sono riusciti a bloccare per ben cinque anni il diabete di tipo 4 con una nuova tecnica basata sull'impiego di Imuran. I due ricercatori della Florida, che avevano studiato il caso familiare della giovane Peggy Polopoulos, quand'era ancora bambina, scoprirono che la predisposizione genetica di Peggy all'età di 14 anni si stava trasformando in diabete conclamato e del tipo più grave. A quel punto decisero di trattare la giovane con due compresse da 50 milligrammi di Imuran al giorno, e pare che siano riusciti a bloccare completamente l'aumento dei livelli di zucchero nel sangue che aveva già cominciato a farsi sentire notevolmente. Da cinque anni, Peggy ha una vita normale, con livelli ottimali di zucchero nel sangue e senza bisogno di insulina. L'esperimento è stato ripetuto anche con un'altra bambina della Florida, di otto anni, nella quale l'insorgere del diabete è allo stadio attuale bloccato da quattro anni.

**Aids: forse mille casi in Italia per emotrasiusione**

In Italia oltre mille persone in cinque anni potrebbero sviluppare i sintomi dell'Aids contratto per trasfusioni di sangue infetto. Lo ha detto Angelo Magrini, presidente dell'Associazione politrasius italiani, in questi giorni a Washington per partecipare al convegno della Federazione mondiale emofilia. Durante il convegno - ha detto Magrini - le associazioni aderenti alla Federazione si sono impegnate per chiedere ai rispettivi governi «un impegno al risarcimento del danno biologico e un diritto all'indennizzo di quanti abbiano contratto il virus perché sottoposti a singole o multiple trasfusioni non adeguatamente controllate». Il convegno ha inoltre espresso una dura condanna per la decisione del governo americano di impedire l'ingresso negli Usa ai sieropositivi. A chiedere la revisione della norma dalla tribuna è stato anche Burton Lee, medico personale del presidente George Bush.

CRISTIANA PULCINELLI

**Le previsioni dei futurologi sulla lievitazione dei prezzi energetici: di pochi mesi fa la valutazione, smentita dalle recenti vicende nel Golfo, di Megatrends**

# Cassandre del petrolio

«Non ci saranno crisi energetiche ad ostacolare il boom degli anni 90. Perché? Semplice, il mondo sta usando meno energia mentre ne produce di più. Praticamente non esiste l'eventualità di un ripetersi dello shock petrolifero del 1974 (...) il petrolio che per tanto tempo è servito da spauracchio agitato dai catastrofisti, accelererà il boom dell'economia globale degli anni 90 anziché limitarla». Sono passati solo pochi mesi dalla pubblicazione di *Megatrends* del futurologo statunitense John Naisbitt ed eccoci alle prime clamorose disconferme. E il caso Naisbitt non è certo l'unico. Nel dicembre scorso una ricerca dell'Università Bocconi di Milano confermava l'impossibilità di una lievitazione dei prezzi energetici. Oggi il rischio che l'ultimo decennio del secolo si apra con il terzo shock petrolifero non è un'ipotesi troppo immaginifica. Siamo di fronte all'ennesima cantonata dei vati elettronici o il mercato petrolifero è davvero imprevedibile? È sufficiente un granello di sabbia inquina per ingolfare il carburatore dell'economia mondiale?

Azzeccare pronostici è da sempre uno dei mestieri più difficili. Veggenti e indovini, alcuni con risultati sorprendenti ma i più spacciando furbizia per capacità precognitiva, sono riusciti spesso a salvare la faccia sfruttando a piene mani la possibilità di mantenersi sul vago e utilizzando l'ambiguità come metodo. Dall'inizio del secolo, invece, la pretesa scientifica della futurologia sta dimostrando tutta la sua debolezza con frequenti scivoloni.

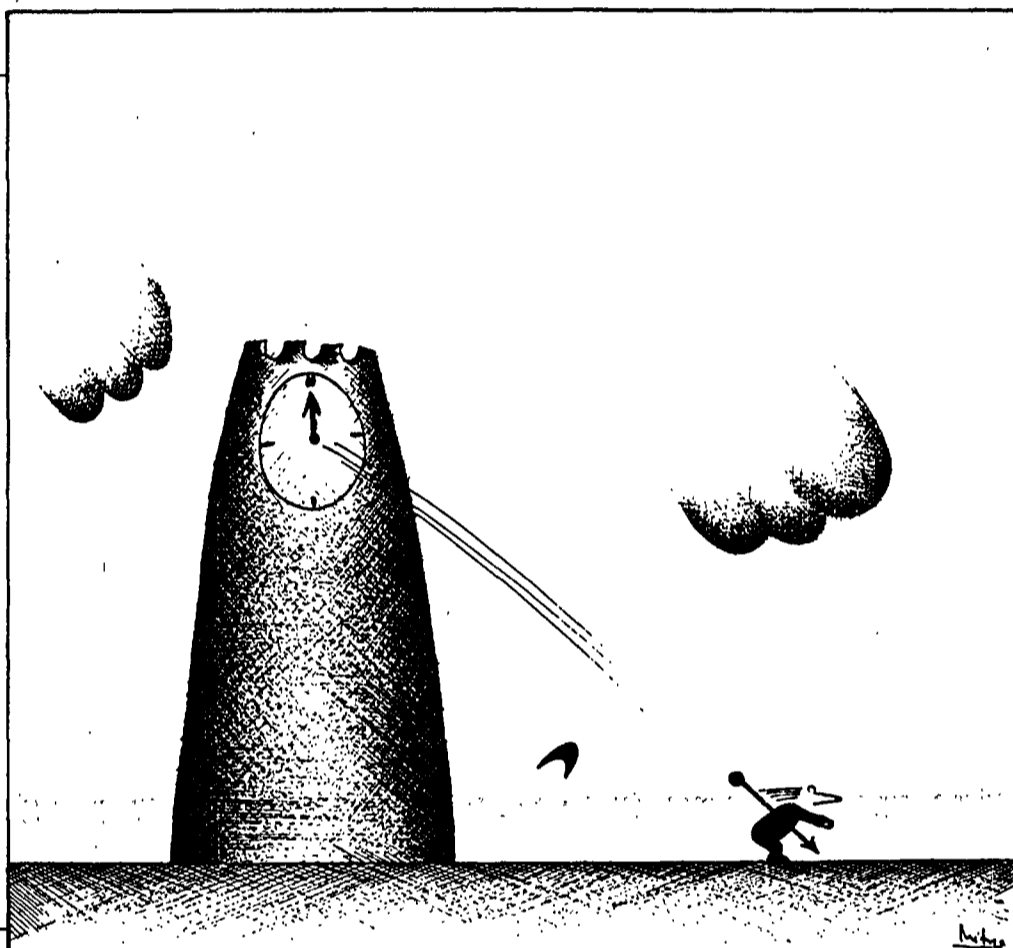
Negli anni 90 non vedremo le superpetroliere da un milione di tonnellate preventivate nel 1968 dal ministero dei Trasporti Usa; non assisteremo all'estinzione del giacimento d'oro e di petrolio paventata nel 1972 dal Club di Roma; non assisteremo alle pianate di viaggiatori come si auguravano i futurologi Kahn e Wiener; non nasceranno polli soltanto con petto e ali come aveva vaticinato Winston Churchill nel 1937. Non ci sarà neppure da mangiare per 38 miliardi di persone, come aveva previsto il futurologo Baade.

Di un'onestà commovente le dichiarazioni degli autori del rapporto *Scenari dell'Italia al 2000* realizzato dal Cnr tre anni fa: «L'esperienza degli ultimi quindici anni ci insegna che le previsioni relative al mercato petrolifero risultano incerte e soggette a errori, nonostante paradossalmente esista unanime consenso (oggi come ieri) sul loro andamento». Segue un grafico che esprime efficacemente i dubbi dei ricercatori:

I più realisti e moderati sono i ricercatori del Cnr autori del rapporto «Scenari dell'Italia del 2000», convinti che le previsioni relative al mercato petrolifero «risultano incerte e soggette ad errori nonostante esista unanime consenso sul loro andamento». Pochi mesi fa invece il rapporto Megatrends del

futurologo americano John Naisbitt l'ha sparata grossa: «...non esiste la possibilità di un ripetersi dello shock petrolifero del '74, il petrolio accelererà il boom dell'economia globale degli anni 90, invece di limitarla». Ma si è intronessato un granello di sabbia irachena...

MANCINI & MERLINI



Disegno di Mitra Dvshai

le previsioni si sono dimostrate sempre opposte all'andamento reale del prezzo del greggio.

Rimanendo nel campo delle risorse, nel 1968 l'Istituto di economia delle fonti energetiche dell'Università Bocconi aveva preventivato per il decennio in corso un apporto dell'energia nucleare nei consumi nazionali pari al 6 per cento. Valutazioni analoghe quelle effettuate dalla Cee nel 1980 che addirittura si sbilanciava fino all'11 per cento. Gli esiti del referendum antinucleare hanno polverizzato qualsiasi previsione energetica. Purtroppo né Chernobyl né

Harrisburg sono stati sufficienti a denuclearizzare le menti, viste le repentine dichiarazioni del ministro dell'Industria Adolfo Battaglia (il destino è nel nome?) già dal primo giorno della crisi Irak-Kuwait.

Belfarda la sorte di una delle rare previsioni centrali. Nel 1963 nasce in Olanda, sponsorizzata da alcune compagnie petrolifere, la Concave, un ente di ricerca per i rischi da inquinamento petrolifero. Le conclusioni a cui giunge, dopo alcuni anni di ricerche, indicano che sia lo zolfo che il piombo presenti nei carburanti devono essere drasticamente ridotti, e al più presto, per evitare conseguenze catastrofiche per l'ecosistema terrestre. Sono passati quasi trent'anni e una delle poche previsioni imbroccate è stata completamente ignorata.

Lasciamo gli screditati costruttori di scenari a interrogarsi sulla causa delle proprie imprevisioni e passiamo alla letteratura di anticipazione. Chi immagina futuri per piacere erempolatico più che per dovere statistico è costituito letteralmente più libero e offre spesso ipotesi più fantasiose, a volte meno tranquillizzanti, ma più creative per una praticabile soluzione del problema

energetico. «Sono rimaste otto anni a cercare di conservare i raggi di sole assorbiti dai cocomeri in contenitori ermeticamente sigillati per tirarli fuori durante gli inverni per scaldare l'aria». Autore di questo poetico sogno ecologico è nientemeno che Jonathan Swift. Altrettanto creativo quanto poco scientifico è il filone anti-gravità inaugurato da Wells e dalla sua «avorite». Il minerale che distrugge la legge di Newton è subito utilizzato per la costruzione di ogni genere di mezzo di trasporto, ed è soltanto il capostipite di decine di misteriosi

congegni, come lo *spindizy*, un generatore di polarità gravitazionale inventato da James Blish che risulta essere talmente potente da riuscire ad inviare in orbita, e a costi irrisori, intere metropoli.

Tra gli autori più recenti merita un'attenzione particolare il catastrofista verde James Ballard. Nel 1973, alla vigilia dello shock petrolifero, scrive *Car Crash* (pubblicato in Italia da pochi mesi) un vero incubo erotico per automaniaci. Nel 1977 ha pronta la soluzione: «Quando le riserve mondiali di combustibili fossili saranno del tutto esaurite, quando l'ultimo

deposito di carbone era stato svuotato e le ultime petroliere avevano dovuto gettare l'ancora, le centrali elettriche e le reti ferroviarie, le catene di montaggio e le acciaierie s'erano definitivamente bloccate ed era iniziata l'era post-tecnologica», così commenta il protagonista di *La città del vento* mentre dall'alto del suo alante sorvola tumuli enormi di rifiuti tecnologici ormai privi di significato: televisori, elettrodomestici, automobili e telescriventi.

Dagli anni 70 si assiste in tutta la fantascienza anglosassone alla fantascienza di genere alternativo. Dal rifiuto della società dell'abbondanza e dello spreco al coraggio dell'utopia fino al sogno dell'armonia universale. Abbandonata l'energia nucleare che aveva dominato il panorama della science fiction addirittura dagli anni 30 è un suggestivo fiorire di soluzioni «pulite». «Centrali solari in orbita geostazionaria» saziono per Isaac Asimov ogni fabbisogno energetico; «vele solari di cinque milioni di metri quadrati» consentono ad Arthur Clarke di avventurarsi nel sistema solare senza bruciare una goccia di carburante; batterie solari, turbine ad acqua, riciclaggio dei rifiuti, mulini a vento e persino auto a vela fanno sognare Ballard e Callenbach nella sua *Ecotopia*. Non mancano però i cinici: lo scanzonato Fredrick Pohl immagina gli Usa sotto totale controllo Opec, con gli automobilisti indisciplinati puniti secondo la legge islamica con il taglio dei pollici e costretti a girare sul Corano, mentre per Harry Harrison anche nel bel mezzo di una supercrisi energetica gli automaniaci statunitensi, pur di non rinunciare allo «status mobile», si sobbarcheranno a due ore di dura fatica manuale caricando le loro vetture a molla per un fanatico giro di isolato.

Rifacciamo un salto a rovescio e torniamo alla realtà. C'è una volta il futuro, radioso e progressivo, stracolmo di energia a costo zero che affrancava dal lavoro. Poi, e specialmente a sinistra, si è rimasti incatenati al presente e alle bollette energetiche, tentennanti nel progettare e spesso incapaci di sognare. Essere progressisti non vuol dire affidarsi passivamente al futuro, ma darsi strumenti per modificarlo. Come? «Il futuro non c'è più», ammoniva qualche anno fa Gunther Grass. «Il progresso è una lumaca e la lumaca è troppo svelta per noi. Il futuro sarà di nuovo possibile solo quando faremo ciò di cui siamo debitori alla natura e a noi stessi come ospiti di questa pianeta, non facendoci più paura l'un l'altro, bensì togliendoci l'un l'altro la paura, disarmandoci fino alla nudità».

**Una ricerca svolta in Canada Infettato dai parassiti, l'afide sceglie il suicidio per salvare la specie**

Il suicidio può essere una strategia efficace per gli animali che ospitano parassiti. Morendo, un ospite infettato può impedire al parassita di trasmettersi ad altri individui, compresi i suoi parenti. Gli afidi che ospitano una vespa parassita sembrano preferire mettere in pericolo la loro stessa vita piuttosto che quelle dei loro simili non infetti. Murdoch McAllister, Bernard Rotberg e Laurence Weldon dell'Università «Simon Fraser» in Canada hanno dimostrato che gli afidi dei peschi, infettati dalle uova o dalle larve di una vespa parassita, scelgono una strategia di fuga volutamente rischiosa quando si trovano di fronte ad un uccello predatore. Gli afidi saltano dalla pianta al suolo, dove la probabilità di morire a causa del caldo è più alta della possibilità di venire mangiati rimanendo sulla pianta. Gli afidi di quindi tendono a scegliere una risposta comportamentale che è potenzialmente suicida e, se muoiono, il parassita muore con loro. Inoltre, un afide infettato dal parassita «in giovane età» è più propenso a scegliere la fuga suicida rispetto ad un afide infettato più tardi. I ricercatori ipotizzano che ciò avvenga perché è improbabile che gli afidi colpiti precocemente possano riprodursi prima di morire, mentre quelli che vengono attaccati più tardi possono generare prima che il parassita li uccida. Questi ultimi perciò rischierebbero di perdere dei discendenti potenziali scegliendo il suicidio. I ricercatori hanno anche dimostrato che gli afidi infetti che vivono in habitat freschi non mostrano una tendenza particolare a saltare giù dalla pianta quando si trovano faccia a faccia con un uccello affamato. In queste condizioni infatti scendere dalla pianta non sarebbe più rischioso che rimanere vicino al predatore.

**Intervista col chimico Michele Aresta, direttore di uno dei quattro progetti voluti dalla Cee Le varie tecniche allo studio per evitare le emissioni industriali del gas da effetto serra**

## Eureka! Ricicliamo l'anidride carbonica

PIETRO GRECO

Il progetto è suggestivo. Quasi un sogno. Riuscire a chiudere il cerchio. Piegare, almeno in parte, quella lunga e spesso linea retta che porta senza ritorno dalle ciminiere delle industrie fin lassù nell'atmosfera a rendere più aspro l'effetto serra. Riciclare l'anidride carbonica prodotta dalle sorgenti ad elevata concentrazione. Per prevenire il rischio di un cambiamento del clima generale della Terra l'uomo deve diminuire drasticamente l'emissione nell'atmosfera dell'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) e degli altri gas da effetto serra. Vale a dire ridurre i consumi di combustibili fossili. Lo può fare promuovendo l'efficienza e la conservazione energetica, usando un mix di fonti energetiche con una quota crescente di quelle rinnovabili, bloccando la deforestazione e attuando grandi progetti di riforestazione. Riciclando infine la CO<sub>2</sub> di origine industriale. Di quest'ultima strategia, ancora allo studio, parliamo con Michele Aresta, chimico dell'Università di Bari e coordinatore di uno dei 4 progetti voluti dalla Cee

per il riciclaggio della CO<sub>2</sub>. Ogni anno nell'atmosfera, a causa soprattutto dell'uomo, si accumulano 5 miliardi di tonnellate (Gt) di carbonio, sotto forma di CO<sub>2</sub>. Una quantità che la natura non riesce più a fissare attraverso la fotosintesi o la dissoluzione negli oceani. Si prevede che nel 2020 l'accumulo di CO<sub>2</sub> sarà salito a 6,8 Gt. Una cifra enorme, che avrà riflessi sull'effetto serra. Già a Montreal nel 1987 è stata auspicata la diminuzione delle emissioni agendo su ciascuna delle fonti di CO<sub>2</sub>: le centrali per la produzione di energia elettrica, l'industria, i trasporti ed il riscaldamento domestico. Le ultime due sono fonti puntiformi, ma le prime due, che producono il 60% delle emissioni totali, sono fonti a concentrazione elevata. Nelle centrali termoelettriche e nelle industrie la CO<sub>2</sub> rappresenta dal 20 al 99% delle emissioni gassose.

«Questo ha fatto venire l'idea di riciclarla. Ma come? Con quali tecnologie e con quali costi? Le tecnologie di recupero pre-

vedono un migliore processo di combustione e il recupero della CO<sub>2</sub> dai gas di scarico mediante estrazione con solventi sotto pressione e a bassa temperatura. In seguito, diminuendo la pressione e aumentando la temperatura, si ottiene il gas puro. Recuperare la CO<sub>2</sub> da una sorgente a concentrazione elevata costa circa 9 dollari per tonnellata. Questo è il prezzo aggiuntivo che saremmo chiamati a pagare se decidemmo di non scaricarla nell'atmosfera e di recuperarla. Ma la nostra bolletta elettrica di quanto aumenterebbe? Di alcuni punti percentuali. Non di più. Mi sembra un costo accettabile. Vi sono però allo studio altri processi per rendere meno costoso il recupero. Sono processi di separazione a valle o a monte della CO<sub>2</sub>, dagli altri gas prodotti dalla combustione. Si pensa a membrane selettive, che lasciano passare solo CO<sub>2</sub>.

In che fase di studio? Oh, abbastanza avanzato. Vi sono negli Stati Uniti centri di ricerca che hanno già messo a punto impianti sperimentali utilizzando entrambe le tecnologie, quelle a valle e quelle a monte, di separazione della CO<sub>2</sub>. Bene, ma che fare della CO<sub>2</sub> una volta recuperata? Questo è il problema cruciale. Perché le quantità in gioco sono davvero enormi. Una sola centrale termoelettrica di medie dimensioni scarica nell'atmosfera centinaia di tonnellate di CO<sub>2</sub> ogni ora. Da qui al 2020 bisogna tagliare almeno 3 Gt di carbonio annui. Che significa, più o meno, 12 miliardi di tonnellate di CO<sub>2</sub>. Dove sistemarla impedendole di andare nell'atmosfera? Esistono varie ipotesi praticabili. Scaricarla in campi naturali. Negli oceani, che potrebbero però, anche se lentamente, rilasciarla di nuovo. O in cavità. Dove si estrae qualcosa

(metano, petrolio) si può immergere CO<sub>2</sub>. Un impianto di liquefazione e pompaggio non presenta eccessivi problemi tecnologici ed economici, né tantomeno di sicurezza. Un'altra alternativa è quella di utilizzare la CO<sub>2</sub> come materia prima nella sintesi chimica. Ciò risolverebbe in modo definitivo il problema. Soprattutto se riusciamo in qualche modo a copiare la natura e a dar vita ad un processo di fotosintesi artificiale. A questo punto avremmo davvero chiuso il cerchio. E avremmo anche abbattuto i costi. È un'alternativa teorica? È qualcosa di più che un'alternativa teorica. Esistono processi di fotosintesi in laboratorio alquanto promettenti. La loro efficienza è ancora molto bassa. Ma la speranza di fissare la CO<sub>2</sub> solo con acqua e luce del sole, ottenendo metanolo, acido formico, ossido di carbonio da utilizzare nell'industria chimica, è concreta. Tuttavia bisognerà utilizzare queste sostanze di base per la sintesi di prodotti a lunga vita, di prodotti ad alto valore aggiun-

to e nella sintesi di combustibili, se vogliamo davvero impedire che attraverso qualche scorcio la CO<sub>2</sub> raggiunga il nuovo l'atmosfera. Oggi il fabbisogno di CO<sub>2</sub> nell'industria chimica non supera i 100 milioni di tonnellate. Ma si può ipotizzare l'uso in molti processi, tenendo conto che, al contrario di altre sostanze chimiche, non è tossica. Certo l'industria chimica non potrà assorbire tutta la CO<sub>2</sub> prodotta. Perché non prevedere un'altra tecnica, quella di farla precipitare come sale di bicarbonato o di carbonato? Un sale può avere vita lunga. Oh, sarebbe l'ideale. Fissare la CO<sub>2</sub> come carbonato di calcio (CaCO<sub>3</sub>), che nell'ambiente sopravvive per millenni, potrebbe di chiudere un ciclo. Ma avrebbe bisogno di risolvere i problemi dei costi. Il riciclaggio della CO<sub>2</sub> è un problema economico. Per risolverlo occorrono investimenti di uomini e di mezzi. Una scommessa da accettare, perché la soluzione è a portata di mano.



**Y10**  
viale mazzini 5  
via trionfale 7996  
viale XXI aprile 19  
via tuscolana 160  
eur - piazza caduti  
della montagna 30

● minima 21°  
○ massima 32°  
Oggi il sole sorge alle 6.22  
e tramonta alle 20.04

# ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185  
telefono 40.49.01  
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle ore 15 alle ore 1

**rosati**  
**LANCIA**  
un'estate in THEMA

**Comune più ricco:  
nel '90 incassa  
35 miliardi  
con le multe**



Undici miliardi in più rispetto ai primi sei mesi del '89. Il bilancio degli introiti comunali per le multe pagate dai cittadini della capitale è in netta ripresa. L'anno scorso tra gennaio e giugno l'erario aveva incassato 21 miliardi e mezzo mentre quest'anno, nello stesso periodo, i romani hanno versato nelle casse comunali ben 35 miliardi e mezzo. Per la maggior parte si tratta di infrazioni connesse alla circolazione. L'anno scorso sotto questa voce sono stati incassati 17 miliardi; quest'anno invece sono trenta. Le multe pagate subito, comunque, continuano ad essere solo una piccola percentuale: quattrocento milioni poco di più del duecentocinquanta dell'89. Ma l'incremento generale del secondo assessore alla Polizia municipale Piero Meloni non è dovuto ad un particolare peggioramento della disciplina automobilistica dei romani. Piuttosto secondo l'assessore tante multe sono il segno di un migliore senso del dovere da parte dei vigili urbani.

**Ultimi tuffi  
prima  
del rientro  
in città**

Con le spiagge ancora affollate è cominciato il primo controesodo della stagione. Entro questa sera migliaia di romani si riverseranno sulle autostrade, negli aeroporti e nelle stazioni per fare rientro nella

capitale. Sarà un ritorno nella città deserta ancora nel pieno delle vacanze. Solo ieri alle 17 già 49.600 macchine rientravano dai caselli, mentre per oggi, negli aeroporti si prevede un transito di circa 65.000 passeggeri. Ma intanto, a Roma oltre il 50% dei negozi, malgrado i piani fene stabiliti in marzo dall'assessore al commercio Oscar Tortosa, hanno scelto di chiudere nella seconda metà di agosto. Ed i vacanzieri di rientro quindi, ingrosseranno le file dei «cacciatori di cibo» cittadini.

**Muore annegato  
un bambino  
romano  
in Puglia**

Mauro Di Lecce, di dieci anni, aveva mangiato da due ore quando venerdì pomeriggio, si è tuffato nella piscina del centro agriturismo Scallia, a San Foca. Il bambino si è sentito male in acqua per una

congestione. Il padre l'ha subito tirato fuori dalla piscina ed è partito in macchina verso Lecce. Ma nonostante gli immediati soccorsi Mauro Di Lecce è arrivato già morto all'ospedale Vito Fazzi di Lecce. La famiglia Di Lecce, che abita a Roma in via Mezzoldo 112, era in vacanza a San Foca, vicino Torre dell'Orso.

**Un anziano  
sacerdote  
saffoga  
a Nettuno**

Un sacerdote cecoslovacco di 77 anni Josef Zuenna è annegato ieri a Nettuno nel tratto di mare davanti alla cooperativa Tridente. Il sacerdote si trovava in compagnia di due persone che con qualche

difficoltà erano riuscite a trascinarlo a riva. I due, che hanno detto di essere anche loro sacerdoti, hanno comunicato ai carabinieri le generalità della vittima. Hanno detto che risiedeva nella basilica di S. Maria Maggiore e poi sono rientrati a Roma senza lasciare le loro generalità. I carabinieri hanno cercato di rintracciare i due accompagnatori. Ma presentatisi alla basilica di S. Maria Maggiore, hanno scoperto che nessuno conosceva Josef Zuenna. Un controllo nei registri dei sacerdoti residenti nella capitale dava ugualmente esito negativo. Permangono dunque dubbi sull'identità dell'annegato. Mengano continuano i tentativi dei carabinieri di rintracciare i due accompagnatori per poter formalizzare il riconoscimento ufficiale della vittima, l'ipotesi che rimane comunque più probabile è che si tratti di un sacerdote di passaggio a Roma ospite di uno dei numerosi istituti religiosi vicini alla basilica di S. Maria Maggiore.

ALESSANDRA BADUEL

**Stallo nel caso di via Poma**  
Inquirenti convinti di seguire la pista giusta a caccia di prove solide

**Critiche sulle indagini**  
«Si è battuta una sola via così il delitto rischia di restare insoluto»

## Un castello di indizi

Dall'interrogatorio di ieri non è emerso nulla. Ma Pietro Vanacore resta in carcere. Contro il portiere di via Poma, incolpato di aver ucciso Simonetta Cesaroni, solo indizi, pesanti secondo gli inquirenti, fragili e disarmonici tra loro secondo il noto penalista Nino Marazzita che giudica frettolose le indagini degli inquirenti. Ieri nuovi risultati dell'autopsia: Simonetta è morta per tre coltellate al cuore.

CARLO FIORINI

«Solo qualche fragile indizio, si abbandonano le altre piste, si inizia a lavorare sul sospettato sperando che ceda, che le prove escano fuori dagli interrogatori. È un metodo vecchio e superato di condurre le indagini», Nino Marazzita penalista di fama riconosciuta nella Capitale non ha dubbi. «La mancanza di un alibi per il portiere di via Poma non è sufficiente».

In questura le considerazioni del penalista irritano gli inquirenti stanno lavorando 24 ore su 24 gli indizi sul portiere secondo loro sono pesantissimi e fanno notare che il provvedimento che ha portato al

carcere di Vanacore è stato confermato da due magistrati il sostituto procuratore Catalani e il giudice per le indagini preliminari. E poi gli inquirenti affermano che stanno lavorando anche su altre piste, quali non è dato sapere, ma non trascurano nulla.

Comunque il sospettato numero uno per gli inquirenti è il portiere. Non c'è solo l'alibi mancante per Pietro Vanacore. C'è l'altro indizio le macchioline di sangue sui pantaloni della sua tuta da lavoro. «Ecco se si accertasse che è il sangue di Simonetta Cesaroni, allora si», dice Marazzita, «quella sarebbe una prova ma

gravi precisi e concordanti. Non mi pare proprio che sia il caso del mio cliente», dice Antonio De Vita, l'avvocato difensore di Pietro Vanacore - la mia istanza al tribunale della libertà, che lunedì presenterò ufficialmente si basa proprio sul fatto che gli indizi cui si riferiscono gli inquirenti mi sembrano debolissimi». «Capisco, apprezzo e stimo il lavoro della polizia e dei magistrati», dice Antonio De Vita - ma non si può tenere in carcere un mese una persona sulla base di così labili indizi». Apprezzamento per il lavoro degli inquirenti e attesa degli sviluppi l'avvocato di parte civile Lucio Molinaro, che difende la famiglia di Simonetta Cesaroni, ha lo stesso atteggiamento di serena e fiduciosa attesa che c'è in casa Cesaroni.

Ma l'attesa rischia di essere molto lunga. Secondo l'opinione di molti quello che ancora manca alle indagini è la raccolta di tutti gli elementi, la ricostruzione storica del fatto: i dati emersi dall'autopsia, la ricerca di testimoni. Secondo



Simonetta Cesaroni

**In fiamme gli interrati e il primo piano di un intero isolato a via Gandino**  
Sette persone ricoverate per intossicazione da fumo e due vigili del fuoco feriti

## Esplosione a Valle Aurelia

Una tremenda esplosione e poi le fiamme. Ieri sera alle nove è scoppiato un incendio in via Gandino, a Valle Aurelia. Sette persone, di cui una in prognosi riservata, sono state ricoverate negli ospedali vicini, mentre anche due vigili del fuoco si sono feriti durante le operazioni di soccorso. L'incendio è partito da un negozio di ferramenta e si è poi esteso nei sotterranei dell'intero isolato.

ALESSANDRA BADUEL

Due donne ricoverate per intossicazione da fumo di cui una in prognosi riservata, e due vigili del fuoco feriti durante le operazioni di soccorso oltre ad altri cinque ricoverati precauzionali. L'incendio è divampato ieri sera alle otto e tre quarti in via Gandino, che ha provocato nessuna morte: almeno per quanto si è potuto accertare nelle prime ore. Se però gli otto fabbricati non fossero stati svuotati dalle vacanze di Ferragosto il fumo che saliva dal meandro di garage interrati per due piani sotto tut

ta la strada avrebbe potuto provocare il panico e molti più feriti.

Erano quasi le nove quando dal negozio di ferramenta di via Giovan Battista Gandino è partita una tremenda esplosione seguita dalle fiamme. La squadra 9A dei vigili del fuoco è arrivata mentre l'incendio si propagava agli altri negozi a fianco e cominciava a lambire il primo piano del lungo caseggiato che da metà di via Gandino arriva fino a via Scaduto. Veniva da sotto e sotto si espandeva per qualche centinaio di metri quadri di box e magazzini. Mentre la prima squadra chiamava rinforzi e cominciava a gettare acqua e schiuma sulla serranda del ferramenta, dall'interno le esplosioni, probabilmente di barattoli di vernice e gas, si susseguivano a ripetizione. Sul posto sono arrivati quaranta automezzi dei vigili, oltre alle volanti di polizia e carabinieri. Intanto sulla strada, accanto ai ferramenta, bruciavano uno dopo l'altro un magazzino di moquette vuoto, un negozio di di all'ingrosso, il casalinghi «Givelle», dove nuove esplosioni hanno messo in pericolo i vigili del fuoco al lavoro, il negozio della parrucchiera ed infine anche il grande autosalone d'angolo. Intanto le due donne intossicate erano già state soccorse e portate in ospedale. Di una nella gran confusione, nessuno ha saputo dire il nome né il luogo del ricovero. Si sa solo che era anziana, ma dopo essere scesa dalla scala dei vigili ha camminato fino alla macchina che

l'ha portata via. Le sue condizioni non erano gravi. Giovanni Calisti, di ottantasei anni, è invece in prognosi riservata al Gemelli, salvata dai vigili avvisati dai vicini che la donna era rimasta sola in un appartamento del primo piano sopra l'ex magazzino di moquette, proprio vicino al primo focolaio dell'incendio.

Mentre i vigili convincevano ad uscire una coppia con due bambini piccoli, inspiegabilmente barricata in un altro appartamento, arrivavano gli artificieri per iniziare ad accertare le cause dell'incendio. Tra la gente accorsa girava voce che si fosse trattato di una bomba. Ma gli esperti sono poco propensi all'idea dell'ordigno esplosivo. Le macchine parcheggiate davanti al ferramenta non sono saltate in aria e i liquori prevalenti è che le cause siano state altre. Anche altre cinque persone sono state accompagnate negli ospedali vicini per intossicazione da fumo. Tra gli altri, il piccolo Aldo e la sorellina, che erano rima-

si asserragliati almetto un'ora nell'appartamento insieme ai genitori presi dal panico. Sono stati sgomberati in tutto trentanove appartamenti, al 21 al 22 e al 43 di via Gandino. Ed i danni, secondo una prima stima, ammontano a circa due miliardi. Le fiamme hanno invaso tra l'altro anche un'automessa della Rai piena di macchine con apparecchiature specializzate. E sono andati in fumo anche i risparmi di Monica Roversi e Stella Corigliano, proprietaria del ferramenta e del sottostante negozio di tende. Monica Roversi, di 22 anni, è arrivata sul posto verso le undici insieme alla madre ed al fratello Guglielmo, di 19 anni. È lui che lavora nel negozio di ferramenta comprato quattro anni fa da Monica per il padre, morto ormai da due anni. Guglielmo, accanto ai pompieri, non sapeva spiegarsi l'esplosione ed insisteva: «Nel negozio non c'era nulla. Niente bombole per campeggiatori, solo qualche barattolo di vernice».



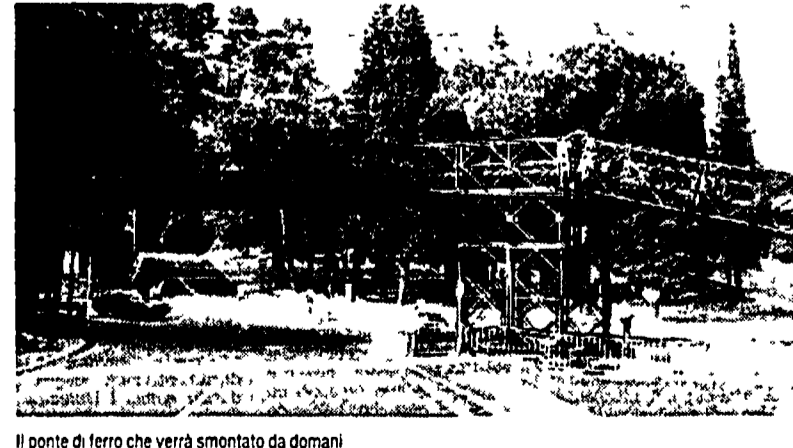
Un'inquinata soccorra dai vigili durante l'incendio di via Gandino

Traffico deviato nella zona da domani all'alba di mercoledì. All'opera il Genio militare

## Un ponte lungo un Mondiale Sparisce la passerella sull'Olimpica

Il ponte costruito in una notte sarà smontato in due giorni. Potrebbe cominciare così l'opera di liberazione dai Mondiali. Passata la festa preceduta da mesi di grande lavoro e di interminabili polemiche, la città torna lentamente alla normalità. E normalità comincia a voler dire smontare la passerella pedonale realizzata dal Genio militare per consentire il collegamento tra la stazione dell'Olimpica, «Fameto» e lo stadio Olimpico, strade «colabrodo» e fontane, senza acqua. Il ponte di ferro fu realizzato alla vigilia dell'appuntamento calcistico in una «ola giornata». Sarà lo stesso Genio a provvedere alla sua «demolizione».

Per consentire i lavori l'assessorato al Traffico ha disposto che dalle 19 di domani alle 6 di mercoledì prossimo anche la circolazione automobilistica dovrà subire delle variazioni. La via Olimpica resterà chiusa dall'uscita della galleria della Farnesina (incrocio via Monti della Farnesina) a largo Ferrar



Il ponte di ferro che verrà smontato da domani

erella momentanea verrà sostituita da una duratura o forse basterà disegnare le strisce pedonali. Sivedrà.

Ma non è soltanto il ponte sull'Olimpica a spartire tra le macene del viale campionato del mondo. Viale Tor Di Quinto, nnesso a nuovo proprio per l'occasione comincia già a far vedere segni di invecchiamento precoce. Ci sono buche e cedimenti del terreno che vorrebbero bisogno di una sistemata prima che il traffico torni alla caotica normalità. E

poi c'è la fontana di piazza Maresciallo Giardino. È secca a giorni alterni ed ancora in completa. Doveva essere abbellita con una statua in marmo proveniente da Carrara ma dell'opera nessuno parla più.

Rapito e minacciato un funzionario per avere le chiavi dell'agenzia

## Tentata rapina con sequestro alla banca dell'aeroporto

Un arresto e un fermo e una rapina sventata. La polizia giudiziaria dell'aeroporto di Fiumicino è ora sulle tracce di altri malviventi che compongono la banda che aveva progettato la rapina di Ferragosto al Banco di Santo Spirito dell'aerostazione romana. I banditi hanno tentato di vuotare la cassaforte dopo aver sequestrato un impiegato ed essersi impossessati delle chiavi. L'ha traditi la loro moto rossa.

FERNANDA ALVARO

Lo hanno seguito all'uscita della banca, lo hanno sequestrato per qualche ora e gli hanno preso le chiavi. Inutilmente, i sistemi di sicurezza della cassaforte hanno resistito. Allora hanno provato con le minacce a comporre l'onesto impiegato ma l'uomo ha denunciato tutto. Adesso un pregiudicato è stato fermato e la sua compagnia è stata denunciata a piede libero per favoreggiamento e ricettazione. Si è conclusa con un lieto fine quella che poteva essere la megarapina di Ferragosto alla filiale del Banco di Santo Spirito dell'aeroporto di Fiumicino. Nel carcere di Regina

Panda da cui scenderò, due malviventi che, armati a viso scoperto lo sequestrano. L'uomo, legato e incappucciato viene condotto in un casolare. Dal cappuccio troppo largo riesce a vedere il Midas hotel sull'Aurelia. È questo particolare indizzerà gli inquirenti nella zona di Primavalle. Qui gli vengono sottratte le chiavi della banca. La banda, composta presumibilmente da quattro o cinque persone fa un primo tentativo non riuscito, di entrare nella filiale di Fiumicino protetta, tra l'altro da una pattuglia di polizia. Niente di fatto. Allora i banditi tentano di ottenere dal sequestrato informazioni utili per accedere alla banca e tornano una seconda volta all'aeroporto senza comunque riuscire a penetrare nell'agenzia.

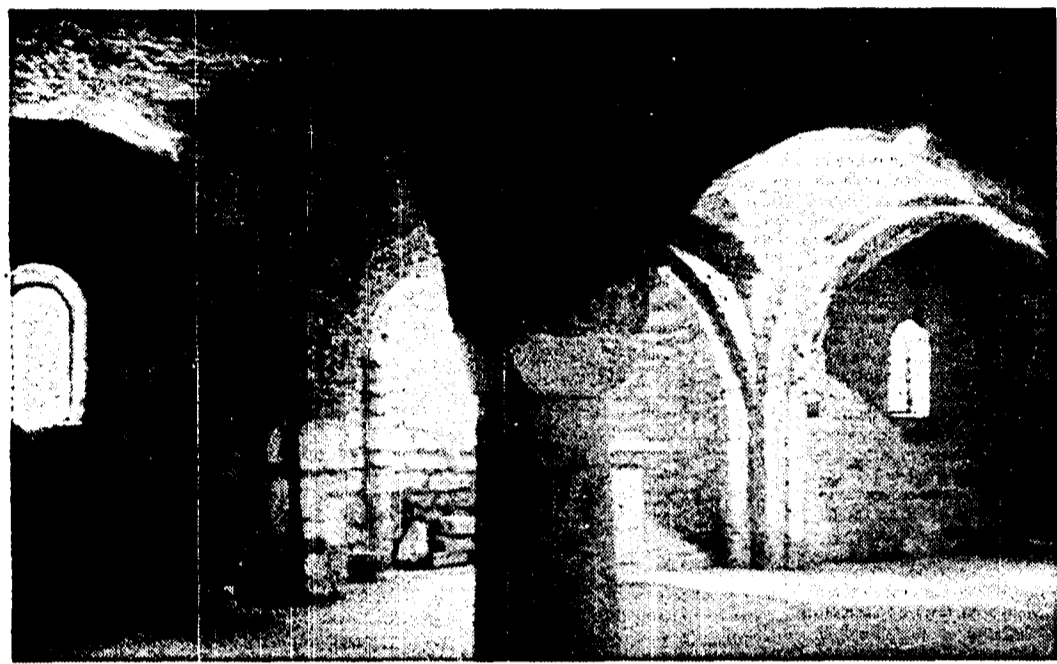
Allora i malviventi tentano la strada della complicità. Minacciano l'impiegato e lo rilasciano dopo essersi assicurati che li aiuterà una volta entrati in banca a prendere i soldi. L'uomo viene rilasciato alle 15 di Ferragosto (nessuno si è preoccupato della sua assenza) i fam lian sono tutti in va-

canza) e una volta al lavoro parla con un collega e poi mette al corrente la polizia. Predestinato un servizio di sorveglianza in borghese intorno all'istituto e nei parcheggi adiacenti l'aerostazione gli agenti notano intorno alla mezzanotte del 15 agosto una motocicletta rossa targata Roma 516185. È la stessa che l'impiegato ha già notato nel suo trasferimento dal casolare a via di Decima.

La moto viene intercettata il giorno dopo nella zona di Primavalle con a bordo Pirani e Claudia Cartechini. Il loro alibi non regge. Dicono di essere stati a Maccareta dal 12 al 15 agosto ma alla verifica risulta che hanno lasciato le Marche il 11 per l'uomo a disposizione del magistrato l'accusa è di sequestro di persona e tentata rapina per la ragazza oltre al favoreggiamento e l'accusa di ricettazione. Possedeva una patente con foto del Pirani ma intestata a un altro pregiudicato e risultata rubata il 20 aprile scorso il ministero di Trasporti. Si cercano adesso, gli altri componenti la banda.

**Una vacanza lunga un giorno** A poche ore dalla città, la chiesa di S. Giovanni ad Insulam costellata dei «brutti sogni» del Medioevo fantastico. Le pitture di un «pictor vagans» di S. Maria di Ronzano e il piccolo borgo di Castelli, con le sue ceramiche

# I mostri del Mavone



IVANA DELLA PORTELLA

Sorvegliata e protetta dal massiccio austero del Gran Sasso, la chiesa di San Giovanni ad Insulam è tutto ciò che sopravvive di un'antica badia benedettina. Sulle rovine di un tempio dedicato a Marte, essa impianta il suo possente corpo romanico, da cui trae uno dei suoi toponimi (San Giovanni al Mavone) che poi è quello di tutta la valle (il Mavone è il fiume che l'attraversa, il cui nome proviene con tutta probabilità da Mavors = Marte). La via Cecilia (da Cecilio Metello Diademato, console nel 117 a.C.) un tempo la percorreva, per questo la valle è detta pure Siciliana. Si staccava dalla Salaria all'altezza di Trebula, l'attuale Monte Leone Sabino, passando per Amintemum e da qui, dopo aver valicato la montagna, raggiungeva la valle del Vomano, culminando ad Hatria (Atri).

In un paesaggio montano di superba bellezza, la chiesa ci appare isolata su di un poggiolo e contornata da alcuni resti dell'antico cenobio. A guardia della facciata alcuni mostri scolpiti sull'architrave e sugli stipiti del portale - fanno da contrappunto ammonitore rispetto al sereno e piatto svolgimento della facciata.

Si tratta di gallerie con ali spiegate e volto umano, di draghi che spalancano bocche con

lingue di fuoco, di creature nate dalla simbologia di pesci, cani e uccelli, di grifi aggravigliati che mordono serpenti... Insomma, il repertorio decorativo che invade per horror vacui le strutture architettoniche delle fabbriche romaniche. In esse si rintraccia la teratologia dei secoli anteriori, non solo per il puro e semplice fascino del fantastico, ma per rispondere alla legittima e libera aspirazione dell'artista a manifestare la propria fantasia.

Per questo accanto al Medioevo spirituale e ed evangelico, si sviluppa e ribolle un Medioevo tormentato e profano fatto di prodigi e mostruosità in cui si fondono gli elementi tratti dalla mitologia antica, con i soggetti dei tessuti orientali. Si rinnovano così le grottesche greco-romane in insolite fusioni con le bizzarre esotiche. Ne nasce un repertorio dai caratteri inconsueti ed originali che contraddistingue i corali miniatissimi come i portali o gli stipiti delle monofore.

La chiesa ha subito vari rimaneggiamenti, alla facciata del XIII secolo si è sovrapposta più tardi la torre campanaria. L'interno, sobrio e austero, presenta il presbitero sopravvissuto rispetto al piano delle prime due arcate. Il pilastro di destra riporta un notevole in-



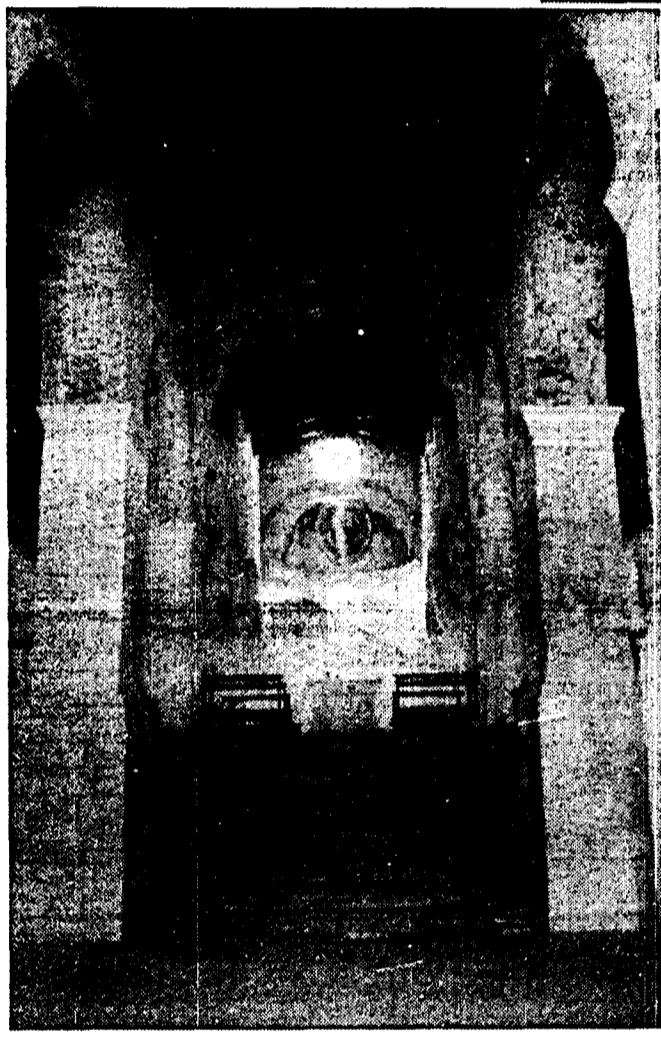
treccio scolpito da una fila di nodi di Salomone ad occhiali. All'angolo, un altro interessante rilievo riproduce due agnelli che uno sopra all'altro si nutrono con le foglie di un singolare albero a torciglione. I due animali sono intramezzati da una clessidra che non arreca nessun contributo chiarificatore al fine di discernere l'oscuro significato di questo frammento.

Massicce colonne dividono le navate. I capitelli, dal semplice intaglio, presentano qua e là i motivi filomorfi e zoomorfi. Notevole quello della prima colonna di destra, dove un miracolo dell'arte ha voluto che

sorgesse un mostro dal viso umano sotto i cui grandi baffi, una grande bocca vorace divora un animale a quattro zampe. Nel catino absidale, un affresco dai colori squallidi reca un'epigrafe: XPE... THOMAS... ANNO 14XXI.

Un Cristo scarno ed emaciato è racchiuso dentro una mandorla. Lo affiancano le figure dai volti contratti della Vergine, di San Giovanni battista, di San Giovanni e di un angelo, i cui caratteri stilistici farebbero posticipare l'opera, date le evidenti affinità con la maniera del De Lillo nel duomo di Atri, ad una data succes-

Una vacanza lunga un giorno a San Giovanni ad Insulam. Per arrivarci si deve prendere la Roma-L'Aquila in direzione di Teramo. Dopo aver attraversato il tunnel del Gran Sasso, si esce e si imbocca la statale 491 verso Isola del Gran Sasso da cui, dopo pochi chilometri, si raggiunge la chiesa (per la visita rivolgersi alla signora Rosa Patriarca, nella casa lì accanto). Per visitare Santa Maria di Ronzano occorre proseguire oltre, sulla stessa statale 491. Dopo circa sei chilometri si giunge alla chiesa (le chiavi sono presso la casa situata sulla statale subito prima della deviazione per Ronzano, dalla signora Annamaria D'Ostilio). Il nostro itinerario prosegue per il paesino di Castelli, ritomando in direzione di San Giovanni ad Insulam. Superata l'indicazione per la chiesa, vi è la deviazione per Castelli. Lì potete trovare anche un buon ristorante dove gustare le specialità abruzzesi (Grue, piazza Roma 11)



In alto a sinistra, l'interno della chiesa di Santa Maria di Ronzano. Sotto, un particolare del «mostro» di San Giovanni ad Insulam, scolpiti sul portale. In alto a destra, la facciata di San Giovanni, detta anche «in Mavone». Di lato, l'interno della chiesa

siva a quella del 1481.

Poco distante da San Giovanni, un altro splendido gioiello dell'arte romanica ci seduce per il suo splendore. È la chiesa di Santa Maria di Ronzano, nota agli amanti dell'arte perché conserva ancora buona parte del tessuto pittorico.

Si erge su un pianoro collinoso, a pochi chilometri da Castelcastagna ed è anch'essa il lascio secolare di un'antica abbazia benedettina (XII secolo). Le arcate cieche che la contraddistinguono rievocano da vicino le coeve costruzioni pugliesi.

Una sorta di seconda facciata rettilinea ne maschera completamente le tre absidi con un'originale soluzione architettonica, qualificata e valorizzata esteticamente dalla splendida monofora centrale.

All'interno, tra i pilastri scabri che rammentano con la loro erosione il terribile incendio del 1183 (in quell'occasione rovinò buona parte delle tre navate con l'annesso monastero) spiccano con ridente vivacità i rilievi in pietra della volta di cristallo. Si ritrovano così illustrati con un fare decorativo alieno da ogni impostazione aulica e monumentale, scene come quella della Visitazione, della Natività, di Cristo davanti a Pilato, della Deposizione.

Particolari realistici si affiancano ad un'aria greve, quasi comica, tanto da far ritenere quest'opera «il prodotto di un pictor vagans, un pittore goliardico sfuggito alle compagnie di vagabondaggio intellettuale di età romanica». Liberi da ogni influenza bizantina, gli atteggiamenti e le espressioni di questi curiosi e «buffi» personaggi ricalcano le movenze dell'arte vetrana francese e forse, come qualcuno ha proposto, stilemi di provenienza austro-germanica.

Non possiamo concludere il nostro itinerario nella Valle Siciliana senza fare una puntata nel paesino di Castelli. Piccolo borgo situato su uno sperone tra pendici boschive e precipizi. Riveste un'importanza notevole per essere uno dei centri più importanti della produzione ceramica. La sua arte risale alla seconda metà del XIII secolo, ma raggiunge l'acme nel XVIII per opera della famiglia Grue.

In agosto vi si svolge una mostra-mercato dell'arte ceramica, giunta ora alla XXVI edizione. Nell'ambito di questa manifestazione si organizzano giochi e spettacoli vari, tra cui quello di recente ripristinato dall'associazione «Progetto Castelli», del «lancio del piatto», un'usanza in voga tra i vecchi artigiani per liberarsi dei pezzi mal riusciti, con scopo evidentemente scaramantico.

Dal palazzo delle Esposizioni alla Galleria nazionale d'arte moderna cercando il museo che non c'è. Tra magazzini pieni d'opere d'arte dimenticate, sale disorganizzate ed eterni restauri, nella capitale senza memoria

## Se Caravaggio finisce nel sottoscala

Un itinerario alla ricerca del museo-che-non-c'è. Frugando negli scantinati, sugli scaffali polverosi e nelle collezioni dimezzate. Il lavoro da Sherlock Holmes, per vedere un quadro o sfogliare un libro. Video, diapositive, cataloghi, quasi un sogno fantascientifico da capitale d'oltralpe. Dal palazzo delle Esposizioni alla Galleria d'arte moderna, dove non c'è spazio per chi vuol guardare.

ENRICO GALLIAN

Tra le pagine di qualunque guida turistica intorno ai palazzi delle Esposizioni e della Galleria nazionale d'arte moderna quello che si può leggere grosso modo è questo: «Palazzo delle Esposizioni (via Nazionale). Fu costruito nel 1882 su progetto dell'architetto, Pio Piacentini, e fu inaugurato l'anno successivo con la prima Esposizione di Belle Arti. È un edificio di struttura classica, con arcone preceduto da una scalinata e numerose statue sul fastigio, destinato ad ospitare la Quadriennale d'Arte e altre manifestazioni espositive. Galleria nazionale d'arte moderna (viale delle Belle Arti). Istituita nel 1883, è ospitata in un edificio realizzato dall'architetto Cesare Bazzani nel 1911 in occasione della grande esposizione internazionale.

Negli anni Trenta fu aggiunto sul prospetto posteriore un ampliamento in due nuclei perfettamente simmetrici. La Galleria è dedicata soprattutto a pittori e scultori italiani del XIX e XX secolo, ma sono presenti anche tutti i migliori artisti stranieri. Il carattere stesso della collezione, destinata a ospitare gli acquisti che lo Stato effettua nelle varie mostre d'arte contemporanea, non consiglia una sistemazione rigida. Tuttavia sono da segnalare opere di: Morandi, Boccioni, Balla, De Pisis, Rosai, Sironi, Manzù, Carrà, Arnaldo Pomodoro, Gio Pomodoro, Casorati, Guttuso, Mastroianni, Uncini, Penilli, Turcato, Pascoli, Burri, Pollock, Cezanne, Mirò, Kandinsky, Utrillo, Monet, Van Gogh».

Anche le guide più aggiornate dimenticano od omettono innumerevoli fatti sostanziali.

Il palazzo delle Esposizioni è stato chiuso per molti anni. Il suo destino è rimasto in sospeso a lungo, nell'incertezza sulla possibilità di farlo continuare a vivere come contenitore di quadriennali oppure farlo diventare un'altra cosa. Addirittura, qualcuno pensava ad un piccolo Beaubourg.

E nel frattempo, i locali di via Milano erano appannaggio di associazioni che esponevano opere create da categorie a riposo, tranvieri pittori, metronotte scultori e così via. Nessuno discute del valore artistico di tali opere ma la falsa disponibilità delle autorità competenti, quella si è criticabile.

Per arrivare ai giorni nostri. Dopo tante e tante polemiche e progetti, finalmente il palazzo delle Esposizioni ha ripreso i battenti con mostre, a parte quella di Schiavo, criticabilissime e posticce che denotano ancora di più la mancanza di idee e di organizzazione. Tralasciamo di informare i lettori, perché è stato già fatto da più parti, sulla storia di questa apertura, non certo clamorosa se non perché, dopo i tanti progetti, non ultimo quello di Nicolini sull'uso e riuso di quanto monumento, ci si aspettava qualcosa di più organico e sostanziale.

E partendo da qui, è facile ri-

percorrere l'itinerario del museo-che-non-c'è. A due passi dal palazzo delle Esposizioni c'è la biblioteca di Storia dell'Arte che ancora aspetta una sede unica, quando sarebbe stato meglio dar retta alla dottoressa Sellerio che reclamava uno spazio a palazzo Doria. E così in attesa di tempi migliori, libri e stigli si stanno ammassando. Ancora due ulteriori passi, per arrivare al Museo Nazionale Romano, diviso a metà tra le Terme e il palazzo Massimo: nei rispettivi depositi si accatastano opere d'arte di valore, senza che nessuno possa visitarle.

La stessa storia si ripete anche per la Galleria nazionale d'arte moderna, condannata ad interpretare il ruolo del «magazziniere». I depositi sono pieni di opere d'arte di questo secolo e dell'Ottocento italiano. Un'ala è ancora chiusa e le sale aperte non seguono un percorso organico, lasciando all'inventiva del visitatore il compito di ricostruire percorsi culturali e collegamenti tra le singole opere e i movimenti artistici internazionali. Lasciata senza mezzi, la galleria da tempo non compra opere d'arte, sia italiane che straniere. Eppure, già con il patrimonio disponibile potrebbe ricostruire un percorso ideale at-

traverso la storia dell'arte dell'arte moderna, se solo avesse stanziamenti o finanziamenti pubblici e privati.

Un altro paradosso, a pochi passi. La Galleria Borghese è dal 1964 incartata e impakata. Le opere avvolte dalla plastica trasparente. I visitatori, che possono accedere a gruppi di cinquanta, non hanno nemmeno la possibilità di ricorrere all'ausilio di cataloghi e supporti didattici in diapositive e/o video: semplicemente non esistono.

Non c'è da stupirsi, del resto. Nessuna delle istituzioni museali possiede un archivio fotografico aggiornato e neanche una qualsiasi teca che organizza i dati storico-critici visivamente e modernamente. Persino le due librerie dei palazzi delle Esposizioni e della Galleria d'arte moderna sono totalmente sprovviste di una documentazione degna di questo nome. I laureandi di Storia dell'arte moderna per cercare documenti per le loro tesi devono fare i salti mortali o addirittura cercare altrove i dati di fatti d'arte accaduti a Roma.

Città d'acqua, di sale, di tufo e travertino. Roma barocca è annoverata dagli affitti dei tubi di scappamento delle automobili ed è in disfacimento. Chi ama l'arte d'agosto, Roma se la deve sudare a pezzi e bocconi, masticandola tra muscoli ad apertura intermittente e disservizi ordinari.

Nessuna struttura, nessuno spazio ragionato, ad esempio, per catturare l'attenzione dei piccoli visitatori, lasciati ai margini di un patrimonio difficile da godere persino per i gli adulti più disponibili. Niente di simile ai percorsi didattici, tutti da giocare, dei musei di Londra, quanto di più lontano dall'aria polverosa e annoiata delle sale romane.

Invece il vuoto, per tutti. Del futurismo romano attorno a casa Balla non se ne sa nulla. L'avanspettacolo è nato anche a Roma e delle avanguardie teatrali, letterarie, poetiche romane o comunque nate o proseguite a Roma non se ne sa nulla di nulla: «er pasticciaccio», una delle opere letterarie più straordinarie, si è svolta a Roma e dintorni se non si vogliono creare spazi culturali per i giovanissimi o gli anziani storicizzando questa metropoli paesana, almeno si storicizzi la parte artistica e letteraria più delittuosa, che quella almeno trova sempre un pubblico attento. E invece della storia di Caravaggio si potrebbe magari rispolverare la storia degli strati sublimi dal «pictor praestantissimus». Hai visto mai che invece di rendere più organica musealmente e storicamente la Roma degli anziani e dei bambini daranno più ascolto all'ultimo progetto?



L'ingresso del palazzo delle Esposizioni





SPETTACOLI A...

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE DEFINIZIONI A Avventuroso BR Brillante D.A D segni anni...

RICEVITORE TOTIP APERTE IN AGOSTO A ROMA Quartiere Africano Bar - P za E. Calisto 12...

PRIMEVISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, location, showtimes, and phone numbers.

HOLIDAY

Table listing cinema programs under the 'HOLIDAY' category.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs under the 'CINEMA D'ESSAI' category.

ARENE

Table listing cinema programs under the 'ARENE' category.

CINEMA AL MARE

Table listing cinema programs under the 'CINEMA AL MARE' category.

PROSA

ANFITEATRO DEL TASSO (Passeggiata del Gianicolo Tel 5780827) Alle 21.30 Vite private di Noel Coward...

DANZA

ANFITEATRO DEL TASSO (Passeggiata del Gianicolo Tel 5780827) Domani alle 21.30 La allegre comari di Windsor...

MUSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza 8 G gli Tel 463641) R. Poso ASSOCIAZIONE CHITARRISTICA ARS NOVA...

CINEPORTO

(Via Antenne da San Giuliano - Parco della Farnesina) CINEMA Oggi Stanlio di Stanley Kubrick...

Universelles Leben Postfach 5643/8 Aurora D-8700 Würzburg - Germania Occidentale

Festa de l'Unità MOROLO - 12 AGOSTO 1990 Biglietti estratti: Serie H 158, D 317, N 305, G 218, H 219, E 463, D 393, O 281, U 302...

WWF advertisement for 'Albate, 1980.' featuring a photo of a bird, a WWF logo, and text about environmental protection in Lombardy.



di  
GASTON  
LEROUX



a cura di CAROLINA BRUNELLI

**PERSONAGGI**  
SAINCLAIR  
narratore  
JOSEPH ROULETABILLE  
reporter  
professor STANGERSON  
scienziato  
MATHILDE STANGERSON  
sua figlia  
papà JACQUES  
servitore della famiglia Stangerson  
ROBERT DARZAC  
fisico, fidanzato di Mathilde  
FREDERIC LARSON  
celebre poliziotto

14° CAPITOLO

# Il mistero della camera gialla

PUNTATE PRECEDENTI

Roulettabille continua a raccontare a Sainclair che cosa è accaduto durante la sua assenza. Nella notte tra il 29 e 30 ottobre il giornalista-detective si sveglia in preda a un presentimento: la finestra vicino alla camera è aperta. Roulettabille afferra una scala e con questa raggiunge la finestra della camera occupata dalla figlia del professore. Quando arriva in cima e scruta nella camera vede l'assassino di spalle. Per acciuffarlo Roulettabille, che può contare solo parzialmente sull'efficienza di Stangerson e papa Jacques, chiede aiuto a Larsan. La trappola è pronta.

impaginazione: GILBERTO STACCHI

aveva veduto alla finestra, aveva fatto un balzo, s'era precipitato, come avevo previsto, sulla porta dell'anticamera, aveva avuto il tempo di aprirla ed era fuggito. Ma io lo inseguivo già con la rivoltella in pugno e gridavo: «Allarmi!»

Avevo attraversato la camera come una freccia, eppure avevo avuto il tempo di vedere che sulla scrivania c'era una lettera. Raggiunsi quasi l'uomo nell'anticamera, poiché un fatto perdersi almeno un secondo. Lo toccai quasi! Egli mi chiuse sul naso la porta che dall'anticamera s'apre sulla galleria. Ma io avevo le ali e nella galleria mi trovai a tre metri da lui. Stangerson e io lo inseguimmo alla stessa distanza. Come avevo previsto, l'uomo aveva preso la galleria a destra, il cammino cioè preparato per la sua fuga... «A me, Jacques! A me, Larsan!» gridai. Egli non poteva più sfuggirci. Lanciai un grido di gioia, di vittoria selvaggia. L'uomo giunse all'intersezione delle due gallerie due secondi appena prima di noi e l'incontro che io avevo preparato, l'urto fatale che doveva inevitabilmente prodursi ebbe luogo. Ci urtammo tutti in quel crocicchio. Stangerson e io che venivamo da un capo della galleria destra, papà Jacques che veniva dall'altro estremo della stessa galleria e Frédéric Larsan che veniva dalla galleria girante. Ci urtammo tutti e quattro in mucchio.

Ma l'uomo non c'era!  
Ci guardammo con occhi stupiti, spaventati, di fronte a quel fatto irreali: l'uomo non c'era!

Dov'è? Dov'è? Dov'è?... Tutto il nostro esse-

donna, tutta vestita di bianco, e così pallida, e così bella, sulla soglia della galleria inesplicabile! I suoi capelli dorati, rialzati sulla nuca lasciavano vedere la stella rossa che ha sulla tempia, la ferita per la quale fu sul punto di morire. Ella indossa una vestaglia di una bianchezza di sogno. La si direbbe un'apparizione, un dolce fantasma. Suo padre la prende fra le braccia, la bacia con passione, sembra riconquistarla una volta di più, poiché una volta di più ella avrebbe potuto, per lui, esser perduta. Egli non osa interrogarla. La trascina nella sua camera dove noi la seguiamo, poiché, infine, bisogna sapere... La porta del salottino è aperta. I due volti spaventati delle infermiere si protendono verso di noi. La signorina domanda che cosa vuol significare tutto quel rumore. Eppure la cosa è semplice, dice. Ella ha avuto l'idea di non dormire quella notte nella sua camera, di coricarsi nella stanza delle infermiere, nel salottino; e vi si è chiusa a chiave. Dalla notte del delitto, ella ha timori, paure improvvise, d'altronde, molto comprensibili.

Ma chi capirà mai perché proprio quella notte in cui egli doveva tornare, ella, per un caso fortunato, si è chiusa con le sue donne? Chi capirà perché si oppone alla volontà di suo padre di dormire nello stesso salotto di sua figlia, giacché sua figlia ha paura? Chi potrà capire perché la lettera che pocanzi era sulla scrivania non c'è più?

Così che capisse tutto questo direbbe: la signorina Stangerson sapeva che l'assassino doveva tornare, ella non poteva impedirgli di tornare e non ha avvisato nessuno perché bisogna che l'assassino resti sconosciuto, scon-

osciuto da suo padre, sconosciuto da tutti, meno che da Robert Darzac. Poiché Darzac, ora, lo deve conoscere. Lo conosceva forse anche prima?

Ricordiamoci la frase di Darzac in risposta alla mia domanda. «Non vi dispiacerebbe se io scoprissi l'assassino?» - «Ah, vorrei ucciderlo di mia mano!». Ed io replicai. «Ma non avete risposto alla mia domanda». Ed era vero. Darzac deve conoscere così bene l'assassino, che ha paura che io lo scopra, pur volendo ucciderlo. Egli non ha facilitato la mia indagine per due ragioni: prima di tutto perché io l'ho obbligato, e poi per meglio vigilare su di lei.

Eccomi nella sua camera. Io guardo la signorina e guardo il posto dove pocanzi c'era la lettera. La signorina se n'è impadronita. La lettera era per lei, evidentemente. Ah, come trema la poveretta! Trema al racconto fantastico che suo padre le sta facendo della presenza dell'assassino nella sua camera e dell'inseguimento di cui è stato oggetto. Ma si vede bene ch'ella non si rassicura se non quando le si afferma che l'assassino, per un sortilegio inaudito, ha potuto sfuggirci.

Poi segue un silenzio... E quale silenzio! Noi siamo tutti là a guardarla... Suo padre, Larsan, papà Jacques e io. Quali pensieri si affollano in quel momento intorno a lei? Dopo l'avvenimento di questa sera, dopo il mistero della galleria inesplicabile, dopo la realtà prodigiosa della sosta dell'assassino nella camera di lei, mi sembra che tutti i pensieri, da quelli che si formano sotto il cranio di papà Jacques, fino a quelli che nascono sotto il cranio di Stangerson, potrebbero tradursi con queste parole che si vorrebbe rivolgerle: «Tu che conosci il mistero, spiegacelo e noi forse ti salveremo!».

Ed ella è lì, col suo profumo della signorina vestita di nero... La vedo finalmente in camera sua, in quella camera dove non ha voluto ricevermi, in quella camera dove ella tace e dove continua a tacere. Dall'ora fatale della Camera Gialla, noi giriamo intorno a questa donna invisibile e muta per sapere ciò che ella sa. Il nostro desiderio, la nostra volontà di sapere debbono essere per lei un supplizio di più. Chi ci dice che se noi arrivassimo a scoprire il suo mistero, non sarebbe questo il segnale di un dramma più spaventoso ancora di quelli che si sono svolti fin qui?

Ella ci guarda, ora, ma da lontano, come se non fossimo nella sua stanza.

Stangerson rompe il silenzio. Stangerson



dichiara che ormai non lascerà più l'appartamento di sua figlia. È inutile che ella voglia opporsi a quella volontà formale. Stangerson è irremovibile.

Allora ella esclama con voce di dolore queste semplici parole: «Padre mio!... Padre mio!».

Stangerson scoppia in singhiozzi. Papà Jacques si soffia il naso e lo stesso Larsan è costretto a voltarsi per nascondere la sua commozione. Io non ne posso più. Non penso più, non sento più, non so più che una cosa vegetale. Mi faccio nerezza.

È la prima volta che Larsan si trova come me di fronte alla signorina Stangerson dopo l'attentato della Camera Gialla. Come me aveva insistito per poter interrogare la sventurata, ma al pari di me non era stato ricevuto. A lui, come a me, fu sempre data la stessa risposta: la signorina era troppo debole per ricevere; gli interrogatori del giudice istruttore la stancavano troppo, ecc. C'era un'evidente cattiva volontà di aiutarci nelle nostre ricerche, della quale io non mi sorprendevo, ma che stupiva enormemente Frédéric Larsan. E vero che Larsan e io avevamo del delitto un

concetto del tutto diverso.

Ah, come far capire a questa donna che non ci guarda neanche, che è tutta presa dal suo spavento e dal dolore di suo padre, che io sono capace di tutto per salvarla?

Avanzo verso di lei. Voglio parlarle, voglio supplicarla d'aver fiducia in me, vorrei farle capire con poche parole che restassero segrete fra me e lei, che io so come il suo assassino è uscito dalla Camera Gialla, che ho indovinato la metà del suo segreto e che il compianto di tutto cuore... Ma ella, con un gesto ci preda di lasciarla sola, dice di essere stanca, di aver bisogno di riposo immediato. Stangerson ci prega di tornare nelle nostre stanze, ci ringrazia, ci manda via. Larsan ed io salutiamo e seguiti da papà Jacques torniamo nella galleria. Sento Larsan che mormora: «Strano... Strano...» poi mi fa cenno di entrare nella sua camera. Sulla soglia si rivolge a papà Jacques: «L'avete visto bene, voi?»

«Chi?»

«L'uomo.»

«Se l'ho veduto!... Aveva una barbaccia rossa, capelli rossi...»

«Anch'io l'ho visto così - dissi.»

«E anch'io - soggiunse Larsan.»

Il gran Fred e io siamo soli, ora, nella sua camera a parlare della cosa. Ne parliamo per un'ora, rigirando l'affare da tutte le parti. Dalle domande che mi rivolge, dalle spiegazioni che mi dà, è chiaro che Fred è persuaso - nonostante quello che hanno visto i suoi occhi, quello che hanno visto i miei occhi e gli occhi di tutti - che l'uomo è scomparso da qualche passaggio segreto del castello, che lui solo conosceva.

«Egli lo conosce, il castello - mi disse - lo conosce bene...»

«È un uomo di statura piuttosto robusta, ben fatto...»

«Ha la statura che ci vuole.»

«Vi capisco, ma come spiegate la barba rossa, i capelli rossi?»

«Troppa barba, troppi capelli... Roba posticcia.»

«Fate presto a dirlo. Voi avete sempre in mente Robert Darzac. Non potete sbarazzarvene mai? Per conto mio, io sono sicuro che è innocente.»

«Tanto meglio. Glielo auguro, ma veramente tutto lo condanna. Avete osservato i passi sul tappeto? Venite a vedere.»

«Li ho visti. Sono i «passi eleganti» della rivista dello stagno.»

«Sono i passi di Robert Darzac. Lo potreste negare?»

«No, ma si può essere tratti in inganno.»

«Avete osservato che la traccia di quei passi non torna indietro? Quando l'uomo è fuggito inseguito da tutti noi, i suoi passi non hanno lasciato traccia.»

«L'uomo era forse nella camera da alcune ore. Il fango delle scarpe si è seccato ed egli fuggiva rapidamente in punta di piedi. Lo si vedeva fuggire, ma non si sentivano i passi.»

A un tratto, intermesso questi discorsi inutili, illogici, indegni di noi e faccio cenno a Larsan di ascoltare: «Udite... Giù stanno chiudendo una porta.»

Mi alzo, Larsan mi segue. Scendiamo al piano terreno del castello. Usciamo. Conduco Larsan alla stanzetta sporgente la cui terrazza dà sotto la finestra della galleria girante. Gli indico quella porta ora chiusa, ma pocanzi aperta, sotto la quale filtra un filo di luce.

«Il guardaboschi - dice Fred.»

«Andiamo - gli sussurro.»

E deciso... - ma deciso a che cosa? - deciso a credere che il guardaboschi sia il colpevole, mi avvicino alla porta e busso bruscamente.

La porta si apre. Il guardaboschi ci domanda con voce calma che cosa desideriamo. Era in camicia e stava per coricarsi. Il letto non era ancora disfatto.

«Entriamo.»

«To' - feci stupito - Non siete ancora a letto?»

«No - rispose seccamente - Sono stato a fare un giro nel parco e nel bosco. Sono ora e ho sonno. Buona sera.»

«Ascoltate - gli dissi - Or ora, presso la vostra finestra c'era una scala...»

«Quale scala? Io non ho visto scale. Buona notte.»

E senza tanti complimenti ci mise alla porta.

Fuori, guardai Larsan. Egli era impenetrabile.

«Ebbene? - dissi.»

«Ebbene? - ripeté Larsan.»

«Non vi dice niente tutto ciò?»

Il suo malumore era evidente. Rientrando al castello lo udii brontolare: «Sarebbe strano... troppo strano che io mi fossi ingannato a tal punto.»

E mi sembrò che quella frase l'avesse pronunciata più per me che per se stesso. E aggiunse: «In ogni modo, presto sapremo a che atternerci. Questa mattina si farà luce su tutto.»

# Un corridoio nel mistero

re domandava: Dov'è?

«È impossibile che sia fuggito! - gridavo in preda a una collera più grande del mio spavento.»

«Io l'ho toccato! - esclamò Frédéric Larsan.»

«Era qui. Ho sentito il suo fiato sul viso! - balbettava papà Jacques.»

«Lo abbiamo toccato! - ripetevamo Stangerson e io.»

Dov'è? Dov'è? Dov'è?

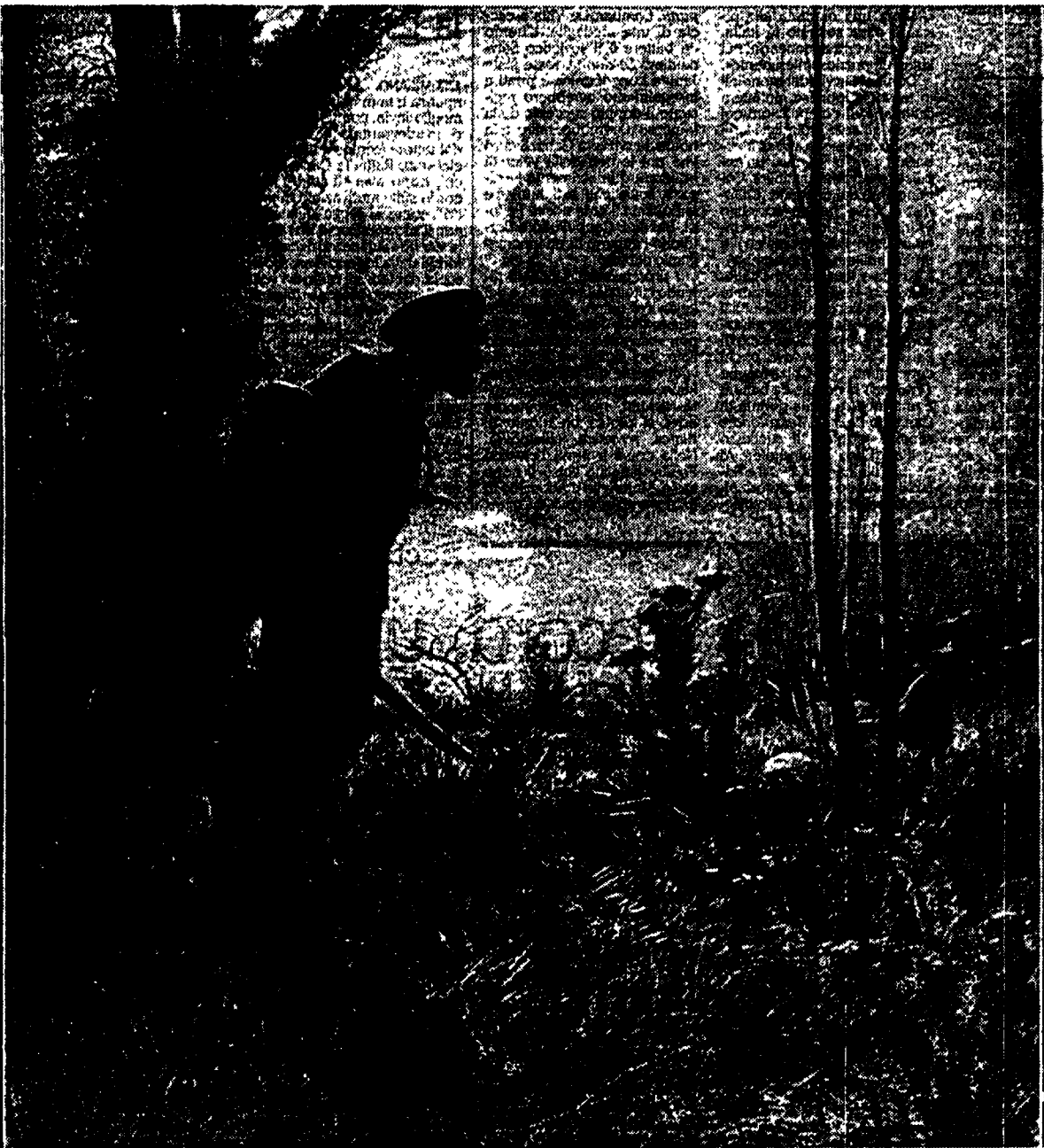
Corremmo come pazzi per le due gallerie. Riguardammo porte e finestre. Erano chiuse, ermeticamente chiuse. E poi, aprire una porta o una finestra da parte di quell'uomo così inseguito, senza che noi ce ne accorgessimo, non sarebbe stato un fatto più inesplicabile ancora che la sua stessa sparizione?

Dov'è? Dov'è? Non è potuto passare né da una porta, né da una finestra, né da nessuno un'altra parte. Non ha potuto passare attraverso i nostri corpi!

Confesso che sul momento mi sentii annientato, poiché, infine, nella galleria c'era luce e non c'erano né botole, né porte segrete nelle pareti, né cosa alcuna dove potersi nascondere. Smuovemmo le seggiole e sollevammo i quadri. Niente! Niente! Avremmo guardato dentro un vaso da fiori, se ci fosse stato un vaso da fiori!

La signorina Stangerson apparve sulla soglia della sua anticamera, continuò il taccuino di Roulettabille. Eravamo vicini alla sua porta in quella galleria dove si era prodotto l'incredibile fenomeno. Vi sono momenti in cui ci si sente la mente svanire da tutte le parti. Una palla nella testa, un cranio che scoppia, la sede della logica assassinata, la ragione in frantumi, tutto ciò poteva essere paragonato alla sensazione dello squilibrio di tutto, della fine del mio io pensante col mio intelletto d'uomo, che mi estenuava, che mi vuotava il cervello. La rovina morale di un edificio razionale, con la rovina reale della visione fisiologica, mentre gli occhi vedono ancora chiaro, è un terribile colpo sul cranio.

Fortunatamente, per la signorina Stangerson apparve sulla soglia della sua anticamera. La vidi e ciò fu una diversione al caos della mia mente... La respirai... Respirai il suo profumo della signorina vestita di nero... Cara signorina in nero che non rivedrò mai più! E la reminiscenza acuta del tuo caro profumo, signorina vestita di nero, che mi spinge verso questa



Mondiale di basket La finale

L'Urss e la Jugoslavia di fronte stanotte per il titolo ribadiscono la guida sportiva del Vecchio Continente

Il Messaggero delle stelle Cooper volta le spalle ai dollari della Nba e incassa le lire di Gardini

L'Europa dei giganti

Jugoslavia-Urss, l'ultimo atto. È una finale tutta europea quella dell'undicesimo campionato del mondo...

diale argentino, gli americani sono tornati a casa con le pive nel sacco...

senno gli americani, ha dato l'ennesima dimostrazione di personalità e di grande vitalità...

non preoccupa più di tanto l'allenatore Ivkovic: timori, invece, per Vlade Divac...



Michel Cooper, 34 anni, giocherà a fianco di Radja

Un sensazionale acquisto, un altro tassellino d'oro che si unisce a un costoso puzzle...

ROMA. L'ultima formalità è stata superata nei giorni scorsi...

Questa volta abbiamo completamente rinnovato l'organico...

DAL NOSTRO INVIATO LEONARDO IANNACCI

Buenos Aires. Jugoslavia-Unione Sovietica, ovvero la storia siamo noi...

La squadra di Ivkovic, in barba a dubbi, critich e perplessità, ha confermato in questo mondiale...

Stasera, quindi, a Buenos Aires, la Jugoslavia può risalire sul tetto più alto del mondo...

Le formazioni (ore 18 locali, 23 italiane): JUGOSLAVIA 4 Petrovic...

Mondiali di ciclismo. Domani la via in Giappone, Italia già protagonista

Campionato di Zurigo. Dopo aver ingoiato il rospo delle convocazioni del ct, si rimette in sella per difendere il primato in Coppa del mondo

Tutti in pista, ma è già scandalo

Bugno, una domenica sul lago

Confermata dalla Federciclo italiana l'espulsione di Vincenzo Ceci per doping...

derale, costretto ad applicare i due anni di squalifica voluti dal Coni...

La Canins «Scusatemi» Pronta la grazia? MILANO. Maria Canins ci ripensa e la marcia indietro...

Bugno mette da parte i problemi «azzurri» e si rituffa nella coppa del mondo...

Pier Augusto Stagi Più che un lamento il suo è stato piuttosto una puntualizzazione...

Fanelli. In pista torna quindi anche Moreno Argentini, 29enne campione veneto...

Il mese di agosto è stato spedito a casa dalla Federciclo italiana...

Trattandosi di controlli preventivi, effettuati per così dire in famiglia...

GINO SALA

MAEBASHI. La notizia è ufficiale. Vincenzo Ceci è stato spedito a casa...

Venti anni di primati

Table with 4 columns: ANNO, TOTALE, M, F. Lists years from 1971 to 1990 and corresponding medal counts.



Sebastian Coe sul traguardo di una delle tante gare vinte. La foto lo ritrae mentre osserva il tabellone elettronico...

Aletica. Non è solo colpa dei severi controlli antidoping ma anche del calendario folle

Record, una «razza» in via di estinzione

L'atletica leggera è sempre la regina degli sport ma annega in un mare di meeting...

Le grandi stagioni dei record furono il '76 e l'80, gli anni dei Giochi di Montreal e di Mosca...

giori dell'atletica. Si può obiettare che le lepri sono sempre esistite e all'obiezione si risponde...

organizzatori di basare i loro meeting sul record e perché sapevano come gli atleti si aiutavano...

pretendeva che nella corsa sul miglio non ci fosse Said Aouita. L'ultimo veto l'ha posto il messicano Arturo Barrios...





**Finisce negli Usa la scalata di Caratti**

È terminata l'avventura del tennista italiano Cristiano Caratti (nella foto), che al torneo di New Haven è stato battuto nei quarti di finale 6-2, 6-1 dal sovietico Andrej Chesnokov. In precedenza Caratti era riuscito nell'impresa di sconfiggere Tim Wilkinson, Brad Gilbert ed infine Amos Mansdorf, vittorie sicuramente importanti se si pensa che ottenute con il numero 6 e il numero 39 del mondo. Caratti, 20 anni, ha fatto passi da gigante nella classifica mondiale passando dal 67° posto nel 1988 al 173°, attuale senza contare i 50 punti guadagnati con le vittorie sul cemento del New Haven.

**Boxe. Garza vendica Oliva Coggi perde il titolo**

Lo statunitense Loreto Garza è il nuovo campione del mondo dei pesi superleggeri versione Wba. L'incontro si è svolto ieri sera a Nizza, un incontro che ha permesso al pugile di Sacramento di strappare ai punti alla dodicesima ripresa la corona a Juan Martin Coggi. L'argentino aveva conquistato il titolo nel 1987 demolendo l'italiano Oliva andato al tappeto alla terza ripresa. Ora per Garza si potrebbe aprire la strada per un match che potrebbe passare alla storia con il messicano Julio Cesar Chavez, uno dei maggiori talenti della boxe mondiale. Per questo confronto si parla di una borsa di oltre un miliardo di lire.

**Per Antibio vano assalto al mondiale dei 5000**

A Palermo, e per la seconda volta nella stagione, Salvatore Antibio ha fallito l'assalto al primato del mondo dei 5000 metri detenuto dal campione marocchino Said Aouta con il tempo di 12'58"39. Antibio che vanta un primato personale che vale anche quello italiano della distanza, di 13'05"59 sulla pista di casa non è andato oltre 13'16"17 nonostante nell'occasione si fosse servito di tre «lepri» che lo hanno tirato per i primi 3 chilometri. L'atleta del Cus Roma si è detto comunque soddisfatto della prova e ha affermato che a Spalato, ai prossimi campionati europei, correrà i 10 mila e che una medaglia sarà certamente la sua.

**Tiro a volo L'Italia sbanca il medagliere mondiale**

Quattro medaglie d'oro, due d'argento e una di bronzo. Questo il bottino complessivo dell'Italia ai campionati del mondo di tiro a volo che si sono conclusi ieri a Mosca. Dopo i successi di squadra gli azzurri hanno conquistato ieri un oro nell'individuale femminile fossa olimpica con Lucia Pia Baldisserri la quale ha preceduto di un piattello (189 contro 188 su 200) la connazionale Roberta Pelosi. Nell'individuale maschile invece il fiorentino Daniele Cioni ha mancato di un soffio la medaglia d'oro vinta dal tedesco Damme. Nella stessa gara l'italiano Venturini ha conquistato la medaglia di bronzo.

**Primi calci in Inghilterra. Pari nella Charity Shield**

È terminata la 1ª partita inaugurale della stagione inglese di calcio tra la squadra vincitrice del campionato, il Liverpool, e la detentrica della Coppa d'Inghilterra, il Manchester United. Nessun vincitore quindi per questo trofeo del «Charity Shield» che sarà diviso tra le due formazioni che lo terranno 6 mesi ciascuno. L'incontro non ha offerto particolari emozioni, gioco lento, noioso con un solo tiro in porta nel primo tempo. La rete sono state realizzate da Clayton Blackmore per il Manchester raggiunto nella seconda frazione di gioco su rigore da Barnes.

**La maratona in windsurf arriva in Italia**

La gara di windsurf più lunga del mondo, 1000 chilometri, fa oggi ingresso in Italia con la tappa Menton-Sanremo. La gara è partita da Barcellona il 1° agosto e dopo 17 tappe di cui 4 in Spagna e le altre in Francia, si appresta a continuare la singolare avventura sulle coste italiane. L'italiano in gara Luca Pacito, classificatosi secondo nel 1988, si è ritirato alla terza tappa causa una aperta polemica con la giuria per un rinvierimento della sua posizione in mare. La classifica provvisoria della gara vede in testa l'olandese Vlasblom seguito dall'inglese Edgington e dallo statunitense Leroc. La 1000 chilometri toccherà in Italia le coste di Sanremo, Diano Manna, Pietra Ligure, Varazze e Genova.

ALESSANDRA FERRARI

**SPORT IN TV**

- Raluno.** 23.10 La Domenica Sportiva edizione estate.
- Raidue.** 15.15 Ciclismo: campionati di Zurigo; 15.45 Atletica Leggera: da Colonia Meeting Internazionale; 17.45 Argentario: Polo; 20.00 Tg2 Domenica Sprint.
- Raltre.** 18.35 Tg3 Domenica gol.
- Tmc.** 15.10 Atletica leggera: da Colonia Meeting Internazionale.
- Capodistria.** 13.45 Calcio: amichevole precampionato Lecce-Milan (differita); 15.30 Pallavolo: World League Urss-Brasile (replica); 18.15 Basket: campionati mondiali finale settimo posto (differita); 20.00 Fish Eye; 20.30 Juke Box; 21.00 Basket: campionati mondiali Usa-Porto Rico (differita); 22.45 Calcio: amichevole precampionato da Nizza Milan-rappresentativa della Costa Azzurra (differita); 24.20 Calcio d'Estate.

**BREVISSIME**

- Agassi travolto.** A Indianapolis Becker nei quarti ha battuto (4-6 7-5 ritirato) Jim Courier mentre Agassi è stato travolto (6-4 6-0) dallo svedese Lundgren.
- Corsa Tris.** La corsa Tris di Treviso è stata vinta da Gabbiano Red su Vacation e Impari Jet. Combinazione vincente 24-22-9. Per 646 vincitori quota di lire 1.187.100.
- Motociclisti.** Nelle prove del nono e penultimo appuntamento del Campionato europeo di velocità lo scozzese Moodie e l'olandese Gooberg hanno ottenuto i migliori tempi nella supersport 600 e nelle 250.
- Trionfa Nijdam.** L'olandese Jelle Nijdam ha vinto il Giro ciclistico d'Olanda. L'ultima tappa se l'è aggiudicata il connazionale Eddy Schurer.
- Due in vetta.** Dopo due giornate del Campionato tedesco di calcio solo due squadre a punteggio pieno: lo Stoccarda e il Wattenscheid.
- Da Como a Malmoe.** Dan Corneliusson, ex attaccante del Como, è stato trasferito dal Wellingten, Svizzera, al Malmoe per 800 milioni, la cifra più alta nella storia del calcio svedese.

**Echi della favola Schillaci**  
Il calciatore della Juventus ospite in Corsica dei Savoia usato come uomo-immagine

**L'ex «picciotto» interpreta incoraggiato dai mass media la metamorfosi del povero grazie alla buona società**

**La Cenerentola Totò a tavola col principe**

Salvatore Schillaci, l'ex picciotto del Cep di Palermo, scopre piaceri e fascino dell'aristocrazia. Chiamato alla mensa di Vittorio Emanuele, reale erede della stirpe Savoia, il celebre Totò si spoglia dei panni modesti del calciatore e indossa quelli della promozione sociale. È l'ultima Cenerentola creata dai mass media nei cui panni il centravanti juventino sembra del tutto a suo agio.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Il mondiale non sarà stato un trionfo colorato d'azzurro, ma sponsor e media sponsorizzati hanno di che gioire. Su di loro è piovuto come la mania un personaggio da spendere in tutte le salse. Parliamo ovviamente di Totò Schillaci, ex picciotto del Cep di Palermo, ex emarginato, ex ingenuo ed ex povero che beve champagne con principi e commendatori, che riempie le copertine dei settimanali, che

dice la sua praticamente su tutto. Con gli occhi sgranati che lo hanno reso famoso forse più dei gol mondiali, il Totò inneggiato dal popolo e che ha coronato la sua favola di desiderato accolto alla corte dei ricchi, vive oggi nel resort della «Gazzetta dello Sport» che lo ritrae mentre banchetta nella casa in Corsica di Vittorio Emanuele, l'erede al trono italiano, esperto nel commercio e nell'uso delle armi. Ed è il suo manager deve respingere proposte, quattrini e sponsor. Il calciatore e l'uomo Schillaci sono lanciati in un'impresa che assorbe totalmente, fondendosi in un vortice senza respiro. Anche la sua famiglia è parte dell'avventura, anzi è la riprova della magnificenza dei vip che la accolgono, e lui stesso, campione dello sport sbalzato dalla strada sino a corte, è la dimostrazione, viva e sorprendente, di quanto i «grandi» sappiano essere uguali. E tutto questo, ovviamente, è amplificato con gli adeguati toni della novella a lieto fine, è disegnato con i tratti eroici di un emarginato coraggioso e premiato dalla buona società. Insomma una lezione per tutti, un invito, a puntare sull'immagine. Una metamorfosi targata Fiat e sulla quale Totò si è buttato anima e corpo scappando forse un po' di mano ai suoi plasmatrici.

«Occhi sgranati» riempie le copertine dei settimanali rosa.

L'amministrazione di Lecce citata dalla Corte dei conti: in 9 anni ha versato al club cittadino cinque miliardi L'udienza a maggio: in caso di condanna la cifra generosamente elargita dovrà essere rimborsata allo Stato

**Il Comune sponsor del calcio finisce in tribunale**

**Lecce-Milan Rossoneri con fortuna e fatica**

LECCE. Un gol poco prima dell'ultimo quarto d'ora ha deciso l'amichevole di lusso allo stadio della via del Mare. Il Lecce con i suoi due nuovi stranieri, Aleymikov e Mazinho, che hanno affiancato l'argentino Pasculli, è stato più dinamico e ha movimentato la partita per lo più arenata in uno stacco traccheggiato a centrocampo. Il più impegnato alla fine è risultato il portiere del Milan Pazzagli, autore di interventi salvatori in diverse occasioni: anche la prima occasione è per i leccesi, per il giovane Morillo lanciato da Viridis, che nella ripresa ha centrato il palo. Ma è stato proprio sul seguente capovolgimento di fronte che il Milan, privo degli olandesi Gullit e Rijkaard, ha fatto sua la partita con il gol di Carbone che intervenendo su un rimpallo favorevole batteva Zunico.

Gli amministratori comunali di Lecce in carica dal 1980 al 1989 hanno ricevuto un rinvio a giudizio da parte della procura della Corte dei conti per una somma di quattro miliardi e ottocento milioni versati complessivamente in due anni alla squadra di calcio del Lecce, attualmente in serie A. In seguito a un esposto di Democrazia proletaria si è arrivati all'insolito risvolto.

LUCA POLETTI

LECCE. È la classica bolla di sapone, oppure una severa presa di posizione che porterà la Corte dei conti a intimare agli amministratori di palazzo Carafa a restituire i soldi versati all'Unione sportiva Lecce negli ultimi nove anni? È l'interrogativo del giorno dopo che la citazione a giudizio della Corte dei conti ha raggiunto gli interessati. Un atto che si aspettava da tempo (da circa due anni) cioè da quando su denuncia di Democrazia proletaria era stato segnalato il «caso» e avviata un'aperta inchiesta. C'erano state anche interrogazioni parlamentari e denunce che però non avevano avuto seguito. Il ricorso alla Corte dei conti, invece, ha messo in moto un

meccanismo che potrà portare a un insolito verdetto. In discussioni contributi annui che gli amministratori comunali hanno elargito al Lecce calano nei vari anni (dal 1981 fino all'anno scorso) quale «corrispettivo» per una funzione svolta a livello di pubblicità della città. Un aiuto economico, come ne vengono stanziati negli confronti di altre società sportive (ma ovviamente l'importo era quasi sempre sui quattrocento milioni all'anno). Ora il procuratore della Corte dei conti vuole vederli chiari e come è suo dovere ha formalizzato l'inchiesta, fissando per il mese di maggio del 1991 l'udienza. In quella sede

postato ben preciso. Ovviamente chi teme di più sono i consiglieri della maggioranza del pentapartito che hanno governato negli ultimi nove anni e i vari sindaci: Salvatore Meleleo, Ettore Giardiniero (scomparso qualche anno fa), Augusto Melica e Francesco Corvaglia attualmente in carica dopo la recente elezione. Sarebbero esclusi da responsabilità i consiglieri comunali che in passato hanno sempre votato contro le delibere che assegnavano i soldi al Lecce o i consiglieri che al momento del voto risultavano assenti.

Il sindaco Corvaglia è abbastanza fiducioso sull'evolversi della lunga vicenda. Sostiene la legittimità degli atti attualmente incriminati (anche perché hanno ottenuto in tempi

diversi il parere favorevole da parte del locale comitato regionale di controllo: il Coreco). «Riteniamo di avere agito nel pieno senso di responsabilità - dice il sindaco - perché aiutare una squadra di serie A, ha come contropartita un ritorno di immagine per tutta la città. Noi siamo tranquilli perché riteniamo di essere nel giusto. Appare un po' strano che la Corte dei conti se la prenda solo con il Comune di Lecce quando, a quanto ci risulta, anche altri enti locali sostengono economicamente le squadre di calcio senza incorrere in sanzioni. Da parte sua anche il legale della società di calcio, l'avvocato Giovanni Pellegrino, è stupefatto: «Mi pare che da anni ci sia un orientamento della Procura della Corte che valuti legittime queste forme di contribuzione».



Carolina Morace, capitano delle azzurre sorridente il trofeo vinto a Wembley contro la formazione inglese. L'Italia ha superato 4-1 le avversarie e Morace ha segnato tutte e quattro le reti italiane

**Wembley tinto d'azzurro**

LONDRA. Calcio donne in trionfo nel mitico stadio di Wembley. L'esordio sull'erba più famosa dei football di piedi femminili è avvenuto nel segno delle ragazze della squadra e del loro capitano Carolina Morace autrice di tutte e quattro le reti che hanno consentito all'Italia di battere la temuta formazione inglese. L'incontro, definito amichevole, era il nono tra le due squadre e con la vittoria di ieri le azzurre sono ora in vantaggio di una vittoria sulle inglesi. L'incontro di ieri non è stato agevole per le azzurre che hanno trovato molta difficoltà a superare il folto centrocampo inglese.

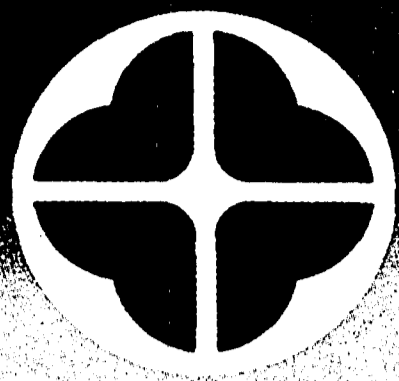
comunque i crismi dell'ufficialità e non solo per la presenza dei responsabili federali Giulivi della Lega dilettanti e Petrucci della Figc, ma soprattutto per l'apertura del tempio del football alle donne calciatrici che dimostrano l'impegno internazionale su un fronte non sempre incoraggiato ma che trova sempre più consensi specialmente tra le praticanti. Nonostante l'unico gol segnato dalle inglesi (4-1, il risultato ufficiale), l'incontro di ieri non è stato agevole per le azzurre che hanno trovato molta difficoltà a superare il folto centrocampo inglese.

**Il Bologna non è in vendita Smentita la megaofferta da parte del Gruppo Ferruzzi**

Il Bologna ha smentito in modo netto l'offerta di Ferruzzi (20 miliardi) per rilevare la società e teme la contestazione dei tifosi. E comunque è innegabile l'intenzione del finanziere di creare un polo sportivo che ha cominciato a costruire partendo dal Messaggero basket. Ferruzzi ha anche fatto saltare il mercato della pallacanestro con ingaggi sbalorditivi simili a quelli del calcio.

BOLOGNA. Il Gruppo Ferruzzi ha intenzione di creare un grande polo sportivo e intanto vorrebbe aggiungere al Messaggero basket il Bologna calcio. Ma i dirigenti del Bologna hanno smentito l'offerta di venti miliardi al presidente del club felsineo Corioni. Il consigliere Bernardoni, il direttore generale Sogliano e l'allenatore Scoglio hanno puntualizzato la situazione incontrando i giornalisti a Casteldebole alla vigilia del match amichevole col Napoli che l'allenatore considera il primo vero impegno della stagione. I dirigenti temono i dissensi dei tifosi e il diffondersi di quelle che ritengono delle voci li turba. «Le voci su un interessamento del Gruppo Ferruzzi», ha detto Bernardoni, «hanno cadenza cicli-

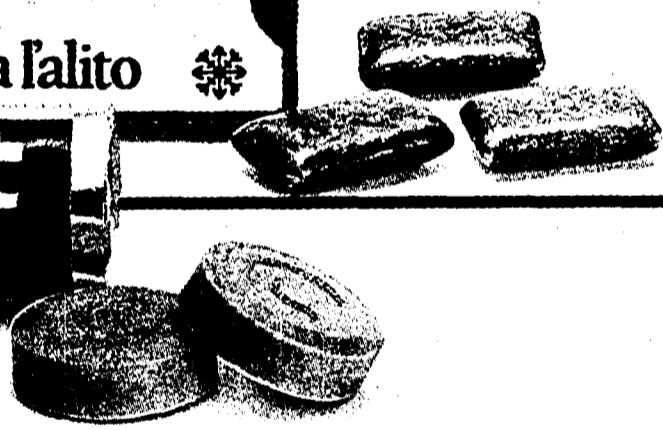
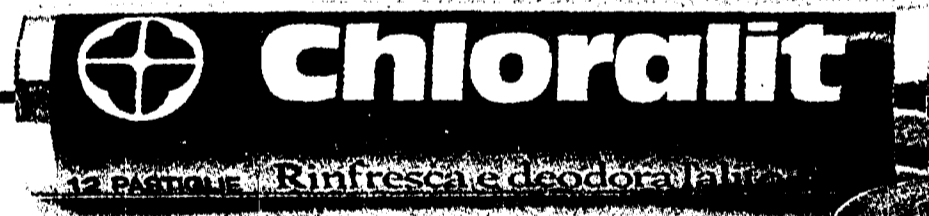
ca e sono senza fondamento ma servono a turbare l'ambiente e a innescare le contestazioni della tifoseria». Vale la pena di ricordare che Ferruzzi ha innescato una spirale che sarà difficile controllare. La scorsa stagione il Messaggero ha ingaggiato l'americano Danny Ferry trasferendo al basket i meccanismi del calcio. Lo stipendio dell'americano era di un miliardo e mezzo. Il Messaggero ha ingaggiato lo jugoslavo Dino Radja sembra per 18 miliardi. Il giocatore riceverà uno stipendio di tre miliardi l'anno. Ferruzzi si è assicurato anche l'americano Michael Cooper - che proviene dai Los Angeles Lakers - per una cifra che non si sa e che comunque è astronomica. Nell'ambiente del



# Chloralit®

## Rinfresca e deodora l'alito

perché puoi avere problemi di alito  
più spesso di quanto pensi.  
Chloralit, in pastiglie e chewing gum,  
e puoi dire stop all'alito cattivo.



NO103135

**SENZA ZUCCHERO**

**PERFETTI**  
HEALTH DIVISION

